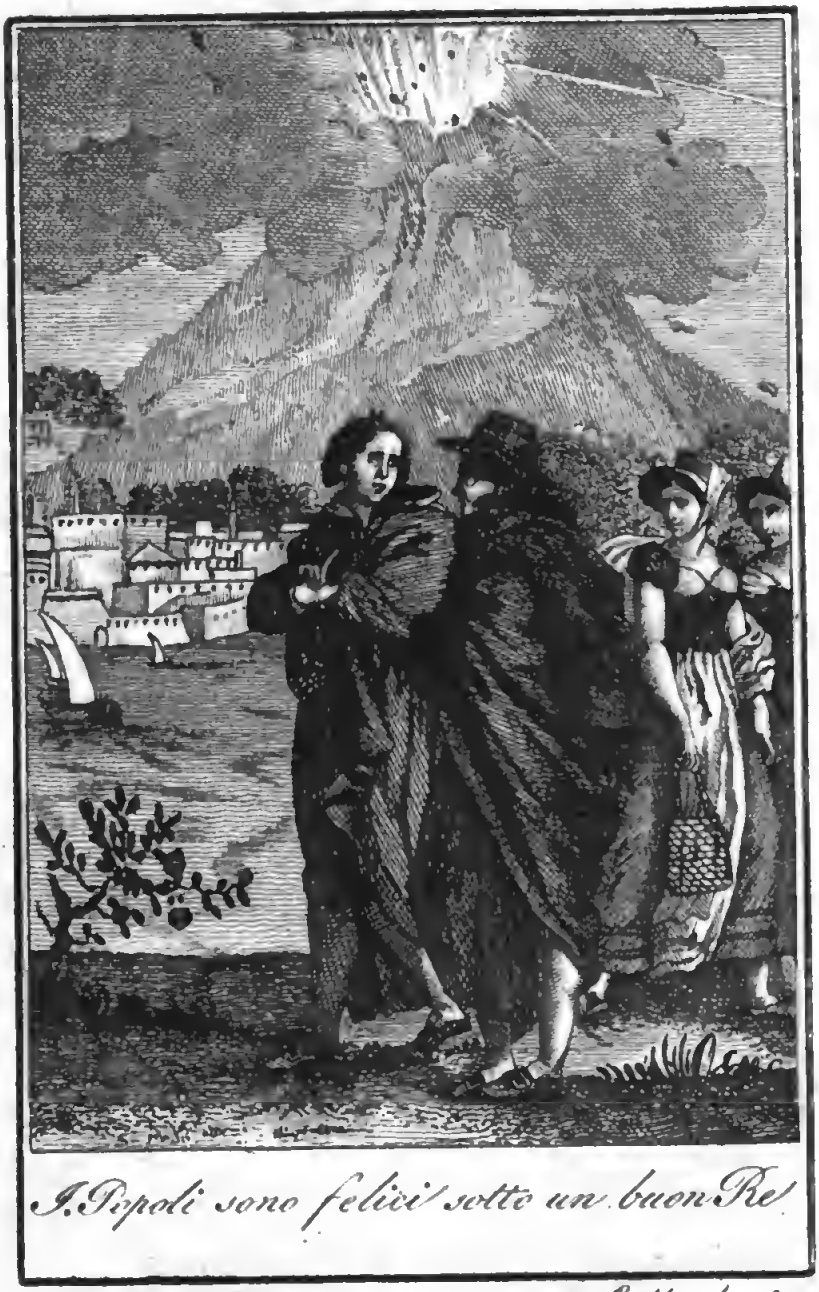
BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

FRONTISPIZIO



I Popoli sono felici sotto un buon Re

A. di Sio. e Napi. I

L. Morghen inc.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI SICILIA E DI NAPOLI

OSSIA

COMPENDIO DEGLI ANNALI DI QUESTI POPOLI, CONTENENTE CIO' CH' ESSI OFFRONO DI PIU' CURIOSO E DI PIU' INTERESSANTE, FINO A' NOSTRI GIORNI; CON UN BREVE CENNO SU' COSTUMI E GLI USI DE' SICILIANI E DE' NAPOLITANI; E CON UN RISTRETTO DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA DI QUESTE CONTRADE.

Opera destinata alla istruzione della gioventù ed ornata di otto belle figure:

Compilata da P. G. B. NOUGARET *dell' Ateneo delle Scienze, Lettere ed Arti di Parigi*

Prima traduzione Italiana del C. Lor. Panfili.

tomo primo

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI 1821

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo n.° 165 e 166.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III

65953

Digitized by Google

BELLEZZE

DELLA

STORIA DI SICILIA E DI NAPOLI.

Geografia della Sicilia. — Suoi primi abitanti.

Avvi molta incertezza presso gli antichi e moderni scrittori sopra l'estensione della Sicilia. Le si danno sessantasei leghe in circa di lunghezza e quarantacinque di larghezza. Dessa ha la figura di un triangolo, di cui ciascun'angolo forma una punta, od un capo. Vien divisa in tre provincie chiamate Valli, *Val di Demona*, *Val di Noto*, *Val di Mazara*. La prima valle comprende le città di Messina, di Melazzo e di Taormina; quella di Noto contiene Catania, Augusta e Siracusa; la più considerabile è quella di Mazara dove trovansi Palermo, Trapani e Girgenti anticamente Agrigento. Messina e Palermo si disputano l'onore di capitale. Situata la Sicilia tra

l' Africa e l' Italia non è separata da quest' ultima che per mezzo del faro di Messina, ch' è uno stretto largo di alcune leghe, e da cui è stata divisa in conseguenza di un violento terremoto, molto anteriore ai tempi storici. Al dir dell' abbate Spallanzani, si può conghietturare, che un giorno dalla parte di Peloro, dove lo stretto è più chiuso, il mare ritirandosi, la Sicilia anderà ad unirsi nuovamente all' Italia, e così perderà il suo nome d' Isola. La medesima vien terminata a ciascuna delle sue estremità da tre famosi promontorj; cioè dal Peloro all' occidente dalla parte dell' Italia; da Pachino all' Oriente dirimpetto al Peloponeso ed alla Creta; e da Lilibeo al mezzo giorno verso l' Africa. Il promontorio Peloro chiamasi presentemente *Capo del Faro*; quello di Pachino, *Capo Passaro*, e *Capo di Boco*, quello che gli antichi chiamavano Lilibeo.

Si pretende, che il Peloro fosse così chiamato da Annibale in onore del suo piloto, ch' egli fece morire in questo stretto per un' ingiusto sospetto che il medesimo volesse tradirlo. Siccome videsi chiuso da ogni banda, così si diede a credere che non vi fosse più mezzo di salvarsi, e che Peloro fosse stato corrotto per farlo perire; ma tostochè ebbe scoperto lo stretto, si pentì

della sua precipitosa risoluzione, e pochi anni dopo vi eresse una statua per placare l'anima del suo piloto. Secondo altri poi questo capo fu chiamato Peloro dal nome del piloto di Ulisse, il quale si annegò vicino a questo luogo. Ma una tal conghiettura non ha verun fondamento; imperciocchè si sa che non fu il solo piloto, ma bensì tutto l'equipaggio di Ulisse, che restò nello stesso tempo sommerso nell' onde, ed egli stesso fu trasportato in questo stretto sopra certi alberi rotti del suo vascello.

Il capo Minerva anticamente conosciuto sotto il nome di capo delle Sirene, ninfe marittime, che, secondo dicesi, allettavano colla soavità de' loro canti i marinari, a fine di divorarli, ha preso il nome di Palinuro dal piloto di Enea, che vi si annegò, e fu finalmente chiamato il capo Minerva, a cagione degli avanzi che vi si veggono ancora di un' antico tempio dedicato a questa Dea. Questa contrada contiene parecchie alte montagne di cui la più alta è l'*Etna* ossia *Monte Gibel*. Sono poche le città lontane dalle spiagge del mare che non siano situate sopra le montagne.

Il territorio della Sicilia bagnato da un gran numero di fiumi è fertilissimo, e l'aria n'è pura e salubre. Chiamavasi altre volte il *granajo del popolo Romano*. Se

dessa fosse ben coltivata, vi si raccoglierebbe più di grano, che in verun' altra contrada della terra. Gli antichi poeti le cui favole erano spesso il simbolo della verità, han finto, che i buoi del sole passavano in Sicilia; volendo con ciò farci intendere, che non vi era miglior pascolo nel mondo; per cui era ricchissima in bestiami. La sua estrema fecondità ha fatto dire, che dessa era il patrimonio di Cerere e di Proserpina; che queste Dee vi erano nate, ci avevan regnato, e ch' elleno vi stavano con molto più di piacere che altrove.

Avvegnacchè la Sicilia avesse già perduto qualche cosa della sua antica potenza quando fu conquistata dai Romani, pure aveva ancora sei città considerabili.

Il mare che la circonda, è abbondantissimo di pesci. Due formidabili scogli non lungi dalle sue coste sono stati in ogni tempo il terrore dei marinari, ed i poeti sembrano di aver preso a cuore di dipingerla in una maniera spaventevole. Scilla è uno scoglio certissimo situato in lontananza di dodici miglia da Messina (cioè quattro leghe) verso le coste della Calabria, al di là del quale è fabbricata la piccola città che porta il suo nome. Quando taluno vi si avvicina di qualche legà, lo strepito delle onde che l' urtano con violenza, e che vanno a

precipitarsi in parecchie caverne che esso ha verso la sua base, fanno sentire dei mugiti simili agli urli dei cani. Questo scoglio tagliato a picco sopra il bordo del mare, contiene nella sua base parecchie caverne; le onde entrando con impetuosità in certe cavità profonde, si spiegano sopra loro stesse, si rompono, si confondono, e producono tutti i diversi strepiti che si sentono da lontano. Omero, e dopo di lui Virgilio hanno rappresentato questo scoglio come un mostro terribile celato nella oscurità di una vasta caverna, avente ai suoi fianchi dei cani che latrano e dei lupi furiosi.

Cariddi occupa nel medesimo stretto di Messina uno spazio di mare compreso tra una punta di terra chiamata *Punta secca*, ed un' altra punta da dove s' innalza una torre chiamata la *Lanterna*, perchè porta alla sua cima un fanale, la cui luce guida in tempo di notte i vascelli, che entrano in Messina. Cariddi è chiamato *calofaro* dagl' Italiani, la qual voce significa *vortice*. In fatti quasi tutti gli autori, che ne hanno scritto, sono di accordo a rappresentarlo come un vortice di acqua. E' un mostro dice Omero, che tre volte al giorno assorbisce l' acqua e tre volte la rigetta. Strabone aggiugne che gli avanzi delle navi, ch' esso inghiottisce, sono portati via dalla corrente

fino alla spiaggia, di Taormina in distanza di trenta miglia. Si racconta a questo proposito di un Messinese chiamato Cola coraggioso, marangone, e talmente esercitato a rimaner lungamente sotto l' acqua, che ne aveva acquistato il soprannome di pesce, che Federigo re di Sicilia essendo andato espressamente a Messina per far prova, della sua abilità, fece gettare una tazza d' oro nel baratro, ed invitandolo a pescarla, gliela promise in ricompensa del suo coraggio. Costui, vittima della crudel generosità del re, dopo essersi tuffato per ben due volte, e di aver fatto stupire gli spettatori per la sua lunga assenza, non ricomparve la terza volta, ed il suo cadavere fu trovato in capo di alcuni giorni sopra la spiaggia di Taormina.

Da questi due scogli è nato il volgare proverbio: *cade spesso in Scilla chi vuole scansare Cariddi*, proverbio usato anche dagli antichi, ed applicato a quei che per fuggire un male, cadono in un' altro maggiore, il che è pur troppo vero non meno nel morale, che nel fisico relativamente ai due scogli di cui si parla. Una nave che si è sottratta dal furore di Cariddi viene spesso sospinta dalla violenza del vento incontro allo scoglio di Scilla.

I primi abitanti di questo paese, rimontano ai tempi i più rimoti; per cui avvi un

gran numero di opinioni intorno all' origine di questi popoli di una siffatta antichità. I Siciliani sono persuasi che la loro patria è stata sul principio abitata dai giganti. In prova di questa oscura tradizione citano de' grossi avanzi di scheletri trovati in certe caverne. I Lestrigoni che successero ai giganti o che vissero nell' epoca medesima, erano parimenti certi uomini di una colossale e mostruosa statura. Facevan' essi il mestiere di corsali, e non avevano meno di venti o trenta cubiti di altezza, ed erano antropofagi, se si vuol credere a delle antiche tradizioni.

Non si sa questi come fossero distrutti; forse perirono in quelle naturali rivoluzioni cui va pur troppo soggetta questa contrada. Ma comunque siasi, la più gran parte della Sicilia era inculta, quando i Siculi o Sicanj vi si stabilirono. Si crede che i medesimi fossero originarj della Spagna, e che il nome di Sicanj loro venisse da un fiume di Catalogna, che prende la sua sorgente nei Pirenei. Egli è certo almeno, che eglino han dato un tempo a questo paese il nome di Sicania. Il paese che dessi abitavano, era diviso in più borgate: fabbricarono di poi delle città sopra certi luoghi i più alti, per guarentirsi dai briganti che scendevano alle coste, ed andavano percorrendo la contrada.

I medesimi non eran soggetti ad un sol re, o capo; poichè ciascuna città aveva il suo.

Sotto il regno di questi piccoli principi Ercole passò in Sicilia dopo aver vinto Gerione, e fu sfidato alla lotta da Erice figlio di uno dei capi del cantone. Questo principino confidava talmente nella sua forza e nella sua abilità, che offeriva le sue possessioni in premio della vittoria. Desso lottò con Ercole in un campo, che fu indi chiamato il *campo di Ercole*, e restò vinto ed ucciso. Si credè in Sicilia di aver trovato il suo corpo l'anno 1342 quando fu trovato a piè del monte Erice un cadavere di una sorprendente grandezza.

Ercole dopo la sua vittoria eresse un tempio non lungi dall'*Argirio* a Iola suo nipote, e suo compagno di fortuna. Quei che dimoravano in questo cantone nutrivano con molta cura la loro chioma, ed in un certo tempo la sacrificavano solennemente a Iola. Si stava nella persuasione che i giovani, i quali avessero mancato a questo dovere religioso avrebbero perduto la voce e la salute, e che non la ricupererebbero se non quando qualcuno si fosse obbligato di andare a fare per loro il dovuto sacrificio al nipote d'Ercole.

I Cretensi comandati da Minos fecero una discesa in questa contrada. Il re di Cre-

ta andava a reclamare il famoso Icaro, il quale se n'era fuggito dopo avergli dato de' giusti motivi di doglianze. Cocalo Sovrano della Sicania gli promise una piena soddisfazione, e lo invitò a recarsi al luogo della sua residenza. Ma le figlie di questo perfido principe avendo condotto Minos al bagno, secondo il costume di quei primi tempi lo fecero entrare in una stufa troppo calda, affine di ubbidire al loro padre, ed il re di Creta vi perì. Si fece indi correre la voce, che Minos si era annegato. Il suo corpo fu restituito a suoi soldati, i quali lo sotterrarono segretamente. Fu ritrovato pochi secoli dopo il suo sepolcro in occasione che fu fabbricata la città di Agrigento. Le ceneri di Minos furono rimandate in Creta, ma siccome i vascelli dei Cretensi erano stati bruciati dai Sicanj, così i medesimi si stabilirono in Sicania.

La fecondità e la vaghezza del paese vi allettarono ben presto i loro vicini, e quindi un popolo intiero dagli storici Greci chiamato Siciliano passò lo stretto sopra certe zatte, e trasportò le sue mogli e figli in Sicania. Il nome di questo popolo traeva la sua origine da Siculo uno de' loro capi. Il tempo dell'ingresso de' Siciliani in quest' isola è anteriore alla venuta di Gesù Cristo di circa 1284 anni. Vi furono grandi guerre

fra loro e gli antichi abitanti; ma desse andarono a finire con un trattato, in cui furono regolati i limiti dei due popoli. Il nome di Sicania è rimasto ad un cantone situato tra Pachino e Lilibeo.

Mentre i Siciliani ed i Sicanj si facevano una guerra crudele, di cui la Sicilia era il teatro, Eolo regnava con molta giustizia nell' isola di Lipari. Egli aveva sei figli che imitavano la saggia condotta del loro padre. La loro grande riputazione indusse i due popoli a convenire che eglino deporrebbero le armi, e che sceglierebbero per loro capi i figli di Eolo. Questi principi degenerarono dalla giustizia e dalla pietà del loro padre ai di cui stati successero i loro figli. Questa famiglia regnò pel corso di parecchie generazioni, e quando andò ad estinguersi, i Siciliani diedero la dignità reale ai principali fra loro; ma le cose non andarono troppo tranquillamente, avendo avuto a sostenere lunghissime guerre civili, perchè un gran numero di ambiziosi aspiravano a regnare.

I Fenicj, i più valenti navigatori del mondo, e che percorrevano continuamente il mediterraneo, non mancarono di fare degli stabilimenti in un paese tale come la Sicilia. Siccome i medesimi non avevano altre mire, che di arricchirsi, così si conten-

tarono di stare sulle coste, da dove facevano passare le loro merci nelle terre, e dove i Siciliani portavano loro quelle che avevano da vendere. Alcuni dotti Siciliani pretendono, che la città di Palermo sia stata fabbricata dai Fenicj in compagnia di molti Giudei e di alcuni abitanti di Damasco.

Alcuni sventurati Trojani dopo la rovina della loro patria, volendo sottrarsi al furore dei Greci andarono a cercare un asilo nella Sicilia, e vi furono ricevuti con umanità. Altri vi si erano già stabiliti prima di quest' epoca, ed ecco in quale occasione: Un principe Trojano chiamato Fenodama incorse la disgrazia del re Laomedonte, che lo fece morire coi suoi figli maschi, ma avendo perdonato alle sue figlie, ordinò che le medesime fossero trasportate ben lontano; e quindi furono condotte in Sicilia da certi mercatanti Fenicj, e vi furono vantaggiosamente maritate con certi Trojani, che si erano a tal' effetto imbarcati con loro.

Vi erano nondimeno in Sicilia dei Greci molto tempo prima della presa di Troja; imperciocchè nel terzo anno della quinta olimpiade, cioè 750 anni prima della nascita di Gesù Cristo, Archia Corintio della razza di Ercole fondò Siracusa. Ateneo dice, che vi era in questa colonia un Corintio per no-

me Etiopo, il quale vendè la sua porzione per un fiale, ossia per una focaccia fatta col mele, tanto cattiva opinione egli aveva di questo stabilimento. Alcuni autori pretendono che Siracusa fu così chiamata da uno stagno vicino chiamato Siraco. Centocinquantatre anni dopo la fondazione di Siracusa, due capi Greci condussero una colonia ad Agrigento, cui eglino diedero questo nome a cagione del fiume Acragas, sulla cui riva era fabbricata.

Certi Messinesi nati in Italia sono i fondatori della città di Messina, cui eglino diedero il loro nome. Anassila loro capo governò questa nuova città con molta equità. Si è preteso che prima di lui non vi fossero affatto lepri in Sicilia, e che egli ve ne portasse il primo, il che diede motivo di mettere un lepre sulle antiche medaglie di Messina.

Il commercio che i Sicaniani ed i Siciliani ebbero coi Greci ne fece loro adottare i costumi e la lingua, e non si tardò a dare il nome di Siciliani indistintamente a tutti i popoli che abitavano nella Sicilia.

Principali poeti, filosofi, istorici e grandi uomini antichi che han fiorito in Sicilia.

I Greci nello stabilirsi in Sicilia vi portarono con loro l' amore per la poesia, la quale vi fu coltivata con tanto di successo, che i poeti di quest' isola si fecero una grande riputazione. Stesicore è il più antico, ed era contemporaneo di Falaride verso 664 anni prima di Gesù Cristo. Fra le lettere attribuite al tiranno della Sicilia, ve ne ha una indiritta ai cittadini della città di Himera dopo la morte di Stesicore, colla quale il suddetto tiranno gli esorta a far fabbricare un tempio in onore di questo famoso poeta, offerendo loro danaro ed operaj per lavorare alla costruzione di questo edifizio, e stimolandoli a depositare i poemi di Stesicore in tutti i loro tempj. Gli fu eretta in Himera sua patria una bellissima statua descritta da Cicerone, il quale ci fa sapere che il poeta era rappresentato sotto la figura di un vecchio venerabile tenendo un libro in mano.

Nella Sicilia è nata la poesia pastorale, la quale, siccome ha osservato Fontenelle, esser dee la più antica di tutte le poesie, perchè la condizione di pastore è la più antica di tutte.

Gli antichi pastori non erano come quelli di oggi giorno; imperciocchè nei pri-

mi tempi, in cui il lusso non aveva ancora corrotto i costumi, la vita pastorale lungi dall' essere tenuta a vile, era spesso il retaggio dei figli dei siguori e dei re.

Vi sono varj pareri sull' origine delle bucoliche, o versi campestri; ma noi ne riporteremo uno soltanto. Vi era stata una sedizione in Siracusa, nella quale erano stati uccisi parecchi cittadini. La pace, che successe a questo tempo di tumulto, fu riguardata come l' opera di Diana: quindi i contadini coprirono di offerte i suoi altari; e celebrarono le sue lodi, e da ciò ebbero origine le bucoliche. Teocrito nato in Siracusa, passa comunemente per il più celebre di tutti i poeti Greci, che han fatto parlare i pastori. Il più grande elogio che possa farsene è di dire che Virgilio lo riguardava come suo maestro, o come dice un' autore, Virgilio potè imitarlo, ma non superarlo.

Alcuni autori danno l' onore della invenzione della commedia alla Sicilia. Quello che avvi di certo si è, che Epicarmo di Siracusa fu il primo che desse della regolarità a questo genere di poesia che dovrebbe contribuire molto più di quello che non fa, alla correzione dei costumi. Epicarmo riguardato da Platone come il più perfetto autore dell' antica commedia, aveva composto cinquantadue opere. Gli antichi poe-

ti comici essendosi permesso di nominare col loro nome i personaggi viziosi, che introducevano al teatro, si giudicò a proposito di riformare la commedia, e di permettere che solo si dipingessero i vizj: questa commedia così riformata è quella che chiamasi *nuova commedia*. Vi furono in Siracusa degli ottimi poeti in questo genere pregevole, ed alcuni, rivali dello stesso Menardio.

Ebbe ancora la Sicilia i suoi poeti tragici. Empedocle nipote del famoso filosofo di questo nome compose fino a quarantatrè tragedie. Dionigi il tiranno ne fece alcune, una delle quali riportò il premio in Atene alle feste di Bacco.

Parecchi Siciliani si distinsero nella carriera della eloquenza. Corace fu il maestro di Tisia. Si vuole che costui sia il primo che ha cominciato a servirsi di esordio per rendersi il popolo favorevole; ch' essendosi acquistata una grandissima riputazione, ed avendo un numero considerabile di discepoli, Tisia l' andò a trovare, e gli promise una grande ricompensa, qualora lo rendesse un valente oratore. Il suddetto Tisia avendo fatto dei rapidissimi progressi sotto un sì bravo maestro, gli dichiarò ch' egli era risoluto di litigare con lui per non pagarlo: ,, Se io persuaderò i miei giudici (di-

ceva egli) non vi dovrò cosa alcuna", e se io non li persuaderò, voi nulla avrete a dimandarmi per la ragione che voi non mi avreste renduto eloquente, come mi avevate promesso ,, . Corace allora ritorse l'argomento in tal guisa : ,, Io condiscendo a litigare, e son sicuro di vincere; imperciocchè se i giudici decideranno per me, voi dovrete pagarmi, e se decideranno per voi, sarete parimenti mio debitore, poichè voi siete convenuto di pagarmi, qualora io vi mettessi in istato di vincere una lite ,, .

Nessuno mai ha parlato con maggior facilità di Gorgia. I Leontini essendo attaccati dai Siracusani spedirono per deputato in Atene Gorgia loro compatriotta, onde ottenerne del soccorso. La commissione era delicata; ma l'eloquenza di Gorgia trionfò di un popolo che non poteva resistere alle belle frasi. Egli fu sì bene accolto in Atene che risolvè di stabilirvisi per professarvi l'eloquenza, e divenne il maestro dei più celebri oratori, Tucidide e Pericle andavano a sentirlo con ammirazione. Pronunziò parecchi discorsi pubblici, che lo fecero riguardare come una divinità. Gli fu eretta una statua d'oro a Delfo, onore accordato a lui solo. Niun' uomo fu mai ascoltato con maggiore applauso di Gorgia. Quando quest' oratore parlava, i Greci cre-

devano di sentire il Dio della eloquenza; e gli Ateniesi annoverarono fra le feste i giorni nei quali il medesimo aveva pronunziato dei discorsi in mezzo a loro. I Leontini fecero battere delle medaglie in suo onore; da una parte vi era la testa di Apollo, e dall' altra un cigno colle seguenti parole: *Gorgia Leontino*. Egli visse lunghissimo tempo, e nell' età di centosette anni si rallegrava che la vecchiezza nulla aveva per lui di fastidioso. Essendo vicino al suo ultimo momento si sentì sopito; gli fu addimandato come stava, ed egli rispose placidamente: ,, il sonno sta per consegnarmi alla sua sorella ,,.

I più famosi filosofi Greci, di cui si riempì la Sicilia sotto il regno dei due Dionigi, comunicarono ai Siciliani la stima che avevano per la filosofia. Quindi videsi per ben tre volte il celebre Platone abbandonar la Grecia, ed abbassarsi fino a divenire il cortigiano dei più cattivi principi, nella speranza di far loro odiare il vizio, d' ispirargli l' amore della virtù, e di contribuire alla felicità de' loro sudditi.

Uno dei più illustri filosofi nato in Sicilia fu Empedocle, le cui opere erano sì ammirate, che fecero dubitare se il loro autore era un mortale; questo è almeno il giudizio che ne porta Lucrezio. Si acqui-

stò egli una tale stima presso i suoi compatriotti, che gli offerirono più volte la dignità reale ch' egli ricusò costantemente. Si crede che quest' uomo celebre si precipitasse negli abissi dell' Etna, nella idea di far credere che fosse stato portato via dagli Dei, qualora non si fosse ritrovato il suo cadavere; ma i suoi sandali ch' erano di rame, essendo stati rigettati dal vulcano fecero scoprire il genere della sua morte.

Fra i medici rinomati per la loro abilità la Sicilia produsse Menecrate di Siracusa, più celebre per la sua vanità che per la scienza; imperciocchè avendo il caso più che il suo sapere contribuito alla guarigione di alcuni infermi disperati ebbe l' impudenza di farsi chiamar *Giove*. Non dimandava altra ricompensa a quei che aveva guariti che di confessarsi suoi schiavi; si faceva accompagnare da quei la cui guarigione era stata la più classica, e dava ad uno il nome d' *Ercole*; all' altro quello di *Apollo*; e al terzo quello di *Esculapio*. Viaggiando egli con questi suoi pretesi dei, si racconta che un giorno il re Filippo lo invitasse a pranzo in un coi suddetti dei, che l' accompagnavano, e che mentre gli altri commensali mangiavano, a lui ed a suoi compagni si offerivano incensi e libazioni, il che fece molto ridere tutta la brigata.

Nella infinità degli eccellenti storici che hanno illustrato la Sicilia loro patria ci contenteremo di distinguere il famoso Diodoro, il quale nacque in Agirio (oggi S. Filippo di Argirone) e fu contemporaneo di Cesare e di Augusto. Compose una storia universale in quaranta libri, di cui ci rimane una parte. Viaggiò molto, affine di non fare degli errori contro la geografia, e di conoscere i paesi di cui parlava. Impiegò trent' anni a compir la sua storia. Gli antichi autori non si davan fretta, come quelli di oggigiorno, a terminare le loro opere, perchè rispettavano il pubblico.

Anche le belle arti furono coltivate in Sicilia con gran successo. Il pittore Demofilo d' Himera, che credesi essere stato il maestro di Zeusi, rappresentò un' Alcmena, la quale fu generalmente ammirata. Egli la diede in dono agli Agrigentini, e per vanità non volle riceverne veruna ricompensa, perchè era persuaso che non si poteva pagare il detto quadro quello che valeva.

Vi era in Siracusa la statua di uno zoppo fatto dallo statuario Pittagora con tant' arte, che credevasi di vedere effettivamente un' uomo zoppo.

Non dobbiamo tralasciare l' immortale Archimede nato a Siracusa da una illustre famiglia. Amava egli tanto lo studio che di-

menticavasi di mangiare e di bere, e che bisognava spesso condurlo, come per forza, al bagno; dove ancora delineava sulle ceneri del focolajo delle figure di Geometria, e nell'atto che veniva unto di olio tirava delle linee colle sue dita. Solo in forza delle più vive istanze del re Jerone suo parente ed amico si applicò alla meccanica, in cui spiccò in una sorprendente maniera. Un giorno ch'egli aveva dimostrato a Jerone quella proposizione, che con una forza data si poteva muovere qualunque siasi peso, asserì indi, che se vi fosse un'altra terra diversa da quella che abitiamo, egli muoverebbe facilmente questa passando nell'altra. Il re lo pregò di dargliene la prova muovendo qualche gran peso con una piccola forza. Archimede per soddisfare Jerone prese una delle galere del re, la fece tirare a terra, vi fece mettere il suo solito carico, ed egli stando in qualche distanza seduto agiatamente, senza fatica, e senza il minimo sforzo muovendo solamente l'estremità di una macchina di più cordami, e girelle la rimenò a lui per terra tanto delicatamente, come se la medesima non avesse fatto altro, che fendere le onde. Il re, maravigliato del prodigioso effetto di tali forze moventi, pregò Archimede di fargli più sorte di macchine per gli assedj e per gli assalti, e che fossero

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III

Morte di Archimede

St. di Pio e Nap. I.

L. Morghen inc.

atte alla difesa, od all' attacco delle piazze. Jerone non fu obbligato a farne uso; essendo stato il fine del suo regno molto pacifico; ma tutto questo si trovò pronto quando i Romani fecero l'assedio di Siracusa. Archimede quasi solo impedì loro per lo spazio di tre anni, di prenderla, e forse non se ne sarebbero mai impadroniti, qualora i Siracusani non fossero stati traditi. Aveva fra le altre cose inventato e composto uno specchio ustorio di cui servivasi per bruciare i vascelli in distanza di cencinquanta, o duecento piedi. Marcello generale dei Romani avendo sorpreso Siracusa ordinò, entrando nella città, che si rispettasse Archimede, ma l' applicazione di questo gran matematico ai suoi studj gli costò la vita. Stando egli sommamente intento alla soluzione di un problema, non seppe che Siracusa era stata presa, se non quando gli si presentò un soldato per ordinargli di andare a parlare al suo generale. Il filosofo lo pregò di aspettare un momento, fino a che avess' egli finito la sua operazione geometrica; ma il soldato nulla intendendo di quello che gli diceva, lo trafisse colla sua spada l' anno di Roma 546, e 208 anni prima di Gesù Cristo. La morte di questo grand' uomo penetrò di dolore il generale romano, il quale trattò i suoi parenti con un ben

distinto riguardo, e fece al defunto filosofo ergere un mausoleo sopra il quale vedevasi un cilindro ed una sfera. Questo monumento di cui non si aveva più notizia, fu dopo molte indagini ritrovato da Marco Tulio Cicerone cenquarant' anni dopo la morte di Archimede, in occasione che il medesimo Cicerone andò Questore in Sicilia. Era riservata ad un' Arpinate la gloria di vendicare la morte che un Romano avea data al grande Archimede.

Descrizione delle città principali della Sicilia. Cerimonie religiose. Palazzo estremamente ridicolo.

Oltre i grandi porti di Trapani, di Siracusa e di Messina che sono ad un dipresso ai tre angoli del triangolo, ve ne sono parecchi altri piccoli a ciascuna estremità. Postochè un vascello nemico passasse davanti ad uno di questi porti, gli altri potrebbero esserne avvisati nello spazio di una mezzora per mezzo delle torri, che i Siciliani han costruite per segnali all' intorno dell' isola, affine di avvisarsi scambievolmente delle invasioni improvvise, che tentano i popoli della costa di Barberia. Queste torri sono innalzate sopra ciascun piccolo promontorio alla vista l' una dell' altra. Vi si

mantengono sempre de' fuochi pronti ad accendere i segni, ed avvi in ciascuna una persona incaricata di quest' uffizio di maniera, che in meno di un' ora si può dare l' allarme a tutta l' isola.

Noi cominceremo con una breve descrizione di Messina com' era prima dell' orribile terremoto che la distrusse in parte nel 1783; disastro che lascierà lunga e dolorosa ricordanza.

Egli è difficile di formarsi una idea della bellezza dei dintorni di Messina. Non hanno tanta grandezza quanto quelli di Napoli; ma sono molto più piacevoli; e la spiaggia era magnifica prima del doloroso avvenimento del 1783. Dessa era in forma di mezzaluna, e circondata nello spazio di un miglio da una fila di magnifici edifizj a quattro piani, ed esattamente uniformi: la larghezza della strada tra queste case ed il mare poteva essere di circa cento piedi, il che formava una deliziosa passeggiata. La città godeva l' aria più pura e la più bella vista, dessa soltanto la mattina era esposta al sole, ed il rimanente del giorno i suoi magnifici edifizj le procuravano dell' ombra; la medesima era d' altronde rinfrescata continuamente da un certo venticello regolare dello stretto, il che rendevalo uno de' luoghi i più freschi della Sicilia.

Il porto di Messina è chiuso da un piccolo promontorio o lingua di terra, che si avanza dalla estremità orientale della città, e separa questo bel bacino dal rimanente dello stretto. La forma di questo promontorio è esattamente quella di una falciuola la cui incurvatura forma il porto, e lo mette al coperto di tutti i venti. I Greci, i quali in tutti i nomi, che imponevano, davano agli oggetti qualche cosa delle loro proprietà le più rimarchevoli, chiamarono questo luogo *zancle*, ossia *falciuola*, a motivo di una sì lampante rassomiglianza; dandosi a credere che vi fosse caduta la falce di Saturno, e che gli avesse data questa forma. I Latini che non amavano con tanta passione le favole, cambiarono il suo nome in quello di Messina, dalla parola *Messis* (raccolta) per indicare la grande fertilità de' suoi campi. Desso è uno dei porti i più sani ed i più comodi della terra per i vascelli dopo che vi sono entrati, ma nello stesso tempo il suo accesso è dei più difficili. Il baratro, o gorgo di Cariddi, è vicino al suo ingresso, e cagiona sovente nell' acqua un' interno movimento così irregolare, che il timone perde una gran parte della sua forza, e che i vascelli anche col vento il più favorevole durano molta fatica ad entrarvi.

Avvi sopra il porto una bella fontana

di marmo bianco, che rappresenta Nettuno tenendo Scilla e Cariddi incatenati sotto le figure emblematiche di due mostri marini, come sono dipinti dai poeti.

La piccola lingua di terra che forma il porto di Messina, è benissimo fortificata. La cittadella ch'è una fortezza considerabile è costruita sopra quella parte, che la unisce alla gran terra. La punta che si inoltra più nel mare è difesa da quattro piccoli forti che dominano l'ingresso del porto: trovasi fra questi un lazzaretto ed un fanale per avvertire i marinari, che eglino sono vicini a Cariddi, come quello del capo di Peloro è destinato a far loro vedere lo scoglio di Scilla.

Egli è probabile che da questi fanali, chiamati in greco *pharos*, l'insieme di questo celebre stretto abbia preso il nome di Faro di Messina.

In tutti i dintorni di questa città vi sono delle belle passeggiate, ove vi si sta all'ombra, ed alcune si prolungano fino alla spiaggia del mare, e sono continuamente rinfrescate da un certo venticello regolare dello stretto. Le case sono grandi e comode, e la più parte delle cose necessarie alla vita sono a buon mercato ed in abbondanza: vi si trova particolarmente del pe-

ce il quale è riputato il migliore del mediterraneo.

Parlando di Messina non si dee trasandare di far menzione della profonda venerazione che ha per questa città il rimanente della Sicilia, perchè dessa ajutò altre volte il conte Ruggiero a liberar l'isola dal giogo de' Saracini. In considerazione di un tal servizio i re successori di Ruggiero accordarono ai Messinesi dei grandi privilegi, de' quali alcuni sussistono ancora. A Messina sbarcarono i Normanni, e fu questa la prima città di cui s'impadronirono mercè il soccorso de' suoi abitanti. Le loro armi vittoriose si estesero indi ben presto in tutta l'isola, e posero fine per sempre alla tirannide dei Saracini.

Messina è stata la preda di due flagelli terribili; restò pressochè spopolata dalla peste del 1743, la quale rapì a lei ed al suo distretto oltre settantamila abitanti nello spazio di pochi mesi.

Il terremoto del 1783 le fu anche più funesto; poichè il recinto del suo porto, che offeriva prima una serie continua di superbi palazzi a tre piani, il cui aspetto era magnifico, non presentò altro di poi che delle ruine. Alla riserva delle strade le più larghe, le altre restarono ingombrate dagli

avanzi delle case che ne chiudevano il passo. Alcuni pubblici edifizj resistettero in parte per la loro solidità; quello che chiamasi il duomo, soffrì meno di tutti: desso è spazioso, di un' architettura gotica, ed ha il titolo di chiesa cattedrale: vi si veggono parecchie colonne di granito prese da un' antico tempio greco, ch' esisteva altre volte sul faro, ed eleganti mosaici fatti coi più belli diaspri della Sicilia. Il numero degli edifizj che si sprofondarono, fu sì considerabile che i Messinesi si videro obbligati di accamparsi nelle baracche di legno.

La distruzione di questa città sì antica fu l'opera non già di un solo, ma di più terremoti, che si successero dai 5 ai 7 di Febbrajo. Quello dei 5 cagionò maggiori disastri. Fortunatamente che vi furono alcuni minuti d' intervallo fra la prima e la seconda scossa, e che diede il tempo agli abitanti di fuggire dalle loro case, e di rifuggirsi nella campagna.

All' ingresso dello stretto di Messina sopra la riva di Scilla essendosi fatta sentire una forte scossa a mezzogiorno, tutti gli abitanti di quella contrada si rifuggirono alla spiaggia del mare, credendo di essere in sicurezza, quando alle otto della notte una scossa più terribile della precedente sollevò le acque ad un' altezza formidabile, e le pre-

cipitò sulla spiaggia. Il perchè restarono preda delle onde più di mille persone tra uomini, donne e ragazzi, in un col principe del luogo, senza che se ne salvasse un solo, che potesse ritornare alla deserta sua casa, e piangervi la disgrazia de' suoi compatriotti. Queste onde furiose si avanzarono nello stretto, e girando sino al porto di Messina mandarono a picco i vascelli ch' erano nel porto e distrussero il molo.

In occasione dei terremoti che soffrì contemporaneamente quella parte della calabria ch' è in faccia a Messina, la prima scossa fu presentita dai cani che si posero ad urlare in una maniera orribile. Indi le rondini di mare, ed altri uccelli di questo genere se ne fuggirono nelle montagne vicine, come sono soliti di fare all' avvicinarsi delle tempeste. Un rumore simile a quello di più carri che passano con rapidità sopra un ponte di pietra, fu l' annunzio del disastro: nello stesso tempo una densa nube sorse dalla Calabria centro della commozione; dessa giunse al Faro, e seguì il lido fino a Messina. Potevasi osservare la sua direzione per mezzo del successivo scoscendimento degli edifizj: si sarebbe detto che una mina avesse fatta la sua esplosione da questa punta di terra fino all' interno della città; imperciocchè l' urto fu violento, ed

il movimento irregolarissimo, in guisa che non si osservò nè fuoco, nè scintilla. Il letto della spiaggia s' intraprì in più fessure profondissime. Le perdite di Messina furono immense, e si possono stimare fino ad un certo punto; ma come calcolare quella di tante magnifiche chiese, di tanti monumenti delle arti, di biblioteche, di quadri che facevano la gloria di Messina?

In mezzo a tanti scompigli, ed a tante rovine fu tale la fedeltà e la probità ammirabile dei negozianti Messinesi, che non si manifestò verun fallimento fra loro. Dessi nel rendere questo luminoso onore al commercio gettarono le nuove fondamenta della prosperità di Messina, e meritarono la stima della loro patria e delle nazioni straniere.

Il re delle due Sicilie per far risorgere questa celebre città l' ha esentata da ogni imposizione; le ha dato delle somme considerabili, le ha accordato la franchigia del suo porto, e le ha dato de' magistrati eletti da' suoi cittadini. Tanti benefizj han contribuito a renderle il suo primiero splendore.

Questa città presentemente contiene un ginnasio, ove si coltivano le scienze e le belle lettere. I Messinesi hanno generalmente molto ingegno, e sono avidi d' istru-

zione; e quindi si trovan fra loro molti dotti, molti poeti, e ragguardevoli artisti.

La città di Palermo attualmente capitale della Sicilia è una delle più regolari che si possa vedere. Le due strade principali la tagliano esattamente, e vanno ad unirsi alla città, dove formano una bella piazza ornata di bellissime fabbriche uniformi. Dal mezzo di questa piazza si scoprono tutte le strade, e le quattro grandi porte della città, ove vanno le medesime a terminarsi: la simetria di questo insieme produce un bellissimo effetto. Le quattro porte, che sono lontane ciascuna di circa un mezzo miglio, offrono de' buonissimi pezzi di architettura riccamente decorati. Le strade più piccole sono ordinariamente parallele alle grandi di maniera, che dopo alcuni momenti di cammino si ha sempre la sicurezza di giugnere ad una delle strade principali.

Palermo è situata alla estremità di una specie di anfiteatro naturale formato da certe montagne di pietra estremamente alte; ma la pianura tra la città e queste montagne, è uno dei cantoni i più fertili ed i più pittoreschi della terra. Pare che si vegga da per dove un giardino magnifico pieno di alberi fruttiferi di ogni specie, e bagnato

da limpidissime fontane e dai ruscelli, quali, mercè i loro diversi giri, sembrano prendersi piacere in questo luogo di delizie. La riunione di tanti vantaggi ha meritato a Palermo molti epiteti lusinghieri. Così i poeti l' han chiamata *Conca d' oro*, la *Conchiglia d' oro*, per esprimere ad un tempo la sua situazione e la sua ricchezza. E' stata anche chiamata *Valle d' oro*, *giardino della Sicilia*; e per esprimere tutti questi vantaggi le si è dato anche sulle carte l' epiteto di *felice*. Alcuni etimologisti pretendono, che il suo primo nome di *Panormus* l' era stato dato a cagione della fecondità di questa valle, e che questa parola nel vecchio linguaggio greco significhi *tutto giardino*.

Il numero degli abitanti di Palermo si fa ascendere a circa centocinquantamila. Mercè una descrizione fatta nel 1770 si è trovato, che vi era in tutta l' isola un milione cenventitremila centosessantatrè individui, di cui ad un dipresso cinquantamila sono monaci o religiose, calcolando che vi siano duecento sessantottomila centoventi case, e conseguentemente cinque o sei persone per ciascuna casa.

Il grano è stato sempre il primo articolo del commercio della Sicilia, e quello che ne forma la ricchezza. La maniera che

hanno questi isolani di conservare il grano sembrerà un po' singolare a molti fittajuoli stranieri; poichè invece di esporlo all' aria aperta hanno gran cura di tenerlo rinchiuso. Quindi hanno a tal' effetto scavato in molte parti, ove il suolo è asciutto, specialmente vicino ad Agrigento, grandi cavità, o caverne nella pietra. Eglino vi fanno un buco alla sommità per dove versano il loro grano quando è estremamente asciutto. Dopo averlo molto ben calcato, turano il buco per preservarlo dalla pioggia, ed il grano si conserva così per molti anni.

Quello che in Palermo chiamasi la *Marina* è una magnifica strada ornata di banchi di pietra di distanza in distanza; la medesima da una parte segue le sinuosità delle sponde del mare, e dall' altra è cinta dai baluardi della città. Nel mezzo di questa strada sorge un piccolo teatro sopra il quale di estate si riuniscono dei musici scelti, i quali eseguiscono dei pezzi di loro composizione, avendo per uditori tutta la nobiltà, la quale regolarmente due volte al giorno si reca alla marina per respirarvi il fresco.

Parecchie chiese di Palermo sono di una ricchezza e di una magnificenza straordinarie. La cattedrale dedicata a Santa Rosalia è un' antico edifizio gotico molto

vasto; desso è sostenuto al di dentro da ottanta colonne di granito orientale: vi si vede un gran numero di cappelle, di cui alcune sono ornate di metalli preziosi e di pietre fine. La principale di dette cappelle è quella di Santa Rosalia l' avvocata di Palermo. Le reliquie della santa sono conservate in una gran teca di argento molto ben lavorata e tempestata di diamanti. Si attribuiscono alle medesime reliquie molti miracoli, e si conservano come il tesoro il più prezioso della città. Si crede che desse abbiano la virtù di allontanare la peste, come pure che le medesime abbiano sovente preservato gli abitanti da questa fatale epidemia. Si son fatti a questa santa de' magnifici doni, de' quali il più considerabile è una croce ornata di grossissimi brillanti, che le ha regalata il re di Spagna. I sepolcri di parecchi re Normanni della Sicilia sono di porfido il più fino; ve ne sono alcuni che hanno oltre settecento anni di antichità, e che nondimeno sono di un buonissimo gusto. Dirimpetto a questi monumenti vedesi un tabernacolo tutto di lapislazzoli, il quale ha quindici piedi in circa di altezza, ed è benissimo decorato.

In cima al Monte *Pellegrino*, a qualche distanza dalla città, eravi il Ritiro di Santa Rosalia. La montagna per andarvi è

altissima e sì scoscesa, che la strada la quale ivi conduce vien con ragione chiamata la *Scala*; dessa era anche riguardata pressochè inaccessibile, ma gli abitanti di Palermo han costruito con gran dispendio una bella strada sopra quelle rocce, ad un dipresso perpendicolari. La santa è collocata in mezzo alla sua grotta; dessa ha la testa appoggiata negligentemente sopra la sua mano, ed un crocifisso innanzi a lei. E' una statua di un bellissimo marmo bianco, e del più compito lavoro; dessa sta collocata nell' interno della caverna, dove dicesi che morisse Santa Rosalia, e rappresenta una giovane di circa quindici anni, di una figura interessante, ed intenta all' orazione con un' estremo fervore. Il valente artista ha sparso l' espressione la più commovente nel suo contegno e sopra la sua fisonomia. Ma questo capo d' opera dell' arte è disgraziatamente coperto di una veste di broccato d' oro ed ornato di gemme. La caverna ben propria al raccoglimento è vasta ed oscura. Si è fabbricata una chiesa nei dintorni; alcuni sacerdoti sono incaricati di uffiziarla, e di ricevere le offerte dei pellegrini. Erano passati cinquecento anni dalla morte di S. Rosalia, quando si ebbe la sorte di ritrovare il suo ossame.

La sua festa che dura più giorni di

seguito, si celebra a Palermo nel mese di luglio con vistosissime spese; e finchè dura la festa, la città viene magnificamente illuminata; si veggono delle piramidi guernite di migliaja di lumicini, degli archi dipinti, e ornati di fiori artificiali, e sulle finestre un numero infinito di candele di cera. I fuochi di artificio, che si eseguiscono sotto diverse forme, fanno succedere la più chiara luce all' oscurità della notte. La suddetta festa comincia con una pomposa processione generale, dove intervengono tutto il clero ed i principali membri del governo; vi si tira solennemente un carro trionfale preceduto da trombe e timballi; ai tre quarti della sua altezza riunisce un' orchestra, la quale ad ogni cento passi fa sentire un pezzo di musica accompagnato da canti in lode della santa. Questa enorme macchina lunga di settanta piedi, larga di trenta, ed alta di oltre ottanta è sormontata di una cupola sostenuta da sei belle colonne d' ordine Corintio, ornata di figure di santi e di angeli, ed in cima alla suddetta cupola si vede una statua colossale di argento di S. Rosalia. Tutta la macchina è guernita di melaranci, di vasi da fiori e di grossi alberi di corallo artificiale. Ma lo spettacolo il più magnifico, il più splendido, e che sembra avere del-

l'incantesimo è quello che offre l'interno della chiesa cattedrale, ed il quale termina la magnificenza di tali feste. Tutto l'edifizio, mura, volte, colonne e pilastri sono intieramente coperti di specchi frammischiati di carte d'oro e di argento, e di fiori artificiali disposti con molto gusto, ed eleganza, in guisa, che non si scorge un pollice di pietra o di gesso; e ventimila ceri sono disposti da per dove, onde fare la più splendida illuminazione. In mezzo alla infinita quantità di lumi è pressocchè impossibile di contarne il numero, che supera di molto quello di cinquecento.

Circa un miglio fuori della città, avvi un celebre convento di Cappuccini, il quale attira la curiosità de' viaggiatori. Non vi si trova però altro di rimarcabile che una tomba molto straordinaria. E' dessa un vasto appartamento sotterraneo diviso in larghe gallerie nelle cui mura si è fabbricato in ogni canto un gran numero di nicchie, come se fossero state destinate per collocarvi delle statue. Sono tutte piene di corpi morti stanti in piedi, ed attaccati nella parte del dorso all'interno della nicchia: questi corpi si sono appartenuti a degl' individui di ogni stato. Sono all'incirca trecento; sono vestiti degli abiti che portavano quando vivevano, e formano, come di-

ce il viaggiatore inglese Brydone, un' assemblea molto venerabile. La pelle ed i muscoli, preparati in una certa maniera, sono divenuti secchi e duri quanto un pezzo di legno; ed abbenchè parecchi vi siano stati posti da oltre duecentocinquant' anni, pure conservano ad un dipresso tutto l' esterno degli esseri viventi. I muscoli sembrano soltanto più ritirati che in certi altri meno antichi, probabilmente perchè queste persone erano più estenuate all' epoca della loro morte. Si pretende che i corpi conservino per più secoli la forma di viso che avevano quando erano in vita, e che passate quelle prime impressioni che fanno nascere le suddette figure, vien quella tomba riguardata come una vasta galleria di ritratti originali, fatti dopo la morte dal pittore il più fedele. Bisogna convenire che i colori sono molto appassiti, e che il pennello non è stato adulatore; ma non importa, desso è il pennello della verità. Queste catacombe potrebbero procurare de' vantaggi considerabili alla società, e questi muti oratori farebbero all' orgoglio e alla vanità le prediche le più patetiche. Gli abitanti di Palermo però, senza temere queste terribili lezioni, vi vanno a fare delle visite giornaliere ai loro defunti amici, e rammemorano con un misto di piacere e di dolore

gl' incidenti della loro vita passata. Vi si famigliarizzano colla morte, ed esaminano anticipatamente la società che vorrebbero avere nell' altro mondo. Egli è cosa ben' ordinaria di vedergli scegliersi la loro nicchia e provare se il loro corpo può entrarvi, affinchè non vi sia da farvi verun cambiamento quando ne avranno bisogno; e talora come per volontaria penitenza si avvezzano a starvi in piedi per lo spazio di qualche ora.

Per parlare ora di oggetti meno malinconici farem menzione del bizzarro e ridicoloso palazzo del principe Pallagonia, che vedesi, o per meglio dire vedevasi a Bagaria, piccola città lontana dodici miglia da Palermo. Questo principe, possessore di una immensa fortuna, si è divertito a far produrre da artisti generosamente pagati le figure le più stravaganti. Si vuole che questi mostri e queste chimere non gli abbiano costato meno di 460,000 lire tornesi. Ha egli fatto mettere delle teste umane sopra il corpo di diversi animali, e delle teste di ogni sorta di animali sopra i corpi umani. Talora ha fatto una sola figura di cinque, o sei animali che non hanno verun modello nella natura. Così per esempio vedesi una testa di leone sopra il collo di un oca col corpo di una lucerta; le gambe di una capra, e la coda di una volpe; sopra il dorso di

questo mostro ne mette un' altro più orrido ancora, che ha cinque o sei teste ed un gran numero di code. Un' adito composto di simili oggetti vi fa vedere sopra una balaustra tutto quello che può partorire in questo genere una immaginazione in delirio. Il busto di un' imperadore romano in marmo di più colori con due nasi e con una corona di spine, in guisa di alloro, trovasi collocato dirimpetto ad un moro con dei piedi di cavallo. Vi sono rappresentate le quattro parti del mondo secondo gli emblemi che soglionsi loro consecrare; cioè quattro donne, l' Europa colla testa di cavallo, l' Asia con quella di cammello, l' Africa con quella di leone, e l' America colla testa di coccodrillo. Giunto che siete in mezzo al cortile, voi vi credete trasportato nella camera proibita di *Barba-Bleue*; cento busti senza teste, cento teste distaccate dai loro busti, e sparse quà e là alla sorte, farebbero di questo luogo un vero soggiorno di orrore, un vero macello, qualora le suddette teste ed i suddetti corpi avessero l' aspetto un po' più umano. Ha egli fatto mettere un' oriuolo dentro il corpo di una statua, i cui occhi si muovono con il pendolo, e mostrano alternativamente il bianco ed il nero, che produce uno spaventevole effetto.

L' interno di questo palazzo risponde esattamente al di fuori. Alcuni appartamenti sono vastissimi e magnifici; vi si veggono dei soffitti a volta, i quali invece di gesso al di sopra, sono intieramente ricoperti di larghi specchi uniti insieme molto esattamente. Ciascuno di questi specchi facendo un piccolo angolo con quello che lo tocca, producono l'effetto di un moltiplicando: di maniera che, se due o tre persone passeggiano al di sotto, pare che ve ne siano tre o quattrocento, che passeggiano nella volta. Le bussole delle porte, le finestre e le cantonate sono guernite di piramidi e di colonne composte di vasi da thè, di candelieri, di coppe, di tazze, e di salsiere murate insieme. Una di queste colonne ha per base un grande orinale di porcellana, ed un cerchio di belli vasetti di fiori per il suo capitello.

I mobili rispondono a tutte queste stravaganze. Nei disegni delle sedie a bracciolì, che sono altissime e all' antica, si trovano delle punte di ferro nascoste nella grossezza dei cuscini. Qualcuno che volesse appoggiarsi un po bruscamente correrebbe rischio di ficcarsi queste punte nel corpo, o di trafiggersi la testa.

I busti della famiglia sono bellissimi, dessi sono stati eseguiti dietro alcuni anti-

chi ritratti, e formano una serie rispettabile. Ma il principe Pallagonia gli ha fatti vestire dalla testa ai piedi di eleganti abiti di marmo, il che produce l' effetto il più ridicolo che si possa immaginare. Le loro scarpe sono tutte di marmo nero; le calze sono ordinariamente rosse; gli abiti sono di diversi colori, turchini, verdi con un ricco gallone di giallo antico; le parrucche degli uomini, e le acconciature di testa delle donne sono di marmo bianco, come pure le loro camicie che hanno de' grandi manichini ondeggianti di alabastro.

La camera da dormire, ed il gabinetto di toletta rassomigliano agli appartamenti dell' arca di Noè; perciocchè il principe vi ha messo ogni sorta di animali anche i più vili, come dei rospi, delle lucerte, dei scorpioni, dei ranocchi, dei serpi tutti lavorati in marmo di diversi colori. Vi sono parimenti molti busti che non sono meno stranamente immaginati. Alcuni hanno un bellissimo profilo da una parte, dall' altra non è che uno scheletro. Là voi vedete una nutrice che tiene nelle braccia una figura il cui dorso è esattamente quello di un bambino; e che ha il viso aggrinsato di una vecchia di novant' anni.

Ci si rimprovererebbe forse di esserci troppo diffusi sopra tutte queste stravagan-

ze di una immaginazione in delirio? Ma noi abbiam voluto far capire ai nostri lettori nel moltiplicare questi esempj di stravaganza e di ridicolo, quanto è nocivo di darsi al cattivo gusto, e di allontanarsi dalle leggi prescritte nelle arti ed attinte nella bella natura. Se il principe Pallagonia si fosse piccato di fare un miglior uso della sua fortuna, si sarebbe acquistato la riputazione di un' amatore istruito, di un' uomo di merito, in vece che non si potrà mai pensare a lui senza rammentarsi dello strano abuso che fece delle sue ricchezze.

Continueremo adesso le nostre descrizioni geografiche, e speriamo di non più dipartircene.

Presentemente non si vede altro che gli avanzi della grande Siracusa, di questa illustre patria di Archimede, di quella città sì celebre nell' antichità. Quella orgogliosa città, l' emula di Roma è presentemente ridotta ad un mucchio di rottami, e non vi si trova neppure un' osteria. Delle quattro città che componevano l' antica Siracusa, non sussiste che la piccola chiamata Ortigia, e situata nell' isola di questo nome. Dessa ha due miglia di circonferenza, e si vuole che contenga quattordici mil' anime. Si narra che le ruine delle tre altre *Tycha*, *Acradina* e *Neapoli* occupavano

ventidue miglia di circuito; ma quasi tutto questo spazio è presentemente cambiato in vigneti, verzieri, e campi di grano: le campagne nondimeno presentano delle mura, delle rotte masse di marmo coperte d'incisioni e d'iscrizioni mezzo cassate. I principali avanzi di antichità sono un teatro, un' anfiteatro, parecchi sepolcri, la latomia, le catacombe, e la celebre orecchia di Dionigi, ch' è stato impossibile di distruggere. La latomia forma presentemente un gran giardino sotterraneo ed è probabilmente uno de' siti i più belli ed i più pittoreschi, che si possano vedere. La più gran parte resta cento piedi incirca sotto il livello della terra, e di una estensione incredibile. Il tutto è tagliato in una roccia dura al pari del marmo, e che è una petrificazione di conchiglie, di ghiaja e di altri corpi marini mescolati insieme. Il fondo di questa immensa cava da dove si erano probabilmente estratte le pietre della più gran parte degli edifizj di Siracusa è presentemente coperto da una terra sommamente fertile, che nessun vento può portar via, ed è ripieno di una infinita varietà di alberi fruttiferi, che portano de' frutti in abbondanza, eccellenti, e di una straordinaria grossezza, come melarancie, limoni, bergamotte, melagrani ed altri.

I benefizj della natura si esauriscono di rado, ed è ben lontano, che rassomiglino alla costanza degli uomini. Delle osservazioni fatte da alcuni antichi, e la cui giustezza, secondo dicesi, si verifica anche a dì nostri, attestano, che in nessuna stagione dell' anno il sole è stato invisibile tutto un giorno in Siracusa.

L' orecchia di Dionigi nelle produzioni delle arti è un monumento che attesta ad un tempo la magnificenza e la crudeltà di questo tiranno. E' una caverna di una enorme grandezza scavata in un sasso durissimo, e che ha precisamente la forma di una orecchia umana. La sua altezza perpendicolare è di circa ottanta piedi, e non ne ha meno di duecentocinquanta di lunghezza. Si asserisce che dessa era stata costrutta in maniera, che tutti i suoni che vi si producevano erano raccolti, e riuniti come in un focolajo. Il tiranno aveva fatto fare all' estremità del timpano dell' orecchia un piccolo buco, che comunicava ad una camera ove era solito di celarsi. Metteva il suo orecchio al suddetto buco, e sentiva distintamente tutto quello che si diceva nella caverna. Compito che fu questo lavoro, e che se n' ebbe fatta la prova, fece morire tutti gli operaj che vi avevano lavorato. Vi incarcerò indi tutte le persone che riguar-

dava come sue nemiche, e dopo avere inteso il loro discorso, sentenziava sopra il loro delitto, e le condannava o le rimandava assolute.

Ecco tutto quello che ci rimane di Siracusa, città sì ricca e sì potente le cui sole forze osarono più volte resistere alle armate di Cartagine e di Roma, e la quale respinse delle flotte di due mila vele, e delle armate di duecentomila uomini; in una parola questa città orgogliosa e superba non è altro oggidì che un misero borgo. Il tempo e le vicende della fortuna atterrano le città e gl'imperi, e pure vi sono degli uomini che credono godere una felicità, o una grandezza inalterabile!

Catania, distrutta più volte dalle eruzioni dell'Etna, e situata immediatamente a piè di questo terribile vulcano non lungi dal mare, soffrì un avvenimento molto singolare. Dessa aveva avuto sempre bisogno di un porto negatogli dalla natura, ma questo le fu dato dall' Etna in una eruzione seguita nel sedicesimo secolo. Una corrente di lava precipitandosi nel mare vi formò un molo, che non si avrebbe mai potuto costruire per qualunque somma vi si fosse impiegata. Ma questo porto ch' era sicuro e comodo, sussistè per un certo tempo e fu indi disgraziatamente empito a trabocco, e

demolito da una eruzione seguente. Nel 1669 una lava prodigiosa sormontò le mura di Catania, abbenchè avessero sessantaquattro palmi di altezza (quasi sessanta piedi) e fossero fortissime; desse però non furono abbattute da questo acceso torrente, il quale prima di penetrare nella città s'innalzò a questa altezza, ed anche sopra la loro sommità; ma finalmente sormontò l'ostacolo, e distrusse tutto quello che si opponeva al suo passaggio. Coprì di rottami alcune belle fontane una delle quali era così stimata, che gli abitanti han fatto scavare con gran dispendio a traverso della lava, ed hanno finalmente ricuperato la sorgente che desideravano. Questo scavamento è un' opera curiosissima e degna dell' attenzione dei viaggiatori.

Catania è riguardata come una delle città le più antiche dell' isola, ed anche della terra; perciocchè, secondo dicono le sue leggende, dessa fu fondata dai Ciclopi, o dai giganti dell' Etna che si suppongono essere stati i primi abitanti della Sicilia dopo il diluvio, ed alcuni scrittori di questo paese pretendono, che dessa fu fabbricata da Deucalione, e da Pirra dopo essersi ritirate le acque e discese a piè della montagna. Il suo antico nome era *Caterna*, o città dell' Etna.

La medesima è tenuta presentemente per la terza città del regno, abbenchè dessa sia la seconda, dopo che Messina è stata quasi distrutta dalla peste. Contiene oltre trentamila abitanti, ha una università, che è l'unica dell'isola, ed una sede vescovile. Le rendite del vescovo sono considerabilissime, e provengono in gran parte dalla neve del monte Etna. Dicesi che una piccola porzione di questa singolare mercatanzia, che trovasi al Nord della montagna le frutta più di 24,000 franchi. L'Etna somministra della neve e del ghiaccio nón solamente a tutta la Sicilia, ma eziandio a Malta, e ad una gran parte della Italia, il che forma un ramo di commercio importantissimo. Gli stessi contadini in codesti paesi caldi si trattano l'estate a gelati, e la nobiltà non dà verun pranzo in cui non ne siano dispensati in abbondanza: gli stessi abitanti dicono, che una penuria di neve sarebbe per loro più nociva di una carestia e della scarsezza del vino. E' presso loro una osservazione volgare, che senza le nevi dell'Etna la loro isola sarebbe inabitabile: tanto essenziale è loro divenuto questo articolo di lusso! L'Etna che li rinfresca di estate, li riscalda anche d'inverno; la immensa ed inesauribile foresta del vulcano fornisce legna da ardere per la maggior parte dell'isola. Ma

questa montagna cagiona molti disastri. Quel poco che rispettò in Catania l'eruzione del 1669 fu rovinato intieramente dall' orribile terremoto del 1693. La più gran parte de' suoi abitanti restò allora sepolta sotto le mura delle respettive case e chiese. Nondimeno l'amor della patria e l'abitudine di vivere nei luoghi ov' erano nati gl' indussero ben presto a riparare questo disastro. Tutta la città fu ben presto rifabbricata sopra un nuovo piano, ed è ora assai più bella di prima. Piaccia al cielo di preservarla in avvenire dalle lave e dalle commozioni dell' Etna!

Questa città contiene molti avanzi di antichità, la più parte in pessimo stato. Quello che conservasi più intiero dei suddetti pezzi di antichità è una piccola rotonda, la quale al pari del Panteon di Roma e di alcuni altri che s' incontrano in Italia, mostra che questa forma dura di più delle altre.

La città di Agrigento, chiamata presentemente Girgenti, ne contiene parimenti un gran numero. Dessa situata sopra la cima di una montagna in distanza di quattro miglia dal porto, il quale è ben celebre, e mille cento piedi circa sòpra il livello del mare, presenta da lontano un colpo d' occhio molto piacevole. La strada per andar-

vi è fregiata da ambe le parti di una fila di aloè di America estremamente grossi. I fusti di questa bella pianta hanno ordinariamente venti in trenta piedi di altezza, alcuni ne hanno di più, e sono coperti da capo in fondo di fiori, che vanno a terminare in una punta, e formano una bella piramide. Questa città è irregolarissima e molto brutta, abbenchè veduta in lontananza di molte miglia per mare offerisca una bella apparenza, e che abbia l'aspetto quasi del pari brillante a quello di Genova. Siccome la medesima è in parte sopra il pendio della montagna, così le case non si celano le une dalle altre, e si scopre tutta la città; ma giungendovi si scorge con sorpresa che l'interno non risponde a quel bel colpo d'occhio. Le case sono piccole, molto brutte, le strade sporche, tortuose e strette. Dessa contiene presentemente ventimila abitanti; ma la sua popolazione si è molto sminuita, poichè dicesi che altre volte non ne avesse meno di ottocentomila, e che dopo Siracusa fosse la più grande città della Sicilia.

Le rovine dell'antica Agrigento sono lontane circa un miglio dalla moderna, e non altrimenti che quelle di Siracusa, sono per la più parte convertite in campi di grano, in vigneti e verzieri; ma gli avanzi

dei templi sono infinitamente meglio conservati di quelli dell' antica Siracusa, ed attestano la sua antica magnificenza. Ve ne sono quattro in dritta linea presso al baluardo meridionale: il primo chiamavasi il *tempio di Venere*, di cui sussiste ancora quasi una metà; il secondo è quello della *Concordia*, il quale può essere riguardato come intiero, poichè nessuna delle sue colonne è caduta; il terzo è quello di *Ercole*, che cade anche in rovina; ma sembra essere stato molto più vasto dei due primi. Vicino a questo tempio si trovano gli avanzi di quello consecrato a *Giove Olimpio*, che gli autori Siciliani dicono essere stato il più grande del mondo, ed il quale è ancora di una estensione prodigiosa. Desso è chiamato presentemente il *tempio de' Giganti*, perchè non si può concepire che sì grosse masse di pietra abbiano potuto esser poste in un edifizio dalle mani degli uomini volgari. I frammenti delle colonne sono pure prodigiosi, e danno una grande idea di questo edifizio. Una statua di Apollo rendeva celeberrimo il tempio di Esculapio, di cui si veggono anche presentemente le rovine. Dessa fu rapita dai Cartaginesi, e questi conquistatori la portarono nella loro patria, di cui fece lungo tempo l' ornamento; ma Scipione in tempo della

distruzione di Cartagine la restituì ad Agrigento. Alcuni autori siciliani dicono, ma senza verun fondamento, che la medesima fosse stata indi trasportata a Roma, e che dessa vi esista ancora ammirata da tutti i conoscitori sotto il nome di *Apollo di Belvedere*.

Il lusso degli Agrigentini non è meno celebre del loro gusto per le arti e per il lauto trattamento. Platone visitando la Sicilia restò sì maravigliato del lusso delle case e delle mense di Agrigento, che fece la seguente osservazione: „ Eglino fabbricano in guisa, come se non avessero a morir mai, e mangiano come se avessero soltanto un' ora di vita „.

Alcuni giovani di Agrigento delle prime famiglie della città si trovarono talmente imbriachi dopo un gran pranzo che avevan fatto in una delle principali case, che a forza di barcollare e di cadere gli uni addosso agli altri, crederono di stare in pieno mare assaliti da una tempesta, e nel più prossimo pericolo di perire. Eglino decisero che l'unica maniera di salvare la loro vita era di alleggerire il vascello, e quindi concordemente gettarono dalle finestre i mobili i più ricchi degli appartamenti con grande soddisfazione del volgo, e non si desistettero da una tale stravaganza

se non quando la casa fu del tutto sguernita. Questo edifizio in memoria di una tal follia cagionata dall' eccesso del vino fu indi chiamato il trireme, o il vascello.

Bridone, che riferisce questo aneddoto antico, preso da Eliano aggiugne, ch' egli conosce a Dublino molti di tali *triremi*, e che non di rado vi si veggono degli esempj di questa frenesia, che gli abitanti chiamano *gettar la casa dalle finestre*.

Gli antichi autori, che rimproverano agli abitanti di Agrigento il vizio dell' imbriachezza, vizio dispregevole e vergognoso, lodano nello stesso tempo la loro ospitalità. Non vi era in Sicilia una città, in cui la medesima fosse più tenuta in pregio. Parecchi nobili mettevano alle porte della città dei servi per invitare i forestieri che giungevano ad andare da loro.

Diodoro quando fa menzione del lusso di Agrigento dice, che i grandi vasi, ove si metteva dell' acqua erano ordinariamente di argento, e che le lettighe e le carrozze erano il più sovente d' avorio, e magnificamente ornate. Parlando delle ricchezze di questi cittadini riporta, che uno di loro ritornando vittorioso dai giuochi olimpici entrò nella città accompagnato da trecento carri tirati ciascuno da quattro cavalli bianchi riccamente bardati. Il medesi-

mo autore dice, che i loro cavalli erano molto stimati in tutta la Grecia per la loro bellezza, ed agilità. Plinio ci fa sapere, che si rendevano gli onori funebri a chi di questi animali fosse stato sovente vittorioso nei giuochi, e che per eternare la loro memoria si ergevan loro magnifici monumenti. Questo fatto vien anche confermato da Timeo altro autore antico, il quale dice di aver veduto in Agrigento parecchie piramidi in forma di sepolcri, che si eran loro erette; ed aggiugne che quando questi animali eran divenuti vecchi ed incapaci di più servire se ne aveva grandissima cura per il rimanente della loro vita. I popoli moderni dovrebbero anche adottare quest' uso. Hanno eglino la ingratitudine di abbandonare nella sua vecchiezza il nobile ed intrepido destriero che si è veduto stare a parte della gloria dei re e dei grandi capitani.

Falari, il più crudele dei tiranni, regnava in Agrigento 565 anni prima di Gesù Cristo. Menalippo e Caritone uniti col più tenero sentimento avevano cospirato la morte di quest' orrore dell' umanità, senza riflettere che dovevano aspettare che il cielo ne facesse giustizia. Caritone sperando salvare il suo amico dai pericoli di un tal progetto, volle eseguirlo solo. Sul momen-

to in cui tentava di stilettare il tiranno, fu preso dalle guardie, e fu subito abbandonato alle più orribili torture per fargli rivelare i suoi complici; ma egli sopportolle con un eroico coraggio. Menalippo informato della situazione del suo amico corse subito dal tiranno, e l'assicurò di esser' egli solo il reo, e che Caritone aveva agito soltanto a sua istigazione, e quindi gli dimandò di fargli soffrire i supplizj destinati al suo amico. Falari maravigliato di tanto eroismo perdonò ad amendue.

Non ci rimane ora altro che far menzione di due città dell'interno. Melilli è poca cosa in se stessa, ma è celebre in Sicilia a cagione delle fabbriche di zucchero che vi sussistono non altrimenti che ad Avola, la quale non ne è molto distante. I Siciliani per tradizione affermano che le canne da zucchero sono state trasportate dal loro paese alle Canarie, dove la cura e la intelligenza le han fatte tanto crescere.

Salemi o Salerni, che può contenere mille abitanti, nulla ha di rimarchevole, se non di essere stata il teatro di un sorprendente fenomeno, il quale per quanto sembri terribile sul bel principio, pure non cagionò verun male. Nel 1740 la terra mancò ad un tratto sotto questa città trasportando seco nella sua caduta degli edifi-

zj, delle mura e delle ville intiere senza nulla atterrare, abbenchè vi fossero delle case che si trovarono a più di cento piedi di profondità al di sotto del livello che avevano occupato. Quello che avvi di particolare in questo subitaneo inghiottimento si è, che desso seguì senza veruno di quei preliminari, che annunziano ordinariamente simili fenomeni; non vi fu nè terremoto, nè la minima scossa, nè venti sotterranei, nè veruna escrescenza di acqua. Due soli conventi soffrirono un grandissimo danno da questo avvenimento; il rimanente delle case non soffrì verun cambiamento di posizione: quella che occupava un' altura si trovò nella pianura, e tal' altra a livello della campagna fu portata e stabilita a domicilio nel fondo di un precipizio.

Carattere, costumi ed usi dei Siciliani.

Un simile avvenimento dovè essere riguardato come un miracolo da un popolo religiosissimo. Le cognizioni dogmatiche e scolastiche costituiscono in Sicilia la maggior parte degli studj della gioventù; la giurisprudenza vi occupa il secondo posto, ed ha prodotto dei soggetti i più celebri in questo genere. Le matematiche occupano il terzo luogo; ma i progressi dei nazionali

sono ancora ben tenui in questa parte. Dopo le scienze estratte vi è diligentemente coltivato lo studio delle lingue morte, e specialmente quella dei Greci e degli Arabi a cagione dei rapporti che vi furono altre volte fra queste due nazioni. La filosofia è insegnata in tutte le scuole; ma i professori sono ancora pieni di parole barbare, e di frasi inintelligibili degli antichi secoli. La Storia naturale, e la chimica vi sono conosciute soltanto di nome, abbenchè vi siano de' professori stipendiati per insegnarle. La poesia ha sempre avuto delle attrattive inesprimibili per questa nazione che la coltiva con passione, e che ha pubblicato delle poesie degne di essere conosciute più di quello che nol sono. I Siciliani sono generalmente portatissimi per la musica, ed hanno per l'armonia e per il canto il gusto il più vivo. Dessi sono naturalmente eloquenti, abbenchè non si applichino a quest'arte se non per rapporto al tribunale, e con tanto più di ardore con quanto può loro rimproverarsi di amare troppo soverchiamente le liti.

Conservano alcuni usi degli Spagnuoli; ma non hanno la loro gravità, nè il loro carattere taciturno. Sono estremamente animati nel discorso, ed i loro gesti sono d'ordinario sì giusti, ed esprimono sì bene i

loro sentimenti, che anche senza intendere quello che dicono, s' indovina facilmente il motivo dei loro discorsi.

Il Siciliano è per l' ordinario di una mediocre statura, robusta e ben proporzionata, la testa ovale, la fisonomia spiritosa, l' occhio vivo, la carnagione olivastra, i capelli di color castagno bruno. Desso è penetrante, attivo, e capace di riuscire in tutto quello che intraprende, quando vi si è ben determinato. E' prodigo e generoso; e calcolando le sue rendite secondo la sua maniera di pensare non ascolta i consigli di una saggia economia, e quindi va in rovina sovente; avvegnachè egoista all' eccesso, non odia per ciò gli uomini; anzi è capace dell' amicizia la più tenera, e dei sacrificj i più eroici. Tranquillo, e non curante in sua casa, sembra occuparsi unicamente di se stesso; ma s' egli è rivestito di un pubblico impiego, incaricato di combattere per la sua patria, non è più lo stesso uomo; ma diviene zelante cittadino, fervido patriota, e consuma il suo patrimonio, e versa anche il sangue, quando sia d' uopo, in favore della causa che dee difendere. Tutti gli animi si riuniscono, quando trattasi dell' interesse generale, della gloria e dell' onore della nazione. Quindi con ragione esclama il signor conte di Borch: ,, Fortunato

popolo, di cui i difetti istessi divengono altrettante virtù nell' occorrenza! Il Siciliano, soggiugne il medesimo Borch, appassionato amante della sua patria, e pieno della sua passata grandezza è molto suscettibile di amor proprio, ed ha di se la più alta opinione ,, .

In quanto alle donne si sta generalmente bene in Sicilia: desse hanno il profilo greco, un' occhio vivo, uno sguardo animato, andamento sciolto, nobile contegno, piede piccolo, molta acutezza di mente, una cortesia ed una civiltà, non ordinarie, e le maniere le più seducenti.

Le signore di Sicilia si maritano nell' età di tredici, o quattordici anni, e spesso divengono ave prima di averne trenta, ma senza nulla perdere delle loro naturali bellezze e dei talenti che hanno acquistati.

La nobiltà è numerosissima in Palermo; l' abuso dei titoli di principe e di duca vi mantiene un grandissimo lusso, poichè ciascuno si crede obbligato di sostenere le medesime spese. Se questo abuso è rovinoso per le case che sono meno in istato di figurare, nudrisce però una quantità di poveri, i quali si troverebbero sfaccendati in un paese senza manifatture, e dove l' abbondanza del territorio ispira molta infingardaggine e ripugnanza per il lavoro. I corteg-

gi ed i servidori sono numerosissimi in Palermo; le livree per essere ricche sono anche molto stravaganti. Ciascun nobile ha nella sua prima anticamera un quadro di dodici in quindici piedi di altezza, rappresentante il suo albero genealogico; e questo quadro è sormontato di un baldacchino di velluto gallonato di oro. I paggi e gli scudieri vi sono in gran copia, e vi sono delle case che hanno fino a sei lacchè e parecchi magnifici equipaggi. Lo stesso lusso regna nell' interno de' palazzi; si crederebbe di avere un piccolo appartamento quando fosse composto di cinque o sei camere, poichè l' ordinario appartamento di un signore è composto di dieci, dodici e quindici camere di seguito. Fa per altro molta meraviglia il vedere la maggior parte di questi appartamenti mobiliati in damasco ed in finissimi tappeti miserabilmente guerniti di sedie di cuojo o di paglia sporche e lacere: è questo un contrasto, di cui non è facile di assegnare la ragione.

I cadetti dei nobili si chiamano col *Don*, e le ragazze *Donna*. Il primogenito prende ordinariamente il titolo di conte, o di marchese. Uno dei titoli i più comuni in Sicilia, come anche in Napoli è quello di *principe*. Abbenchè i medesimi non sieno stati creati che da Filippo II re di Spagna,

pure hanno la preferenza agli altri nobili, di cui alcuni, e specialmente i conti fan rimontare la loro origine fino al tempo dei Normanni.

Descrizione del Monte Etna, o Monte Gibel.

Abbiam differito fino a questo momento di occuparci di questa famosa e terribile montagna, perchè l'articolo dovendo essere necessariamente un po' lungo, abbiam temuto che non facesse perder di vista i dettagli che abbiamo raccolti sulla geografia fisica ed istorica, cui darà compimento la nostra relazione dell' Etna.

Gli antichi riguardavano l'Etna come una delle più alte montagne del mondo; dessi credevano che Deucalione, e Pirra nel salvarsi dal diluvio universale si erano rifuggiti sopra la sua cima. Pretendevano i medesimi che Vulcano fabbricasse i fulmini di Giove in mezzo al fuoco dell' Etna, a piè del quale Cerere aveva degli altari. S'egli è vero, che questa montagna siasi formata da se stessa; e che sia uscita dal seno della terra, mercè gli sforzi del fuoco, il quale ha successivamente disegnato tutte le materie, che s' innalzano ad una sì grande altezza, e che hanno una base sì estesa, qua-

le non dee essere l' antichità delle sue prime eruzioni!

L' Etna supera di molto il monte Vesuvio, tanto per la sua altezza colossale e l'immensità della sua base, che per i suoi terribili effetti. Sopra i suoi lati sorgono altre montagne inferiori uscite dal suo proprio seno, e ve n' ha taluna che per la sua massa e per la sua elevazione eguaglia il Vesuvio. Il più grande spazio percorso dalle lave di quest' ultimo vulcano è di sette miglia. Si è veduto l'Etna portar le sue a quindici, venti e trenta miglia all' intorno. Non bisogna dunque meravigliarsi, se i viaggi al Vesuvio sono tenuti in poco conto, e non meritino l' incomodo di esser pubblicati, quando la curiosità non è eccitata da una nuova eruzione del suo vulcano. Non è così dell' Etna; poichè un viaggio alla sua sommità è sempre riguardato come una grande impresa, sia per la difficoltà e la lunghezza della strada, ch' è di trenta miglia partendo da Catania (dieci leghe), sia a cagione dei diversi gradi di temperatura per i quali bisogna passare, ed i quali fanno sperimentare gli eccessi opposti del caldo e del freddo: d' altronde quanti ostacoli non fa d' uopo superare, e quali pericoli non bisogna correre!

La storia ci ha trasmesso le epoche di

31 eruzioni dell'Etna seguite prima e dopo l'era cristiana. Egli è da presumersi che parecchie altre hanno avuto luogo nei tempi anteriori alla scrittura. La più antica conosciuta nella storia è quella di cui parla Diodoro senza fissarne l'epoca. Questa eruzione forzò i Sicaniani abitanti della Sicilia ad abbandonare la parte orientale dell' isola, ed a ritirarsi nella parte occidentale. Tucidide parla di tre altre eruzioni di questa montagna; ma non riporta la data della prima, dicendo solamente che dessa seguì poco tempo dopo lo stabilimento delle colonie greche in Sicilia: Eusebio ne fissa l' epoca al tempo di Falari. La seconda, di cui fa menzione Tucidide scoppiò verso la 75.ª olimpiade; nella quale occasione fu coniata una medaglia per conservare la memoria di un' atto di pietà filiale. Due giovani portaron via dal seno delle fiamme gli autori de' loro giorni: dessi chiamavansi Amfinomo ed Anapio, ai quali fu eretto a Catania un tempio, e vi riceverono gli onori divini.

La terza eruzione di cui parla Tucidide esercitò i suoi guasti verso la 88.ª olimpiade, cioè ad un dipresso nel secolo in cui scriveva Pindaro.

In occasione che questo vulcano infuria si veggono enormi macigni di fuoco lanciati all' altezza di più migliaja di piedi con

un fracasso infinitamente più terribile dello scroscio del fulmine; ma le eruzioni delle lave sono molto più terribili e più pericolose. Il bel paese vicino ad Ibla era altre volte celebre per le delizie che vi aveva sparse la natura, e per l'eccellenza del suo mele; or desso è stato più volte devastato da piogge di ceneri e dalle lave tanto distruttive. Aveva il medesimo ripigliato a poco a poco la sua fecondità, ma alla disgraziata epoca del 1669. fu sommerso nuovamente da un mare di fuoco e ridotto alla più deplorabile sterilità. Nondimeno la lava nel suo corso funesto sopra il suddetto bel cantone ha lasciato parecchie isolette, che mostrano ancora quello che fu un tempo. Codesti piccoli distretti ripieni di una abbondante vegetazione, circondati e resi quasi inaccessibili da vasti campi di una lava nera ed erta presentano una singolare apparenza. La montagna dove seguì la prima eruzione, che seppellì tutta questa contrada è conosciuta sotto il nome di Montepelieri. Dessa è di una forma sferica, e la sua altezza perpendicolare non è superiore di 300 piedi; ma dessa è sì perfettamente regolare da ogni canto, ed è sì riccamente vestita di frutti e di fiori, che non si può mai essere stanco a contemplarla. Il suo cratere, il cui fuoco è spento da molti se-

coli, è di una grandezza proporzionata alla montagna, ed è scavato esattamente come il fornello di pippa il più ben fatto.

La terribile eruzione del 1669, dopo avere scosso tutti i dintorni per lo spazio di quattro mesi, e formata una grossissima montagna di pietre e di ceneri, fece scoppiar la lava quasi in distanza di un miglio sopra Montepelieri, come un torrente acceso andò a battere la montagna, e la forò ad una grandissima profondità senza nuocere alla sua forma, nè alla sua solidità; si divise poscia in due rami che circondarono la montagna, e si riunirono sopra la sua parte meridionale, devastò tutto il paese, che trovasi tra Montepelieri e Catania, s' innalzò sopra le alte mura di questa città, e versò il suo torrente di fuoco nell' oceano. Si vuole che dessa distruggesse, strada facendo, le possessioni di 30,000 persone che furono ridotte alla mendicità. Cambiò le valli in colline, e riempì un lago esteso e profondo, di cui non si vede presentemente il minimo vestigio. Il torrente passò per un vigneto spettante ad un convento di Gesuiti, e siccome questo vigneto era formato di un' antica lava probabilmente poco fitta, e che aveva al di sotto un gran numero di fessure e di caverne, così la lava liquida entrando in queste caver-

ne le riempì subito, e sollevò a gradi il vigneto; i Gesuiti che si aspettavano ad ogni momento di vederlo inghiottito, contemplarono da lontano colla più grande meraviglia tutto il terreno che cominciava a muoversi. Desso fu portato sopra la superficie della lava fino ad una distanza considerabile, ed avvegnacchè la più gran parte sia rimasta allora distrutta, pure ne sussistono ancora alcuni avanzi.

Questa lava ch' era uscita da uno dei lati dell' Etna inondò uno spazio di quattordici miglia di lunghezza, e tre o quattro di larghezza.

La base dell' Etna ha più di quaranta leghe di circonferenza: confina al sud e al sud-est col mare, al nord e all' occidente con due fiumi: la sua altezza è di 1672 tese sopra al livello del mare. Questo teatro d' incendj, di devastazioni e di rovine offre dei quadri pieni di delizie, ed altri che ispirano l' orrore. La natura, collocandovi le immagini le più graziose a fianco degli oggetti i più terribili, porta ad un tempo nel cuor dell' uomo lo spavento, e l' ammirazione.

Tutta la montagna è divisa in tre regioni distinte, cioè in regione fertile, in regione selvosa ed in regione sterile. Desse presentano ad un tempo tutte le stagio-

ni dell'anno, tutti i climi della terra, e tutta la varietà delle loro produzioni. La prima regione circonda il piè della montagna, e forma il paese il più fertile del mondo fino all' altezza di circa quattordici miglia, dove comincia la regione selvosa composta quasi intieramente di lave, le quali dopo un gran numero di secoli si sono convertite in un suolo ricchissimo. La pianura la più bassa è coperta di campi immensi di lini e di canape, bagnati da alcuni ruscelli. Le colline create dallo stesso vulcano sono smaltate di viti, e coronate di olivi e di melarancie sopra i quali domina la palma. Vi si coltiva parimenti l'aloè e la canna da zucchero. I limiti che separano questa prima regione dalla seconda sono dei campi e delle scorie, alcune antiche, ed altre moderne. Le strade che vi si percorrono, sono orribili, e solamente dopo un pericoloso cammino si giugne alla regione dei boschi.

Qui cambia la scena; perciocchè vi si presenta un nuovo clima, ed una nuova creazione. Se voi eravate prima soffocato dal caldo, qui respirate un'aria grata e fresca. Se voi camminavate penosamente sopra un suolo arso e scabroso, qui calpestate un terreno erboso pieno di piante aromatiche che esalano sotto i vostri passi mil.

le odori. Certi baratri, che altre volte vomitavano dei torrenti di fuoco si sono trasformati in valli ed in boschetti; certe nere ed aride rocce sonosi coperte di verzura e di fiori. Voi percorrete delle foreste antiche quanto il mondo; il frassino, le spine fiorite vi formano delle cupole di verzura, e vi regna un' eterna primavera. Voi sentite il belamento delle greggie che animano quelle vaste solitudini, e la canzone del pastore che le conduce. Nulla avvi di più pittoresco della disposizione, e della forma dei boschi dell' Etna. L' ineguaglianza del terreno vi fa regnare de' boschi isolati, e dei luoghi sforniti d' alberi che moltiplicano gli aspetti; e scoprono ad ogni passo delle scene più variate e più piacevoli le une delle altre. Gli alberi crescono con vigore, e sembrano attignere in suolo troppo fertile delle forze soprabbondanti. Si veggono dei castagni, che acquistano una mostruosa grossezza, come quello dei *cento cavalli*, così chiamato perchè si possono mettere cinquanta di questi animali dentro l' albero, e cinquanta all' intorno in sicuro per la vasta estensione della sua ombra: il tronco ha centosessanta piedi di circonferenza. Quest' albero famoso è intieramente voto, poichè invecchiando perde le sue parti interne, senza però che lasci di coronarsi di verzura.

Le genti del paese han fabbricato nella cavità del suo tronco una casetta per far seccare il suo frutto.

Dopo avere attraversato l' altura della foresta, ch' è di circa otto miglia, e che forma all' intorno della montagna un contorno di un bel verde, si va alla *grotta delle capre*, dove questi animali vanno a ricoverarsi nel cattivo tempo; la sua altezza sopra al livello del mare è di 842 tese. Dessa è una caverna formata in una lava antica, ed offerisce un' asilo ai viaggiatori che vanno a visitare la sommità dell' Etna. I medesimi viaggiatori giunti a questa caverna accendono del fuoco all' ingresso, ond' è che i pastori che girano notte e giorno nella foresta, in tempo della bella stagione, avvertiti del loro arrivo dal chiarore delle fiamme e degli ondeggiamenti del fumo, vanno a visitarli, ed a recar loro dei latticini. A misura che taluno si scosta dalla grotta delle capre, gli alberi sono più rari, più piccoli ed informi, in guisa che posson dirsi de' grossi cespugli, che decrescono sempre più, e scompariscono finalmente in una sabbia vulcanica. Si esce allora della regione dei boschi, e si va nella sterile, ove la zona fredda dell' Etna forma un cerchio di neve e di ghiaccio, che si estende da ogni lato alla distanza di circa otto mi-

glia. Certe piccole strade rapide, scoscese e tagliate da profondi burroni, e da banchi di ghiaccio e di neve conducono con pene incredibili alla piatta forma, al centro della quale la montagna innalza la sua testa orribile, e vomita torrenti di vapori accesi. Si giugne finalmente al gran cratere dell' Etna, dove il freddo e l' eccessivo calore han fondato il loro impero. Ma prima di giugnervi bisogna arrampicarsi su quella parte dell' Etna, che dee propriamente chiamarsi il cono, la cui altezza in dritta linea è di circa un miglio, e la sua circonferenza non ha meno di dieci miglia; desso è composto di ceneri e di altre materie accese uscite dalla bocca del vulcano. La sua salita scabrosissima è molto ineguale a cagione delle scorie che la coprono, e le quali senza commessura fra loro non ne hanno contratto di sorte alcuna col suolo. Questo pavimento mobile fugge continuamente sotto ai piedi, in guisa che, se si avanza un passo, se ne fanno due in dietro, nell' atto che le scorie messe sopra, mancando contemporaneamente di punto di appoggio, cadono sopra il curioso non senza pericolo di fracassargli le gambe: vi vogliono tre ore a percorrere in questa guisa la cima della montagna, o piuttosto a trascinarsi sopra di essa arrampi-

candosi coi piedi e colle mani, perdendo fiato, ed arrestandosi spesso per respirare. Per colmo di noja, più si va da vicino, più s' incontrano ostacoli; vi si presentano sotto ai piedi degli spiragli aperti gli uni assai vicini agli altri, ch' esalano un denso fumo; e che non si possono valicare senza il rischio di cadere in certi precipizj, e solo a traverso di fummee cariche di vapori solfurei, che vi tolgono il respiro. Egli è vero però, che appena giunto al margine del cratere, si ha un' ampia ricompensa delle fatiche e de' pericoli che si sono corsi. Desso ha tre miglia e mezzo di circonferenza. L' abate Spallanzani che ha avuto il coraggio di molto avvicinarsi al baratro ci fa sapere, che le pareti interne hanno diverse inclinazioni, e sono quasi tagliate a picco. Desse rappresentano una specie d' imbuto largo all' apertura e stretto nel fondo, come sono ordinariamente tutti i crateri. La sua superficie interna è orribilmente ingombra di concrezioni di un color di arancio, e di muriato d' ammoniaco. Il fondo è un piano quasi orizzontale listato di fasce gialle, che provengono dal medesimo sale. Questo piano è tagliato da un' apertura circolare, da cui esce la gran colonna di fumo che si vede dalla cima, e che può avere alla sua origine venti pie-

di di diametro. Nel fondo del baratro si può distinguere una materia liquida accesa, in un continuo, ma leggiero movimento di ondulazione che bolle, si agita, salisce e discende, senza però spargersi sopra il piano: è questa la lava fusa, che dal fondo del baratro dell' Etna s' innalza fino ad una certa distanza dalla bocca del cratere.

Ma un' altro spettacolo del pari ammirabile presentasi all' occhio, or preso dalla prodigiosa altezza del luogo. L' immaginazione dell' uomo, dice Bridone, non ha mai potuto rappresentarsi una scena sì brillante e sì magnifica. Non avvi sulla superficie di questo globo verun luogo in cui si possano contemplare ad un tempo tanti oggetti maravigliosi. Pare che tutta la superficie dell' emisfero si riunisca in un sol punto, senza che siavi ai dintorni una sola montagna sulla quale possano riposarsi i sensi e l' immaginazione. Prima della punta del giorno la luce delle stelle sembra più brillante del solito; la via lattea rassomiglia ad una fiamma pura, che attraversa i cieli. Il sole che sembra uscire dall' oceano, si avanza per illuminare ed abbellire il più magico quadro. L' atmosfera s' infiamma a poco a poco, e non lascia travedere che a gradi il firmamento ed il nostro globo. L' astro del giorno porta seco,

per così dire, una immensa estensione di terra e di mare. Si veggono sotto i suoi piedi le isole Lipari ed i loro vulcani, le cui sommità sono coperte di fumo. Si contempla tutta la Sicilia come sopra una carta, e la vista non ne viene affatto circoscritta, poichè nulla vi ha che l'interrompa, di maniera che dessa si perde da per dove nella immensità.

Curiosità naturali e fisiche.

Gli antichi ed i moderni han rimarcato spesso, che nel calore dell'estate dopo che il mare e l'aria sono stati molto agitati dai venti, e che vi succeda una calma perfetta, si fa vedere alla punta del giorno in quella parte del cielo ch'è sopra lo stretto di Messina, un gran numero di diverse forme singolari, di cui alcune sono in istato di quiete, mentre altre si muovono con molta velocità. A misura che cresce la luce, queste forme sembrano divenire più aeree fino a che finalmente scompariscono intieramente un poco prima del levare del sole. Alcuni autori Siciliani rappresentano questo fenomeno meteorologico come il più bello della natura. Dessi dicono, che i cieli compariscono pieni di un gran numero di oggetti magnifici, di palaz-

zi, di foreste, di giardini ec. che in mezzo a questa scena sembrano essere in movimento delle figure di uomini e di animali; sembra però indubitato che sia semplicemente un' aurora boreale.

Un pesce veramente singolare, che trovasi ai dintorni di Messina ha attirato l'attenzione dei naturalisti. Alcuni gli han dato il nome di *Mollusque* a cagione della mollezza del suo corpo; Linneo l' ha chiamato *Medusa*; Reaumur, *gelo di mare*, ed alcuni altri *Ortica di mare*. Tutti questi fanno allusione a certi caratteri esterni di questi animali, i quali nel toccarli pungono come le ortiche; maneggiandoli si liquefanno nelle dita, come il gelo; rimirandoli, rappresentano, mercè la loro strana forma, l' idea di una testa di Medusa. Dei dotti naturalisti, mercè le più esatte indagini, ed i migliori microscopj non han potuto mai scoprire in questi pesci una circolazione, un semplice movimento di liquido. Se se ne prende uno nella mano non si discioglie subito; che anzi oppone una leggiera resistenza alla pressione. Solo a capo di pochi minuti comincia e continua a disciogliersi; ed una tale effusione non è cagionata dal calore, o dalla pressione della mano, ma tutto al più quest' ultima causa l' accelera. Se si mette l' animale sopra una tavola, o

sopra ogni altro corpo, va subito à disciogliersi a goccia a goccia, e finisce col cambiarsi tutto in un liquore trasparente, il che segue a capo di un giorno e mezzo, o di due al più. La suddetta medusa ha parimenti la proprietà di gettare una luce fosforica che scorgesi in distanza di venti, o trenta piedi in fondo del mare, e che conserva lungo tempo dopo essere stata pescata.

La fontana di Aretusa è riguardata come una delle principali curiosità naturali della Sicilia: dessa esce di terra alla sua sorgente tanto considerabile, quanto un fiume. La più parte de' Siciliani credono presentemente, che lo stesso fiume Aretusa, entrando sotto-terra presso Olimpia in Grecia, continui il suo corso per lo spazio di cinque, o seicento miglia sotto l' oceano, e che ricomparisca in questa parte. Per confermare questa stravagante opinione, raccontano l' antica storia della tazza d' oro guadagnata ai giuochi Olimpici, la quale fu gettata nell' Aretusa di Grecia, e rivomitata immediatamente dopo da quella di Sicilia.

Quello che avvi di più certo è ciò che raccontasi di alcune fontane di Sicilia, che gettano sopra la loro superficie una specie di olio, che i contadini fanno ardere nelle loro lucerne, e che adoperano ad altri usi. Vicino a Nicosia avvene una molto più ri-

marcabile, la quale è sempre coperta di una schiuma densa come una pece, che i campagnoli riguardano come un rimedio eccellente contro i reumatismi ed altre malattie.

L' acqua del piccolo lago Naso, è molto celebre per la proprietà, ch' ella ha di tingere in nero tutto quello che vi s' immerge, e dà questo colore senza il mescolamento di verun' altro ingrediente, quantunque sia purissima e molto trasparente.

Di tutte le produzioni della Sicilia, l' albero che distilla la manna è tenuto per il più pregevole; desso rassomiglia al frassino, ed è della medesima specie. Si fa una incisione alla corteccia vicino alla radice, sul principio del mese di Agosto, in tempo del più grande calore; n' esce un liquore denso e biancastro, il quale s' indurisce subito al sole, ed allora si raccoglie e si ripone in cassa. Si rinnovano queste incisioni ogni giorno per tutta la stagione, e si ha l' avvertenza di non fare l' incisione che da una parte dell' albero, e di riservar l' altra per la state seguente.

Si è trovata a Centorbi una specie di pietra dolce; la quale si discioglie nell' acqua; le lavandaje se ne servono in vece di sapone, e siccome dessa ne ha la proprietà, così chiamasi *pietra saponara*.

La Sicilia componente 359 comuni, secondo la legge del 1817, dà 1,648,955 abitanti.

Geografia del regno di Napoli. Costumi, consuetudini ed usi de' suoi abitanti.

Il regno di Napoli confina a settentrione ed a ponente collo Stato Ecclesiastico, ed in tutte le altre parti col mare. Ha circa cento leghe di lunghezza, e ventisette solamente di larghezza. Vi si gode un' aria salubre, ed il territorio è di un' ammirabile fertilità. Questo regno contiene 1752 comuni e 5,052,261 abitanti. Il clima è caldissimo; per cui l'inverno vi si fa sentire molto poco; diaccia di rado nelle pianure, e la neve vi si considera come cosa straordinaria, sebben lo sia molto meno nelle montagne. Si raccoglie con diligenza affine di servirsene in luogo di diaccio. L'ardore del sole comincia a farsi sentire nel mese di aprile; ma le notti sono fresche. La fertilità del terreno è veramente estrema, poichè produce in abbondanza diverse sorti di biade, di eccellenti frutti, delle melarancie, dei legumi, dell' olio, del cotone ec. Questo regno è principalmente composto di quattro grandi divisioni, situate alla estremità del continente dell' Italia, cioè della Puglia, della Calabria, della Terra di lavoro e dell' Abruzzo. Queste quattro principali contrade sono state in seguito divise in dodici

provincie, di cui osserveremo quello, che offeriscono di più rimarchevole. La Terra di lavoro supera tutte le altre, a cagione del gran numero delle sue città, della fertilità del suo terreno; e perchè vi è situata la capitale del regno. Noi non parleremo di questa celebre città, se non dopo di aver percorso tutto il regno.

Gaeta è una città di quindici in sedicimila anime, situata in distanza di sedici leghe da Napoli, e di ventotto da Roma. Dessa sta sul pendio di una piccola montagna; il porto è comodo, il golfo è una specie di seno di mare, che serve ancora per i vascelli, ed al cui fondo avvi un subborgo considerabile. Strabone dice che questa città fu fondata dai Greci venuti di Samos, e che i medesimi la chiamarono *Caieta* da una parola che nella loro lingua esprimeva la curvatura, o la concavità di questa costa. Virgilio suppone che questo nome le veniva dalla nutrice di Enea, che vi morì verso l'anno 1183 prima dell'era nostra. La città è isolata, ed è attaccata al continente mercè una lingua di terra. Vi si entra per due porte che sono molto ben guardate. Il castello di Gaeta è estremamente forte; fu fabbricato da Alfonso di Aragona verso l'anno 1440. Carlo Quinto fece cingere la città di grosse ed alte mura, ed è riguardata come una

delle migliori piazze del regno di Napoli. Si vede a Gaeta un convento chiamato la *Trinità* situato vicino ad una rupe, che secondo la tradizione si spaccò in tre parti in onore della Santissima Trinità il giorno della morte di Gesù Cristo. Un enorme macigno caduto nella principale fessura della rupe, e che vi si è fermato ha servito di base ad una cappella del Crocifisso, molto piccola in vero, ma molto elevata, e sotto la quale passa il mare che bagna questa fessura di rupe. Tutti i vascelli che passano davanti a questa cappella, salutano il Crocifisso con venerazione, e sparano il cannone quando ve ne ha sulla nave. Si racconta una infinità di miracoli operati in questa cappella. Vi sono delle persone che vi fanno delle stazioni ogni giorno per un mese, un'anno, ed anche per tutta la vita; i pellegrini vi accorrono da ogni banda. Bisogna convenire che non si vede altrove un' esempio di una situazione simile a quella della cappella del Crocifisso. Si riconosce facilmente, che questa fessura è stata fatta da una rottura violenta, imperciocchè gli angoli saglienti, che si fan vedere sopra uno dei lati rispondono agli angoli rientranti, che sono sull' altro.

La Capua moderna non è più l' antica città di questo nome, cioè quella famosa ri-

vale di Roma, le cui rovine han servito alla sua costruzione. Dessa che sta sulla riva del Volturno, è distante cinque leghe da Napoli, e contiene 18 in 19 mila abitanti. E' cinta di fortificazioni, e vi si mantiene una considerabile guarnigione; i forestieri sono obbligati a dire i loro nomi, e di soffrire lunghe formalità, prima che il governatore loro permetta di soggiornarvi. Capua ha qualche apparenza sull' esterno, ma quando vi si entra, non si trova altro che una città povera, mal fabbricata e mal selciata, e le cui strade sono mal livellate. L' interno della cattedrale è sostenuto e diviso da ventiquattro colonne di granito di diverso diametro, e per conseguenza riunite a sorte. Venti altre colonne d' ineguale grandezza formano a questa chiesa un peristilio, che l' annunzia vantaggiosamente. L' antica Capua era situata in distanza di una mezza lega dal luogo in cui trovasi la nuova città.

Il convento di Monte Casino è il più antico ed il più celebre di tutto il regno. Desso fondato nel 528 o nel 529 da S. Benedetto, ad un dipresso nel medesimo tempo in cui egli istituì il suo ordine e ne stabilì la regola, fu distrutto dai Lombardi nel 589; e fu soltanto riedificato nel 718; indi atterrato nuovamente nell' 884 dai Saracini, fu rifabbricato nell' 886. Nel tredice-

simo secolo soffrì molti disastri, ed un terremoto lo abbattè nel 1349. E' desso situato sopra un' alta montagna, ha una bella biblioteca, ed immense rendite, e dipende immediatamente dalla Santa Sede. La chiesa abbaziale è la cattedrale della diocesi di Monte Casino, e da lei dipendono tutte le chiese che vi sono comprese. L' abate ha la giurisdizione episcopale in questa diocesi; è il primo barone del regno, ed occupa il primo posto nell' assemblea generale degli Stati. San Germano situata a piè di Monte Casino, contiene un palazzo dell' abate una chiesa collegiata, un seminario, due conventi di religiose e tre altri di monaci, fuori delle mura; avvi un castello in una eminenza sopra la città. San Germano fu fondata verso l' anno 866 da un abate di Monte Casino.

La città di Aversa fu celebre presso i Romani non meno per i detti sentenziosi, ed argute facezie, che per la vita licenziosa dei suoi abitanti. Questa città essendo stata atterrata nelle guerre dei barbari, fu rifabbricata verso l' anno 1130 dai Normanni che fecero la conquista di Napoli e di Capua. Fu chiamata Aversa perchè serviva a tenere in soggezione queste due città. Dessa è piccola, ma bella e ben fabbricata, ed è situata in una pianura deliziosa, e

sul principio di un gran viale di alberi che conduce fino a Napoli.

Salerno nel Principato citeriore di cui è la capitale, situata sulla spiaggia del mare in una pianura circondata di fertili, ed amene colline ha un buon porto, ma troppo negletto. Dessa è fortificata ed è anche difesa da un castello. Oltre la metropoli ha sedici chiese parrocchiali, tredici conventi di uomini e quattordici di donzelle, La scuola di Salerno, eretta poscia in università, si acquistò una grande riputazione, mercè gli Arabi, o Saracini, che vi accorsero in folla sotto il regno dell' ultimo principe lombardo, ed insegnarono a Salerno la filosofia, e specialmente la medicina, nella quale spiccavano allora gli Arabi. Nel 1100 i medici di questa scuola pubblicarono il loro famoso libro in versi, tradotto in tutte le lingue.

La provincia chiamata Basilicata, anticamente *Lucania*, è circondata in parte dall' appennino, il quale in questa contrada si divide in due rami principali, che vanno a terminarsi nel mare. Pare che questo paese abbia preso il suo nome moderno alla fine del decimo secolo, o da Basilio imperadore greco, o da qualche altro personaggio del medesimo nome.

La Calabria citeriore, ch' è stata così

chiamata dagli ultimi imperadori greci, chiamasi ancora la Calabria *al di qua*. Dessa abbonda in eccellenti produzioni, come grano, vino, olio, lino, canapa, zucchero, riso ec. Vi si raccoglie molta manna più esquisita di quella degli altri paesi. Finalmente la Calabria ha delle miniere d'oro, d'argento e di ferro; vi si trova dell'alabastro e del cristallo di rocca. Lo stesso dee dirsi della Calabria ulteriore, o della Calabria *al di là*.

La Puglia riunisce tre provincie, la *Capitanata*, *Bari* ed *Otranto*. Siccome non vi ha per così dire, una sola montagna nella Puglia, principalmente nelle sue due provincie, così non vi si trovano nè sorgenti, nè ruscelli, in guisa che non vi si bee che l'acqua piovana, conservata nelle cisterne che sono o presso i particolari, o ne' luoghi pubblici mantenuti a spese delle comuni; gli stessi bestiami non si abbeverano che dell'acqua di cisterne scavate dalla natura nelle rocce che coprono il terreno di alcuni cantoni. La rugiada la quale, a cagion della vicinanza del mare, è più abbondante in questo paese caldo che in Alemagna, umetta i grani e le viti, e serve di adacquamento. In quanto alle piante dei giardini, desse sono innaffiate giorno e notte nei grandi calori con un'acqua salmastra,

che si estrae dai pozzi. Nei dintorni di Manfredonia, verso il monte Gargano, si trovano dei pozzi di acqua dolce di una eccellente qualità.

La Puglia, malgrado la siccità del suo territorio è fertile in eccellenti pascoli, che appartengono quasi tutti al re. Vi si conduce dalle altre parti del regno una gran quantità di bestiami per i quali si paga un certo dazio al demanio, il che chiamasi la *dogana della Puglia*. In occasione del trattato di divisione fatto li 11 novembre 1500 il suo prodotto era di circa centomila ducati. Ora il solo così detto *Tavoliere di Puglia* ne dà 650,000 circa.

La Terra d' Otranto è una porzione dell' antica Calabria. La città di Otranto, cinta di mura e di bastioni, ha un castello per sua difesa, ed un buon porto. E' situata in un' isola tutta composta di rocce, che comunica per mezzo di un ponte ad un' altra isoletta, e questa seconda isola è unita parimenti alla terra ferma per mezzo di un' altro ponte.

Lecce è una delle più belle e delle più magnifiche città d' Italia, e dopo Napoli la più grande del regno. Dessa è d' altronde la capitale di questa provincia, la sede del suo tribunale e di un vescovo suffraganeo di Otranto. Senza contare la cattedrale ha tre chiese parrocchiali, diciotto conventi di

religiosi e dieci di religiose, senza parlare di una chiesa greca, essendosi molti greci di Albania stabiliti in diversi cantoni del regno di Napoli.

La città di Taranto è situata in una penisola, che s'inoltra in un golfo, ed essa gli dà il suo nome. Il suo porto era altre volte eccellente; ma presentemente è praticabile soltanto per le barche de' pescatori. Dessa che ha castello fortificato, è un dominio reale, cui è annesso il titolo di principato, e la sede di un'arcivescovado. Avvi nel golfo di Taranto una sorgente di acqua dolce ch' esce dal fondo del mare, e si pretende che in un tempo tranquillo si può attignere quest' acqua nella stessa superficie del mare.

La Terra di Bari ha per capitale la città dello stesso nome ben fabbricata, ben popolata, e che fa un buonissimo commercio. Bari era la residenza dei governatori che si tenevano dagl' imperadori greci, o di Costantinopoli nella Puglia e nella Calabria. Questa città ha otto conventi di uomini e quattro di donzelle.

La Capitanata ha ricevuto il suo nome dai greci, i quali davano al governatore che tenevano nella Puglia il titolo di *Catapan*, cioè di governatore supremo, donde è derivato per corruzione il nome di Ca-

pitanata. Uno di questi governatori separò il suddetto paese dalla Puglia, ne formò una provincia particolare, e vi fondò parecchie città.

Il Monte Gargano che vien celebrato nei versi di Virgilio e negli scritti di altri antichi autori, è molto alto. Vi si trova Monte Sant' Angelo, piccola città dove si rende un culto particolare a S. Michele Arcangelo in una chiesa che si è fabbricata in un antro scavato dalla natura in seno di una rupe, e dove accorre una gran quantità di pellegrini. Questa chiesa sotterranea è uffiziata da sedici canonici.

Il Contado di Molise è la più piccola provincia del regno di Napoli. Sotto il regno di Grimoaldo e del suo figlio Romoaldo governatore del ducato di Benevento venne in Italia un duca dei Bulgari scacciato dalla Tartaria coi suoi sudditi. Questi pregò Grimoaldo di accordargli asilo e protezione. Il re de' Lombardi lo indirizzò al suo figlio il quale gli cedè parecchi cantoni in questa provincia, da cui si formò il Contado di Molise.

L' Abruzzo era anticamente riguardato come una provincia particolare, la cui capitale era Sulmona; ma Alfonso I di Aragona la divise, e fissò il fiume Pescara per confine di questa divisione. Il sito no-

me discende dall' antica città di Teramo che portava anche quello di Abruzzo. Dalla città di Chieti o Teti, anticamente Teate, prende il suo nome l' ordine dei Teatini fondato da Giovan Pietro Caraffa nel 1524, il quale divenne indi Papa sotto il nome di Paolo IV, ed il quale era stato prima arcivescovo di Chieti.

Il cantone che da Capua conduce a Napoli è il più bello, il più fertile e il più ameno dell' Italia; desso ha fornito a Virgilio il modello de' suoi campi Elisi. Nella metà della strada che conduce a Napoli, cioè circa otto miglia distante da questa si trova l' anzidetta città d' Aversa, una delle più distinte città del regno; la quale è situata in un' ampia pianura, e nel dilei territorio è compreso il famoso lago di *Padria*, che appartiene alla mensa vescovile. In essa città sono da rimarcarsi il grandioso ospedale dell' Annunziata, ove si ricevono anche gli *espositi*; ed il famoso stabilimento pe' dementi, unico in Europa, per quanto ne affermano viaggiatori d'ogni Nazione.

Napoli è la regina di questo bel paese; è presentemente la sola città di considerazione in uno stato, che fu altre volte coperto di città rimarchevoli. La Magna Grecia, le cui

rovine sono parte di questo stato, non esisteva più fin dai tempi di Cicerone.

Si va in questa bella capitale per una strada piacevole, larga, dritta, cinta di grandi alberi, che fanno un' ombra grata, e che sono legati con delle ghirlande di viti. Si trovano di distanza in distanza dei villaggi molto ben popolati.

La città di Napoli è sì antica, che la sua origine si perde ne' tempi più remoti. Si è scritto che Falerno, uno degli Argonauti, n' era stato il fondatore 1300 anni circa prima di Gesù Cristo, e che dessa era stata indi accresciuta, arricchita e popolata da certe colonie greche venute da Rodi, da Atene e da Calcide. Chiamavasi un tempo Partenope. Un tempio famoso della Sirena che vi fu fabbricato in seguito ha dato motivo di dire che Partenope, una delle Sirene che Omero cantò nella Odissea, avendo fatto naufragio in questa costa, vi aveva sbarcato, ed aveva formato questa città dandole il suo nome. Altri han detto che questo nome di Partenope, relativo alla sua bellezza, le sia stato dato dai Fenicj incantati della sua situazione, e nulla si può dire di più naturale, poichè non avvi in fatti più bella situazione di quella di Napoli.

Vi era sulla medesima spiaggia un' al-

tra città contigua chiamata *Palepoli*, città antica, di cui si attribuisce la fondazione ad Ercole. Strabone parla delle colonie greche, cui queste città doverono la loro prima origine; ci fa parimenti sapere, che i popoli della Campania, ed indi quei di Cuma s' impadronirono di Napoli. La città di Cuma era molto più antica e più potente; i suoi abitanti furono gelosi della grandezza e della beltà di Napoli; e quindi l' atterrarono; ma fu subito riedificata in virtù degli ordini dell' oracolo, ed allora le si diede il nome di *Neapolis* o *città nuova*, ch' ella ha di poi sempre portato. Augusto riunì queste due città di *Neapolis* e di *Palaepolis* in una sola città.

La situazione di Napoli parte è in piano, parte in colline. Dalla parte di occidente tiene la bellissima ed amena collina di *Posilipo*, con quella di *Sanmartino* (ove è annesso il castello detto di *S. Elmo*); da tramontana, l' altra di *Capodimonte*, che attacca con quella di *Miradois* (ove da pochi anni va ergendosi un modesto ma ben magnifico monumento ad uso di Osservatorio astronomico); da oriente tiene vaghe e deliziose pianure, e quasi tutte destinate alla coltivazione degli ortaggi, e il placido *Sebeto* quanto *ricco d' onor*, *povero d' onde*; da mezzogiorno finalmente tiene il vaghis-

simo cratere, guardando l' isola *di Capri*, colle montagne *di Sorrento*, *Vico* e *Castellammare di Stabia*, e più altri paesi alle radici del rinomato *Vesuvio*, quasi tutti dalla parte di oriente. I colli, che sono più verso l' abitato, che un tempo appellavansi *Echia* ed *Olimpiano*, oggi chiamansi *Pizzofalcone* e *Mater Dei*.

Questa città è situata al fondo d' un bacino chiamato in italiano cratere, che ha due leghe e mezzo di larghezza, e altrettanto di profondità; sembra quasi chiuso dall' isola di Capri, che presentasi dalla parte del mezzogiorno, e quantunque a sette leghe di distanza, pure termina piacevolmente la vista. La parte di questo bacino all' oriente è ornata dal magnifico palazzo di Portici, lontano circa quattro miglia da Napoli, e colla quale comunica per mezzo di amena strada intersecata dai villaggi e dai casini, che si seguono senza interruzione. Il Vesuvio che si innalza più oltre, rende questo spettacolo più singolare e più magnifico. Napoli è situata al centro di questo teatro sul pendio di una montagna; abbraccia il mare mediante una vasta estensione di sobborghi, lo domina per mezzo dei castelli, l' abbellisce con delle case magnifiche distribuite in anfiteatro dall' alto della montagna fino al bas-

so. Questo sviluppo e questo colpo d' occhio sono una delle più belle cose che vi sia al mondo; e solo può essere paragonata alla vista di Genova e di Costantinopoli. Dalla parte del nord, Napoli è circondata da colline elevate che formano una specie di corona intorno alla città.

Le porte della città, che ancora esistono, non si chiudono, per cui vi si entra ad ogni momento, e solo vi sono delle deboli barriere all' ingresso dei sobborghi. La più grande lunghezza di Napoli, dal settentrione al mezzogiorno, è di due mila trecento tese. Vi si osservano quattro castelli, i quali secondo l' uso antico non consistono che in forti mura. Quello che chiamasi il *Castello Nuovo*, comunica per mezzo di un' arcata, ove avvi un ponte levatojo, col palazzo reale, ed uno de' suoi lati va a terminarsi nel mare; ha delle volte sotterranee di una buona fabbrica, ed è scavato. Vedesi al suo ingresso un arco trionfale con dei belli lavori in iscultura che rappresentano le gloriose gesta di Alfonso d' Aragona. Il castello dell' *Ovo*, di forma ovale, ricevè tal denominazione dagli Angioini: egli è circondato dal mare, ben fortificato ed ha delle batterie a fior d' acqua. Il castello del *Carmine* fu ridotto a forma di castello nel 1648 dal vicerè di *Guevara*; e siccome i Frati

Carmelitani (essendo il lor monistero incorporato al castello) erano continuamente turbati dai soldati, così per mezzo di alcune nuove fabbriche costruite nell' interno e per le quali sborzarono 30,000 ducati, il vicerè *Bragamonte* nel 1662 li tranquillizzò: ora lo stesso castello serve per tener custoditi i servi della pena. Quello di *S. Elmo* che domina la città fu ridotto nello stato in cui vedesi attualmente dal vicerè Pietro *di Toledo* nel 1538.

Napoli ha circa quattrocentomila abitanti. Si contano in questa capitale quaranta chiese parrocchiali, oltre sei regie, che sono nei castelli, nella Darsena ed a Pizzofalcone; delle basiliche, ed altre chiese di preti secolari, molti conventi, de' quali alcuni sono stati soppressi, moltissimi oratorj di confraternite, un conservatorio destinato a ricevere i ragazzi de' due sessi che s' istruiscono nell' arte della musica, nove ospedali, e due seminarj. La più parte delle chiese hanno mediocri quadri, e non vi sono i mausolei di marmo così vasti come in Roma; ma la bellezza e la ricchezza degli ornamenti superano tutto quello che si può vedere in questo genere; ed ascendono a più milioni le gioje e gli ornamenti degli altari.

Il porto di Napoli che resta alla parte orientale della città, è un quadrato di cir-

ca cencinquanta tese, in ogni parte difeso da due moli, de' quali uno è di cinquecento piedi di lunghezza, e l'altro più piccolo. Il passeggio del molo è piacevole e molto frequentato, specialmente sul far della notte. Il lastricato delle strade fatto di larghe pietre spianate tratte dalla lava del Vesuvio è molto comodo per le persone a piedi; ma sdrucciolevole per i cavalli specialmente nelle salite, che vi sono in gran numero. Vi sono in Napoli dei muli e de' cavalli di carrozza che non sono ferrati ai piedi di dietro. Tutte le case sono fabbricate di pietre dette *tufo* che sono di natura leggiere ed atte ad annettersi insieme colla calce, e la maggior parte delle case sono altissime; i loro tetti sono quasi tutti spianati, e si è loro data la forma di terrazze ben lastricate, alcune guernite d'inferriate in maniera che possono servire di passeggiate.

Vi sono in detta città delle magnifiche fontane; una delle più rimarchevoli è la fontana di Medina, dove sono parecchie statue: in mezzo di un gran bacino sorgono tre Satiri che portano una conca marina sopra la quale avvi un grosso Nettuno col tridente in mano, che getta dell'acqua dalle tre punte del tridente. Un' altra degna di menzione è la fontana degli specchi,

composta di getti d'acqua e di cascate che formano come tanti specchi. La fontana di Monteoliveto è anche rimarchevole poichè in cima si vede la statua di bronzo di Filippo II, vestito da guerriero del suo tempo.

La Cattedrale, o arcivescovado, è edificata sulle rovine dell'antico tempio di *Apollo*. Nel mese di dicembre del 1456 cadde a causa del terremoto, e fu riedificato da *Alfonso* e da alcuni signori, ciascuno de' quali ristaurò un pilastro sul quale vi appose il suo stemma. Il cardinale *Uliviere Carafa* nel 1492 vi fece il bel *Soccorpo* ove sonovi i migliori avanzi del detto tempio di *Apollo*, ed ove è esposto il corpo, senza la testa di S. Gennaro. E' rimarchevole il battistero di un sol pezzo di *basalde* di Egitto, ch'è alla sinistra entrando nel tempio: sono pure osservabili i sepolcri di Carlo I, di Carlo Martello e di Clemenza d'Austria, figlia dell'imperador Ridolfo, fatti innalzare nel 1590 dal vicerè conte di Olivares sulla porta maggiore al di dentro. Il Presbiterio fu fatto nel 1744 da Paolo Posi romano. Nel detto tempio non sono da trascurarsi le ottime pitture di Gio. Baldùcci, di Luca Giordano, Marco da Siena e di Andrea Sabatino.

Ammirabile è la cappella di S. Gennaro, detta del *Tesoro*, è dessa una delle rarità di Napoli. La peste del 1526 fu

causa di tale grande opera. La pianta è di una croce greca, con una magnifica cupola. Si veggono in essa le più belle opere del Zappieri, detto il *Domenichino*; del Rivera, detto lo *Spagnoletto*; e del gran Massimo: i lavori di bronzo sono del celebre Giuliano Finelli; e la sagristia è dipinta dal Giordano. La porta di bronzo è lavoro ben degno per chi intende l' arte di fondere i metalli.

Il tesoro, che si conserva in questa cappella, e nella sacristia vicina, è immenso; vi si veggono i magnifici doni fatti dal re e dalla regina di Spagna, in occasione della loro prima visita, particolarmente un calice d' oro tempestato di diamanti, stimato centomila franchi; vi sono de' candelieri di argento che hanno dieci in dodici piedi di altezza, quarantuno statue di bronzo, trentasei busti di argento, che vi si espongono nelle grandi solennità, di cui parecchi sono tempestati di diamanti, specialmente quello di S. Gennaro. Le chiese di Napoli erano 25 anni fa forse più ricche in argenteria di tutte le chiese d' Italia insieme. In due nicchie con porte di argento, che sono situate dietro l'altare maggiore, si conservano preziosamente in una l' ostensorio, o reliquiario, nel quale sono due ampolle di vetro col sangue di S. Gennaro, il quale, secondo

dicesi, fu raccolto da una Signora Napolitana in occasione del martirio del santo; e nell' altra il busto d' argento dorato contenente il teschio di detto santo.

Tre volte all' anno segue il così detto *miracolo di S. Gennaro* nella seguente maniera, cioè: si levano dalle dette nicchie sì le ampolle che la statua e si espongono sull' altare accanto le une all' altra, e dopo alcuni minuti si vede liquefare il sangue.

Le catacombe di S. Gennaro, così chiamate perchè hanno l' ingresso nel real Ospizio di S. Gennaro de' Poveri, situato sotto la rampa di Capodimonte, sono giustamente famose. Sono più grandi e più belle di quelle di Roma, basse e strette. Si crede che abbiano due miglia di lunghezza, ed è probabile che le medesime servissero di sepoltura, dopo che se n' estrassero delle pietre per la costruzione delle case della città. Questi sotterranei sono scavati gli uni sopra gli altri. Vi sono tre ordini di galerie, ossiano tre piani l' uno sopra l' altro. Dopo l' ingresso delle catacombe si va lungo tempo per una strada dritta, che ha diciotto piedi di larghezza, e la cui volta può avere quattordici piedi di altezza: questa volta diviene poscia irregolare, e sembra essere stata forata a caso nella montagna, non altrimenti che diverse altre strade più piccole, o me-

no elevate nelle quali essa comunica da ogni parte. Fra queste diverse sale sotterranee, ve n'ha di quelle che sembrano essere state delle cappelle, ove recitavansi le preghiere nel tempo che si seppellivano i morti; alcune contengono certi altari di pietra informe, ed alcune pitture a fresco cattivissime, di un gusto gotico, ma i cui colori sono ancora abbastanza vivi; desse rappresentano la Vergine Santissima, ed alcuni santi. In tutta la larghezza delle mura si vede da due parti una prodigiosa quantità di fosse forate orizzontalmente; se ne vedono talora cinque, sei ed anche sette le une sopra delle altre. Queste fosse sono abbastanza grandi per ricevere un corpo umano, ma non mai un cataletto; pare che si facessero a seconda della grandezza di quelli che vi si dovevano mettere, tanto varie ne sono le misure; se ne veggono per tutte le diverse età, e ve ne ha di sì piccole, che solo han potuto servire a dei ragazzi. Quando vi si seppellivano i corpi, si chiudeva l'ingresso con una lunga pietra piana, o con parecchie grandi tegole riunite insieme e ben murate.

Nell' anzidetto real Ospizio di S. Gennaro de' Poveri hanno abitazioni e alimenti circa 300 poveri tra vecchi o inabili al travaglio, e 270 fra oblate e recluse: i

predetti poveri vestiti *cilestro* accompagnano i cadaveri alla sepoltura.

Nell'ospedale denominato dell'*Annunziata* vi si ricevono le persone attaccate da malattie acute, senza distinzione, nè raccomandazione. Si allevano i bambini trovati che vi si passano in una ruota, gli orfani e le ragazze. Vi è una rendita consecrata a pagare ogni anno delle doti più o meno considerabili per lo stabilimento delle stesse ragazze cresciute nel monastero dello stesso nome, ch'è unito all'ospedale suddetto. La Casa mantiene due cori di musica, molti preti, de' cherici di cappella, e paga tutti i maestri che sono necessarj per la istruzione di questi ultimi. Vi si danno più volte all'anno degli oratorj, ossiano uffizj in musica, ove si sentono le virtuose della casa.

Non è da passarsi sotto silenzio l'ospedale detto *degl' Incurabili* destinato ad ogni sorte d'infermi d'amendue i sessi, non che per le povere partorenti. I medici e chirurgi che assistono a tale ospedale sono i primarj professori e cattedratici della capitale. Vi s'istruiscono nella pratica molti giovani di tutto il regno in un collegio medico-cerusico a tal uopo istituito nello stesso stabilimento.

Son degni ancora d'osservazione l'ospedale della *Trinità de' Pellegrini*, destinato

a dar ricetto e curare un tempo i pellegrini ammalati, ed ora i feriti della capitale, ed a cui è addetta un' altra casa da servire per li convalescenti. Come pure quello della *Trinità*, che serve pe' soli militari di terra, e l' altro di S. M. di *Piedigrotta* per quelli di mare.

Tra le opere pubbliche più rinomate della Capitale eseguite in tempo della Monarchia di Carlo III si annoverano le seguenti:

La Regia di Capodimonte che offre allo sguardo un edifizio regolare di ben intesa e solida architettura, posta sopra d' una eminenza amena e deliziosa poco lungi dal recinto di Napoli, ove si arriva per comoda ed ampia strada di recente costruzione, e per un ponte di fabbrica, detto della Sanità, che congiunge parte della città al colle di Capodimonte.

Il grande stabilimento dell' Albergo dei Poveri (al quale sono aggregati altri piccoli Ospizj) è posto nell' ingresso di Napoli dalla parte di Capodichino. Questo vasto locale contiene circa 3000 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, che s' istruiscono in diverse arti e manifatture, e si mantengono a spese dello Stato. L' edifizio rimasto sospeso per qualche tempo, da poco se n' è ordinata la continuazione per ordine dell' attua-

le governo :- in esso sonovi stabilite delle scuole elementari col sistema di Bell e Lancaster ; ed oltre a queste braccia utili allo Stato vi sono molti poveri dell' uno e dell' altro sesso inabili al travaglio o per età o per malori .

La caserma di cavalleria al Ponte della Maddalena , che offre un comodo alloggio anche agli uffiziali .

La maestosa strada del ponte detto dell' Immacolata, con un edifizio sporgente verso il Molo , addetto al capitano del porto ed alla deputazione di salute , per mezzo del qual ponte fu formato un sicuro ricovero ai piccoli battelli che approdano nel così detto Mandracchio .

La bella strada del Cármine e l' altra di Mergellina .

Gli esercizj spirituali in nessuna parte sono così pomposi e così mescolati di musica quanto in Napoli . L' ottava delle feste è la parte la più brillante delle di lei chiese ; vi si sente tutto quello che la città ha di più ragguardevole in musica vocale ed istrumentale , e le illuminazioni , le decorazioni e la meccanica , fanno vie maggiormente spiccare questa divozione . La solennità del *Corpus Domini* supera di gran lunga queste pie e magnifiche feste .

La vicinanza del Monte Vesuvio sem-

bra che contribuisca a mantenere la vera divozione in questa città. Desso molto men considerabile dell'Etna è una montagna vulcanica di circa seicento tese di altezza, e di una forma piramidale, situata a due leghe da Napoli, e ad una lega dal mare. Ha circa tre leghe di circuito alla sua base, ed ottocento cinquanta tese solamente alla sua cima. Il forestiere che vuol salire su questa montagna può domandare dov'è il Vesuvio, giacchè il popolo lo conosce non solo sotto questa denominazione, ma anche sotto quella di *Somma*, o la *montagna* per eccellenza. Le sue diverse eruzioni han cagionato molti disastri. Li 24 di agosto dell'anno 79 di Gesù Cristo, la sommità del Vesuvio si aprì ad un tratto con un'orribile fracasso coprendo di ceneri, e di una lava ardente le città di Ercolano e di Pompei, le quali sventurate città rimasero sepolte sotto cento piedi di terra e di lave accumulate successivamente; ed erano affatto dimenticate, quando il caso le fece scoprire nel diciottesimo secolo.

Vi sono tre strade che conducono alla cima del Vesuvio; quella di Resina è la più frequentata, ma è la più scabrosa. S'impiegano circa sette ore per andare alla cima, i muli e gli asini vanno fino a che siasi giunto ad una certa altezza. Giunto che

siasi al Romitorio, vi si prende alcun poco di riposo: il romito riceve, il meglio che può, i forestieri; si trova da lui del vino, dei frutti e certi rinfreschi proporzionati al suo stato. Si va indi a piedi fino alla cima sopra delle ceneri, delle pietre e del lapillo, dove ad ogni passo si affonda il piede.

Egli è quasi impossibile di farvisi portare, ma si ha il modo di farsi tirare o sostenere dai contadini che conducono, oppure tenersi alla loro cintola salendo dietro loro; le scarpe, i piedi sono lacerati e talora bruciati, qualora si cammini sulla nuova lava. La piatta forma che si trova dopo di esser partito dal Romitorio, era altre volte la cima del Vesuvio, sopra la quale non avvi altro che una piccola montagna di ottanta piedi di altezza formata nella eruzione del 1755. Questa piatta forma è quasi tutta coperta di solfo e di sali, che cadono in efflorescenza, e vi si vede uscire il fumo da diverse fessure. Giunto che si è alla cima della piccola montagna, si vede il bacino o il focolare interno ch' è ordinariamente acceso, ma che cambia forma sì spesso, ch' è quasi impossibile di dirne qualche cosa di preciso: prima dell' eruzione del 1631 questo imbuto era pieno d' alberi e di verzura; eravi giù una pianura ed una specie di pascolo. Nel 1737 nessuno osava entrare

nel cratere, ma posteriormente vi sono discesi parecchi curiosi. Il ch. Abate Domenico Tata è uno di quelli che ha mostrato maggior coraggio di tutti nel discendervi, assicurando che non vi era a correre verun pericolo. Si è spesso pensato che vi fossero delle comunicazioni sotterranee tra il Vesuvio e l' Etna in Sicilia, quantunque l'uno e l'altro siano separati da una distanza di ottanta leghe; ma le osservazioni non han potuto confermare questo sistema. Le eruzioni non sono tanto temibili in Napoli, come taluno potrebbe immaginarsi; che anzi vi si crede generalmente che desse prevengano i terremoti, ed impediscano più gravi disastri.

Questa sicurezza che fa bravare una vicinanza la quale può da un momento all' altro divenir pericolosissima, è la causa per cui i Napoletani vivono tranquillissimi, ed i loro divertimenti ed i loro piaceri nulla mai perdono della loro vivacità. I divertimenti poi in cui i medesimi trovano maggior piacere, sono senza dubbio la musica e gli spettacoli. Nei teatri di Napoli come in quelli di tutta l' Italia le parti di uomini, e specialmente di amanti, sono qualche volta eseguite da donne.

La ricchezza e la magnificenza si spiegano a Napoli in tutte le maniere. Gli equi-

paggi formano la più gran parte del lusso dei Signori; le carrozze a quattro ed a sei cavalli vi sono molto più comuni che altrove; le mute di cavalli sono della più bella scelta; la lunghezza delle tirelle è uno de' principali distintivi di grandezza.

Le conversazioni sono magnifiche e piacevolissime: vi si passano dei rinfreschi, vi si giuoca, e non si fanno pagare le carte. I forestieri vi sono bene accolti quando sono presentati. La nobiltà è ricca, dà dei pranzi più sovente che negli altri paesi dell' Italia, e vive in una maniera piena di comodità e di piacere. Le feste della corte sono magnifiche, il carnevale brillantissimo, e le mascherate molto singolari. Nel 1778 se ne fece una per rappresentare l' ingresso del Sultano alla Mecca; vi erano quattrocento maschere, e tutta la corte. Gli abiti, i carri, la musica tutto contribuiva a formare una festa straordinaria.

La maniera di vestirsi è quasi la stessa di Parigi, e le Signore che si reputano aver più di gusto sono quelle che si avvicinano di più alle mode Parigine.

Il sesso non è generalmente bellissimo; ma neppure è tale come lo dipinge il Signor Dupaty. E' vero, che gli uomini sono generalmente molto più belli; ma vi so-

no pure moltissime donne di una perfetta bellezza.

Le grandi case di Napoli sono ricchissime, avvegnachè parecchie di esse siano molto decadute per ragione delle passate vicende. Vi sono però delle famiglie dove prima i beni erano sostituiti al primogenito, di maniera che i cadetti duravan fatica a congiungersi in matrimonio, e molto più le ragazze. Il perchè in una casa nobile dove ve ne erano molte, talora se ne maritava una, e le altre erano messe nei monasteri fin dall' età di tre anni, ed aveano poscia la libertà di scegliere la casa ove voleano conservarsi, e l' abitudine del monastero faceva loro spesso abbracciare lo stato monacale. Nel solo monastero di S. Chiara si contavano più di duecento religiose, ed a proporzione in molti altri monasteri; ma l' adottata moderna legislazione francese, fece sparire qualunque vincolo di sostituzione.

Si trovano in Napoli delle case di religiose per tutte le classi, come per le figlie di mercatanti, di dottori ec.

La eccessiva urbanità, che va sempre più crescendo a misura che taluno s' inoltra in Italia, è giunta in Napoli all' ultimo periodo. Ogni forestiere di qualunque considerazione è trattato di eccellenza, almeno

dalle persone del volgo. Un sacerdote si cava per fino il cappello per salutare una persona cui vuol dimostrare dei riguardi.

La stessa legislazione ha confuse le classi della nobiltà, del popolo e del clero. Le cariche pubbliche si conferiscono vicendevolmente.

I Napolitani delle ultime classi aveano il collo, le spalle e le braccia scoperte, ma dopo l' ingresso de' Francesi nel 1806 quasi tutti si assimilarono agli altri Italiani, e specialmente ai Lombardi che hanno la più gran premura di tener le suddette parti estremamente coperte.

Il popolo Napolitano non è più istruito che altrove. Desso però si è molto ingentilito sotto il governo francese, il quale sebbene abbia durato un solo decennio, pure ha saputo in un sì breve spazio procurare allo stesso popolo infiniti mezzi di civilizzazione, mediante le diverse scuole e Licei stabiliti in tutte le provincie del regno ed accresciuti ancora nella capitale. E' anche a sperarsi che una tal civilizzazione vada sempre più crescendo sotto i benefici influssi dell' attuale governo Borbonico.

La classe del volgo grida molto; si minaccia continuamente con un tuono da far temere per la sua vita, ma ciò di rado si effettua; fanno essi molto strepito e poco

male, ad un dipresso come le pescivendole di Parigi, le quali litigano fra di loro come se stassero per cavarsi gli occhi, e finiscono poi col separarsi tranquillamente.

Vi erano anticamente a Napoli circa quarantamila *Lazzaroni*, cioè persone plebee, moltissimi de' quali non aveano veruna professione o non volevano averne: per vestirsi non avevano bisogno che di poche canne di tela, e di poche grana al giorno per nutrirsi. Parecchi di loro dormivano sopra i banchi; per cui erano anche chiamati *banchieri*. La pigrizia li rendeva insensibili alla loro miseria; il perchè lavoravano appena poche ore nella giornata, ed il rimanente del tempo se ne stavano oziosi. Il loro numero non solo è di molto sminuito sotto il governo de' Francesi a causa specialmente della coscrizione; ma è cambiata in tutto la loro maniera di vivere.

Il volgo di Napoli è facile a contenersi malgrado la sua moltitudine; vi vogliono però tre cose; cioè abbondanza di provvisioni, severità nell' amministrazione della giustizia, e feste o spettacoli. La *coccagna* era uno di quelli che il popolo desiderava di più; ma questo fu soppresso dopo una lunga serie di anni, e solamente sotto il dominio di Gioacchino Murat si vide rivivere sebben per poco tempo, poichè po-

steriormente non ha avuto più luogo. Il suddetto spettacolo davasi nella maniera seguente: Tutte le domeniche di carnevale si ergeva un tempio oppure un' Anfiteatro, talora una piramide di legno con decorazione guernita da capo in fondo di pani, di polli, di pesci e di altri generi che si abbandonavano al popolo al primo segnale che dava il cannone del castel nuovo. I lazzaroni i più agili si arrampicavano subito fino alla cima dell' edifizio, ed in pochi minuti non vi restava più nulla.

Dupaty, che non possiamo fare a meno di citare sovente, accusa i Napolitani di amar molto le liti. ,, Il perchè, dic' egli, avvi una immensa quantità di legali, contandosene per il solo regno di Napoli, non compresavi la Sicilia, cioè per cinque milioni circa di uomini soggetti alla giustizia, quasi ventimila avvocati, o procuratori. Vi sono di quelli che guadagnano 50,000 franchi all' anno, non già in forza del loro sapere ed integrità, ma solo in virtù dei loro talenti per l' intrigo, e del loro accesso appo i giudici . . . . . Le liti sono innumerabili, e durano sovente per più secoli; finiscono d' ordinario come gl' incendj, col consumare i litiganti. Gli avvocati del prim' ordine, che sono in numero di quattrocento hanno una superiorità distinta. Ho

veduto gli altri non altrimenti che i clienti prender loro la mano e baciargliela ,, .

Ad evitare, per quanto era possibile, le liti e la miseria alla classe la meno comoda, fu stabilito il *Monte di Pietà*. Nel 1539 s' istituì a Napoli una compagnia affine di soccorrere quei, che erano incarcerati per debiti prestando loro del danaro; e la rarità dei fallimenti nel commercio di Napoli si attribuiva ai soccorsi che questo stabilimento procurava a dei negozianti nei loro disastri. Vi si facevano i prestiti sopra ogni sorta di pegni, o vestimenta di seta, di lana, di lino, e senza usura per lo spazio di due anni, quante volte la somma presa in prestito non eccedeva il valore di dieci ducati. Per delle somme maggiori, o per un tempo più considerabile si esigeva un interesse del 4, o 5 circa per cento all' anno. I pegni si vendevano in capo di tre anni, qualora non si faceva rinfrescare il polizzino. Erano sì convinti i Napolitani dell' utilità e della santità di questo stabilimento, che lo chiamavano negli atti *Sacro Monte*; il popolo dice anche talora che i pegni i quali vi si deponevano, erano guarentiti miracolosamente da ogni sorta d' insetti. Il medesimo rispettò talmente questo banco, che nelle sedizioni le più violente, e nel tempo in cui si predava impunemente per tutta la città, non

si è mai commesso il minimo attentato contro questa casa; i sediziosi istessi vi mettevano delle salvaguardie, e gli amministratori di esso monte vi esercitavano le loro funzioni con tanta tranquillità, come se si fosse stato in somma pace. I magazzini di questa casa sono prodigiosi, poichè contenevano una infinità di cose in fatto di mobili, gioje ed abiti di ogni sorta. La suddetta casa faceva delle limosine e maritava delle donzelle sopra gli utili del banco; ma il tutto finì al finir del secolo decimottavo.

Il bere ed il mangiare, sono il primo ed il più importante affare del popolo, per cui non si posson fare dieci passi nella città, senza trovare belli che pronti i mezzi di soddisfare il suo appetito. Vi si veggono botteghini con grandi caldaje piene di maccaroni, che si vendono aspersi di formaggio.

Nelle sere di estate tutti si riuniscono alla spiaggia del mare e più particolarmente nella strada detta di S. Lucia, che può dirsi una terrazza sul mare, per mangiarne i frutti, che i pescivendoli mettono in mostra subito che i medesimi escono dall'acqua; il pescatore dispone i detti frutti a guisa di anfiteatro, ed ognuno sceglie quello che vuole.

I pizzicagnoli hanno una maniera particolare di accomodare le loro botteghe. L'or-

namento principale ed indispensabile, è una gran tavola di marmo bianco, in mezzo alla quale avvi una tavola più piccola della medesima materia sostenuta da colonne, o da genj che tengono le corna dell' abbondanza. Il davanti della piccola tavola è ornato di bassi rilievi rappresentanti la cena ec. oppure dei proverbj e delle sentenze sacre o profane, ma il più spesso ridicole.

Il vino non è caro, ma il comune di rado è buono. Ve ne sono però parecchi altri di buona qualità, e fra questi si conta il famoso *lacrima Christi*, che si raccoglie nelle vigne a piè del Vesuvio; desso è molto potente, e risponde bene alla sua riputazione.

I divertimenti e le dissipazioni che i Napolitani trovano nelle strade della città non gl' impediscono di ascoltare i loro predicatori ambulanti. Nelle feste di precetto si porta nel dopo pranzo per le strade uno stendardo dietro al quale avvi un Crocifisso, e il detto stendardo è seguito da un sacerdote in cotta. Il popolo si aduna ben presto intorno a lui, e tutti stanno senza cappello.

L' uditorio non teme di essere incomodato dal freddo, abbenchè all' aria aperta sotto il cielo il più sereno, ed in un clima dove il sole rianima continuamente e conserva le bellezze della natura. Nelle stra-

de lungo la marina un vento di mare impedisce l'eccessivo calore : nelle campagne regna una perpetua verzura, e pochi alberi perdono le loro fronde.

Uno de' grandi inconvenienti del regno di Napoli sono i frequenti terremoti, i quali specialmente nella Calabria sono violentissimi. Un altro incomodo che questo Stato ha di comune colle altre parti dell' Italia è una quantità prodigiosa di lucerte, tra le quali avvene una specie, il cui colore è verde, e che abbonda da per dove più delle altre, senza però fare alcun male. Questi animali corrono quà e là lungo le mura, ed entrano nelle case, quando trovano le porte o le finestre aperte. Le tarantole che s' incontrano in tutta l' Italia, sono anche più conosciute nel regno di Napoli. E' una specie di ragno, che trae il suo nome dalla città di Taranto, ai cui dintorni pretendesi che sono le più grosse e le più velenose. Si chiamano *tarantate* le persone, che ne sono morse; desse divengono melanconiche, sentono un certo languore, e perdono l' appetito; il loro stomaco s' infievolisce, gridano, sospirano, ridono, cantano, piangono e fanno mille altre stravaganze. Se non vi si rimedia, si dice, muojono in pochi giorni. Lo specifico il più ordinario è la musica, la quale pone gli ammalati in

moto, e li conduce a forza di salti alla traspirazione. Avvegnachè nessuno possa dubitare dell'esistenza di questa malattia, de' suoj pericoli e del rimedio che gli si oppone, pure molte persone han creduto doversi mettere una porzione dei *tarantati* fra gl'impostori, stimolati dall'avidità del guadagno. Questo parere sembrerà verisimile quando si saprà, dietro alcune autentiche testimonianze, che la più parte di questi *tarantati* sono mendicanti, per cui i loro salti e le loro smorfie debbono essere sospettissime.

Istoria della Sicilia e del regno di Napoli.

Siccome ci siam proposti di compendiare gli annali della storia moderna di Sicilia, come pure quelli di Napoli, così passeremo in un subito alla conquista che fecero i Saracini di questa prima contrada riportandone solamente i fatti i più rimarcabili.

I Saracini dopo aver conquistato l'Egitto e l'Africa volsero le loro mire ambiziose verso la Sicilia. Dessi si persuadevano, che qualora pervenissero ad impadronirsi di questa contrada, potrebbero portare le loro armi trionfanti in Italia, e soggiogherebbero il rimanente dell'Europa.

Eran essi men dominati dallo spirito di conquista, che dalla speranza di dilatare la religione di Maometto. Un popolo che unisce il valore al fanatismo, turba la sua quiete e quella delle altre nazioni: qual male adunque non può egli fare, quando è condotto da un ambizioso? L'anno 669 un certo Moavo, Califfo di Damasco, armò una flotta considerabile, fece una discesa in Sicilia, e trovando Siracusa senza difesa, sprovvista di guarnigione, la sorprese facilmente, la pose a ruba, la inondò di sangue, distrusse le chiese, e non la perdonò agli ecclesiastici che caddero nelle sue mani. Dopo aver ciò fatto si rimbarcò subito, nel timore che l'imperatore di Costantinopoli non lo facesse attaccare da tutte le sue forze.

Solamente nell'anno 827 fecero i medesimi la conquista intiera dell'isola, e ciò ancora mediante il tradimento di uno dei principali Signori, il quale per vendicarsi dell'ostacolo che soffriva in un'amore indegno, chiamò nella sua patria le armi dei Saracini, e la vide con una gioja feroce cadere sotto il loro giogo. Secondo ogni apparenza gl'istorici cristiani, o greci, hanno di molto esagerato i trattamenti ch'ebbero a provare le città, le quali crederono di poter resistere. Quando i Saracini, al

dir de' medesimi storici, pervennero ad impadronirsi di Selinunta, in vece di assicurarsi dei nuovi vantaggi, mercè de' buoni trattamenti verso i vinti, trattarono gli abitanti con una crudeltà inudita, gettandoli vivi vivi nelle caldaje bollenti. Poco dopo questi atti di barbarie tutta la Sicilia si sottopose ai Saracini.

La città di Messina si difese lungo tempo contro i suddetti Barbari, ma i Messinesi non potendo più loro resistere si arresero finalmente nell' anno 831, e fu convenuto nella loro capitolazione, che i Saracini non cambierebbero lo stendardo della città sopra il quale vi era una croce d' oro.

Siracusa erasi sottratta alla dominazione dei nemici della fede; quindi fu assediata da una poderosa armata, ed oppose una vigorosa resistenza. I Siracusani furono ridotti a vivere di erbe e di cuoj; si facevano macinare le ossa degli animali e se ne servivano a guisa di farina; un moggio di grano valeva cinquanta monete d' oro; un pane di due once ne costava una; e si vendeva fino a cento una testa di cavallo. Vi furono dei padri e delle madri ridotti a mangiare i loro proprj figli. Dopo un gran numero di combattimenti tanto per terra, che per mare, la città fu presa di assalto e fu trattata coll' ultima inumanità. Furon

portati via in ischiavitù i Siracusani che si sottrassero dal furor della spada, e dopo che nulla più vi rimase a predare, si abbatterono le mura, e si attaccò il fuoco alle case. Così fu distrutta una delle più celebri città del mondo, la quale dopo un' epoca così dolorosa non ha mai potuto ricuperare il suo antico splendore.

Sul fine del decimo secolo alcuni avventurieri Normanni discesi da una nobile famiglia, ma ch' eran poveri, andarono in pellegrinaggio a Gerusalemme, giusta il divoto costume di quei tempi; dessi al loro ritorno passarono pel mare di Napoli, e giunsero a Salerno nel momento che questa assediata dai Saracini erasi dianzi ricomperata col danaro. Questi pochi avventurieri avendo trovato i Salernitani occupati a raccorre il prezzo del loro riscatto, ed i vincitori abbandonati nel loro campo alla sicurezza della gioja e dell' ebbrezza, dopo aver rimproverato agli assediati la viltà della loro sommissione, incontanente seguiti da pochi Salernitani che osarono imitarli, coraggiosamente avanzandosi al bujo della notte piombarono sul campo dei Saracini, gl' impaurirono, li forzarono a rimbarcarsi in disordine, e non solamente salvarono i tesori di Salerno, ma vi aggiunsero eziandio le spoglie dei nemici.

I doni di cui furono ricolmati questi prodi guerrieri quando ritornarono alla loro patria, indussero altri Normanni a passare a Salerno e a Benevento. I medesimi avendo ripigliato l'abitudine dei loro padri di attraversare i mari per combattere, si distinsero nelle armate di parecchi principi d'Italia, ed anche in quella del Papa. Un duca di Napoli si credè troppo felice di fare alleanza con questo piccol numero di Normanni, i quali nel 1030 fondarono la città di Aversa tra il territorio di Napoli e quello di Benevento, ch'è la prima sovranità acquistata dal loro valore.

Nel medesimo tempo volle il caso che in Normandia due gentiluomini, per nome Osmondo Drengot e Guglielmo Ripostel, avendo litigato fra loro, uno di essi fu ucciso dal suo nemico in presenza di Riccardo II duca di Normandia. Ripostel per sottrarsi alla collera del duca, che minacciava di vendicare l'uccisione di Osmondo, profittò delle offerte fatte a tutta la nazione dagli ambasciadori di Salerno e passò in Italia con quattro figli e con un fratello chiamato Rainulfo, e con trecento altri Normanni.

Alla fama delle loro imprese parecchi gentiluomini Normanni passarono anch'eglino le Alpi; in questo numero furono i tre

figli di Tancredi, signore di Altavilla presso a Coutances nella Bassa Normandia: Drogone, Onfredo e Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro*. Gaimar principe di Salerno, cui resero i più grandi servizj, si adombrò del loro valore, e bramava un'occasione di disfarsi con onore dei difensori ch' ei riguardava come pericolosi. In questo mentre l' imperadore Greco a Costantinopoli formò il progetto di riconquistare la Sicilia sopra i Saracini che la possedevano da duecento anni; e incaricò di questa spedizione Maniace governatore della più gran parte della Puglia e della Calabria, che obbediva ancora all' impero Greco, riguardato come una continuazione dell' impero dei Romani. Maniace pregò Gaimar di mandargli i Normanni ch' egli teneva al suo soldo, il che ben volentieri gli fu accordato da questo principe, ben contento di trovare una sì onorevole occasione di allontanarli da' suoi stati.

I Normanni giunsero nell' isola, quando prolungavasi l' assedio di Messina mercè la vigorosa resistenza degli assediati (1038); gli attacchi furono più vivi, e la città fu talmente stretta, che fu obbligata di arrendersi. Maniace si avanzò nel paese, e s' impadronì di tutte le piazze ch' erano tra Messina e Siracusa. Arcadio guerriero Saraci-

no che comandava in quest' ultima città, era il terrore de' Greci e dei Lombardi, ch' egli aveva battuti più volte; ma Guglielmo cui nessuno aveva potuto far fronte, andò a dirittura contro di lui un giorno ch' egli era uscito di Siracusa, e gli diede un colpo di lancia sì violento che lo gettò morto a' suoi piedi. Si vuole che in questa occasione gli fosse dato il soprannome di *Braccio di ferro*.

Intanto un' armata di Africani almeno di quindicimila uomini entrò in Sicilia, e si avvicinò ai Cristiani nella speranza di esterminarli; ma Guglielmo Braccio di ferro mettendosi alla testa de' suoi Normanni, cui il numero non fece mai paura, andò ad attaccare quei presuntuosi Musulmani e ne fece un' orribile strage. I Greci giunsero soltanto, quando i nemici erano già in fuga. Mentre i Normanni inseguivano i barbari, i Greci stettero sul campo di battaglia; divisero fra loro le spoglie dei nemici, e ne lasciarono solamente una piccolissima porzione a quei cui erano debitori della vittoria. I Normanni i quali erano già molto disgustati, che nella distribuzione dei governi delle piazze ch' erano state prese, fossero stati intieramente dimenticati non mancarono di dolersi della ingiustizia di Maniace. Quindi incaricarono un Italiano il quale era con

loro, e molto abile nella lingua greca, di andare a fare delle rimostranze al generale. Questo deputato per nome Arduino andò a trovare Maniace, il quale fosse perchè il suddetto Arduino gli parlasse con poco rispetto, o che i Greci non cercassero che un' occasione di rottura per disfarsi di quei guerrieri, di cui la valentia e l' umore inquieto lo tenevano sommamente agitato, lo trattò ignominiosamente, strappandogli egli stesso la barba, facendolo frustare intorno al campo, e rimandandolo coperto di piaghe. I Normanni esasperati volevano andar contro i Greci per lavare nel loro sangue un sì grave affronto, ma lo stesso Arduino gli arrestò, e loro persuase che la vendetta la più convenevole era di abbandonare degl' ingrati, e di andar nella Puglia e nella Calabria a vendicarsi delle ingiustizie, che loro si facevano in Sicilia.

I Normanni seguirono il suo consiglio; finsero di non prendere veruna parte all' oltraggio che Arduino aveva ricevuto, e ripassarono in Italia. Tostochè vi furono sbarcati, commisero grandi guasti nei paesi che riconoscevano ancora l' imperadore di Costantinopoli, non rispettando neppure le terre del principe di Capua e di Salerno, di cui non credevano aver motivo di esser contenti. Dessi divenivano sempre più formidabili per

il gran numero dei loro compatriotti, che o dal loro paese, o dalla Terra Santa, ov' erano andati in pellegrinaggio, accorrevano ad unirsi a loro.

I figli delle due mogli che aveva avute il vecchio Tancredi avendo inteso a parlare delle gloriose imprese de' loro fratelli nella Puglia e nella Calabria, risolverono di andare a trovarli. Due soli ne rimasero in Normandia, ed anche a loro malgrado. Il primogenito è il famoso Roberto cognominato *Guiscard*, da una parola Normanna che significa *sagace* e *scaltro*, e che anche al presente è in uso in Normandia. Ruggiero era l' ultimo, e vogliono alcuni storici, ch' egli uscisse dal suo paese scortato solamente da cinque uomini a cavallo e da trenta fanti.

Le imprese di questi intrepidi guerrieri e dei loro bravi compagni in numero di tre o quattrocento, fecero loro conquistare quasi tutta la Puglia (1041). Il fatto sembra incredibile, dice Voltaire; ma gli avventurieri del paese si univano a loro, e divenivano buoni soldati sotto tali maestri. I Calabresi che cercavano la fortuna per mezzo del coraggio divenivano altrettanti Normanni. Guglielmo Braccio di ferro si fece da se stesso conte della Puglia, senza onsultare nè l' imperadore, nè il papa, nè

i signori vicini. Egli consultò solo i soldati, come han fatto tutti i primi re di tutti i paesi (Voltaire); ma almeno egli meritò la sua prodigiosa elevazione, e tutta la sua famiglia se ne rese parimenti degna. Ciascun capitano Normanno ebbe una città, o un villaggio per sua porzione.

I Normanni vedendosi bene stabiliti nella Puglia e nella Calabria, risolverono di aggiungere la Sicilia alla loro dominazione. Dessi vi erano allettati dalla bontà del paese, che erano stati al caso di conoscere in occasione del soggiorno che vi avevano fatto. D'altronde v' erano determinati ancora da un motivo di religione, avendo eglino un' estremo desiderio di stabilirvi il cristianesimo. Roberto Guiscard fu scelto per comandare questa grande spedizione; e siccome questi era più politico, o più modesto del suo fratello Guglielmo, così si fece dare il ducato di Sicilia dal santo padre (Niccolò), e si obbligò ad un' annua corrisposta pagabile il giorno di Pasqua. Ciò per altro non era per la concessione della Sicilia, ma bensì per dimostrare la sua riconoscenza al papa dell' investitura della Puglia e della Calabria, abbenchè la chiesa di Roma non avesse verun diritto sulle medesime.

Roberto Guiscard col titolo di duca della Puglia e della Calabria, passò in Sicilia

nel tempo che gli parve il più favorevole per la sua impresa. Egli non aveva con lui che trecentosessanta soldati; ma sperava che i cristiani si dichiarerebbero per lui subitochè avesse messo il piede nell'isola. I Normanni erano avvezzi a far grandi imprese con poche truppe. Dessi avvicinatisi a Messina, il Saracino governatore della città ne uscì fuori con una parte della guarnigione, tenendo per certo di respingere i nemici. Roberto assalì questo capo dei barbari e con un sol colpo di sciabola lo divise in due parti. La truppa del Saracino stupefatta si ritirò in Messina, dove Ruggiero a capo di poco tempo fece una scalata, e nel 1061 pervenne ad impadronirsene. I Normanni uccisero sul principio tutti quei che si presentarono davanti a loro; ma indi il loro capo fece cessare il massacro, e permise soltanto il saccheggio. Un Saracino che aveva una sorella di una bellezza ammirabile la prese per la mano per fuggirsene con lei. Ma correndo egli a tutta lena e vedendo che la sua sorella non poteva seguirlo, le immerse un pugnale nel seno, amando meglio ucciderla egli stesso, che lasciarla esposta alla brutalità del vincitore. Ruggiero fece tre porzioni del bottino: ne diede una pel ristabilimento delle chiese, ritenne la seconda per lui, e la terza fu distribuita ai soldati.

Gli abbisognarono circa dieci anni per la intiera conquista della Sicilia, la quale fu terminata l'anno 1072, mercè la sommissione di Palermo, all'eccezione di alcune piazze marittime, che servirono di asilo ai Saracini ridotti ad un numero troppo piccolo per osare di sostener la campagna. Roberto aveva preso il titolo di conte della Sicilia lungo tempo prima di averne fatta la conquista.

Questo principe morì li 17 luglio 1085 nell'isola di Cefalonia, nel momento che disponevasi di andare ad attaccare l'imperadore di Costantinopoli; egli era nell'età di oltre sessant'anni, e ne aveva regnato venticinque, a contare dal tempo che prese la qualità di duca. Il suo corpo fu trasportato in una città della Puglia, dov'è seppellito. Roberto può essere paragonato ai più valorosi uomini di cui la storia faccia menzione. Da semplice gentiluomo ei divenne, mercè il suo eroico coraggio e la saviezza della sua condotta, un sovrano formidabile agl'imperadori d'oriente, e di occidente. Gli si fa un solo rimprovero, che dopo di lui han meritato molti altri principi, cioè di essere stato troppo ambizioso.

Il suo figlio Ruggiero non andò esente dal medesimo rimprovero. Egli ebbe a sostenere molte guerre, alcune suscitate da

lui, ed altre per difendere i suoi stati. Egli andò a raggiungere il duca Ruggiero suo nipote il quale aveva intrapreso l'assedio di Capua ribellatasi contro l'autorità de' suoi principi. Il conte di Sicilia aveva stabilito nella Calabria l'ordine nascente dei Certosini, di cui si mostrò sempre il protettor dichiarato. Nel tempo dell'assedio di Capua si vuole ch' egli ricevesse un favore segnalato dal cielo. I ribelli avevano corrotto un' uffiziale superiore della sua armata e gli avevano fatto promettere di uccidere il conte. Desso già mettevasi in cammino coi suoi complici per eseguire il suo delitto, quando Ruggiero, quale erasi abbandonato al sonno si destò all' improvviso, credendo sentire S. Brunone che gli gridava: „ Presto salvatevi e salvate le vostre genti „. Prese incontanente le sue armi, e si avanzò con alcuni de' suoi all' incontro de' congiurati, che furono massacrati. Capua non tardò a sottomettersi. Se si vuol credere ai Siciliani, non è questa la sola volta che si fecero dei miracoli in favore di Ruggiero. Si mostra anche presentemente nella diocesi di Girgenti una chiesa fabbricata da questo principe in onore della Vergine per una manifesta protezione che gli accordò. Alcuni storici asseriscono, ch' egli, in un colle sue truppe morendo di sete, ricorse

alla protezione della santissima Vergine, e che avendo avuto incontanente una ispirazione, fece aprir la terra, e ne uscì una fontana, che si vede ancora presentemente; aggiungendo inoltre che i soldati dissetati andarono ad attaccare i nemici con confidenza, e li batterono.

In questo mentre il Papa Urbano II nominò un legato apostolico per la Sicilia senza consultare il conte Ruggiero, il quale essendosi doluto palesemente di questa maniera di procedere, il medesimo pontefice, si recò a Palermo, dove ebbe una conferenza col conte, ed abolì la commissione che aveva data al vescovo di Traina. Il sommo Pontefice non si contentò di questa condiscendenza, ma volle eziandio nel 1098 nominare il conte di Sicilia, ed i suoi successori legati nati della sede apostolica, e promise di non nominarne altri giammai senza la loro approvazione e consenso, a cagione dei trionfi che Ruggiero aveva riportati sopra i Saracini, degli onori che aveva fatto godere alla religione cristiana, e dell'attaccamento ch'egli mostrò sempre alla santa sede apostolica. Questo diritto di legazione è il più grande privilegio che sia stato giammai accordato a verun monarca. I re di Sicilia lo fanno esercitare da un tribunale sotto il titolo di *monarchia*.

I re di Napoli e di Sicilia ne sono sempre in possesso, e lo riguardano anche oggidì come un diritto inalienabile della corona. Il presidente, o il giudice ne riceve la commissione dal re come legato della santa sede, ed esercita la giurisdizione ecclesiastica come rappresentante il re in questa qualità di legato. Egli era altre volte secolare, ma presentemente è sempre ecclesiastico. Non vi è stato in tutta l'Europa cattolica che un gentiluomo Normanno che abbia saputo darsi questa prerogativa alle porte di Roma (Voltaire).

Ruggiero conte di Sicilia dopo avere ottenuta una distinzione sì onorevole visse tre anni in una perfetta tranquillità, e morì nel 1101 a Mileto in Calabria in età di settant' anni. Regolato ne' suoi costumi non si scostò giammai dalla giustizia. Quei che lo serviron bene, ebbero motivo di lodarsi della sua generosità, ed estese le sue liberalità in favore di tutti quelli, di cui conosceva i bisogni. Era egli di un facile accesso, di una piacevole conversazione e di un vantaggiosissimo aspetto. Gli fu dato il soprannome di *Bossus*, col quale si voleva significare, secondo un' autore Italiano, ch' egli era di una grande statura.

Ruggiero II suo figlio ebbe tutto il retaggio della casa Normanna. Nel 1127 pre-

se la qualità di duca, ch' egli sostituì fin da allora a quella di conte. Noi lo vedremo immediatamente dopo, farsi coronare e consecrare re di Sicilia e della Puglia. Napoli ch'era allora una picciola città, non gli apparteneva ancora, e non poteva dare il nome al regno: dessa erasi sempre mantenuta in repubblica sotto un duca che dipendeva dagl' imperadori di Costantinopoli, e questo duca erasi sottratto fino allora con dei doni, all' ambizione della famiglia conquistatrice.

Delle guerre continue accese dall' ambizione, ed il disgusto di alcuni principi portarono il guasto e la costernazione nell' Italia. La prima di cui faremo menzione, ebbe luogo all' occasione di un' insulto fatto da Giordano conte di Oriana a Guglielmo figlio del duca Ruggiero. Quest' ultimo principe essendosi presentato per entrare nella città di Nazzi, il conte Giordano gli andò incontro bene accompagnato, e lo minacciò di *accorciargli* il suo mantello, minaccia che facevasi all' ammissione di un nuovo cavaliere per avvertirlo di non commettere veruna azione indegna della nuova dignità cui era stato innalzato. Guglielmo piccato di ciò al vivo dimandò del soccorso a Ruggiero per punire l' insolenza del suo vassal-

lo, il quale dopo alcuni combattimenti perdè i suoi stati e la sua libertà.

Verso l'anno 1027 fu riportato da Costantinopoli a Catania il corpo di Sant'Agata, che Maniace aveva portato via di Sicilia. Eravi in questa città un Calabrese per nome Gilisberto, ed un Francese chiamato Gozelmo. Parve al primo di vedere la suddetta santa che gli ordinava di portar via nascostamente il di lei corpo per restituirlo alla città di Catania. Costui partecipò questa visione a Gozelmo, ed amendue risolverono di ubbidire a questa ispirazione; quindi entrarono la notte nella chiesa, ov' era il corpo della santa, e partirono di Costantinopoli con questo prezioso deposito, malgrado le precauzioni che l'imperadore aveva prese per farli arrestare dietro l'avviso che il medesimo aveva ricevuto del furto. Dessi giunsero a Catania dove depositarono le reliquie della santa.

Intanto la guerra continuava ancora, ed il duca Ruggiero la faceva allora al papa Onorio. Il medesimo duca avendo risoluto d'intercettare i viveri ai nemici, la miseria e la fame furono sì grandi nell'armata del papa, che parecchi signori venderono i loro abiti per avere del pane.

Ruggiero avendo poscia trionfato de' suoi

nemici, divenuto alleato del papa cui aveva fatto la guerra, sottomessa la città di Napoli alla sua dominazione, e fattosi padrone di parecchie città e stati in Italia, risolvè di prendere il titolo di re. Ma egli credè bene di conciliarsi prima la benevolenza del papa, ed indi gli dimandò umilmente il suo beneplacito per farsi coronare; Anacleto che vedeva il trono pontificio occupato da due papi nel medesimo tempo fu ben contento di essere riconosciuto da uno dei più potenti principi di Europa, e quindi si diede la premura di accordargli tutte le permissioni di cui credeva aver bisogno il medesimo duca. Il santo Padre lo investì eziandio del principato di Capua e della signoria di Napoli, col peso di fargli omaggio, e di pagargli ogni anno una corrisposta di seicento bisanti d' oro, moneta che vale incirca dieci franchi (ducati due e gr. 40 Napol.). Il cardinal di Conti spedito da Anacleto consagrò Ruggiero nella chiesa metropolitana di Palermo il giorno di Natale nel 1130 in presenza di una numerosa e nobilissima assemblea. Il principe di Capua mise la corona sulla testa del re, il quale si fece vedere in tutta la sua pompa. Dopo la consagrazione vi fu un lauto banchetto, in cui non si videro che de' piatti d' oro e di argento. Tutti quei

che servivano a questo regio banchetto erano vestiti di seta, stoffa più rara in quei tempi dei drappi d'oro.

Re Normanni.

Ruggiero dopo la sua coronazione prese il titolo di re di Sicilia e d'Italia. Questo monarca abbenchè fosse il solo principe d'oltremonti, che riconoscesse l'antipapa Anacleto, gli rimase costantemente attaccato, malgrado le ostilità dell'imperadore Lotario, il quale dopo che il concilio di Visburgo ebbe confermato l'elezione d'Innocenzo II si dichiarò suo protettore e l'accompagnò fino a Roma nel 1133 in cui lo mise in possesso della chiesa di S. Giovanni in Laterano. Nel 1134 ritornò egli in Italia con una poderosa armata, prese Salerno e il ducato della Puglia al re Ruggiero, e di concerto col papa diede questo ducato a Rainulfo conte di Aversa; il quale ne fu investito per mezzo dello stendardo, che tenevano il Pontefice e l'Imperadore, unico espediente che si trovò per conservare il diritto che amendue pretendevano avere su questa investitura.

Ecco dove si limitarono le imprese di Lotario. La ribellione di parecchi principi disgustati cagionò molto più d'imbarazzo a

Ruggiero e di sciagure all' Italia. I medesimi erano stimolati da Innocenzo II e dall' imperadore Lotario, che promettevan loro soccorsi di truppe e di danaro.

La principessa Matilde, sorella di Ruggiero, era infelicissima col conte Rainulfo suo marito. Il re sensibile alle di lei pene le fece sapere, ch' egli era pronto a riceverla, qualora il suddetto Rainulfo avesse continuato a maltrattarla. Matilde profittando di questo permesso andò a rifuggirsi presso il di lei fratello, il quale la mandò in Sicilia in un col figlio, compagno della sua fuga. Il conte restò offeso di questa fuga, e quindi ridimandò la sua moglie ed il suo figlio con vivissime istanze; ma il re che amava teneramente la sua sorella, e che aveva ragione di credere che dopo un passo cotanto strepitoso sarebbe la medesima più infelice in avvenire, ricusò assolutamente di restituirla. Rainulfo disperato si unì ai disgustati, ed impegnò il principe di Capua nella ribellione. Parecchie armate si misero subito in movimento. Ruggiero trovavasi vicino a Nocera quando i principi collegati vollero soccorrere questa città. Andarono i medesimi ad attaccare l' armata reale che batterono completamente, avendo ucciso, preso, o disperso quasi tutti i suoi soldati. I ribelli

presero tutti gli equipaggi ed il tesoro; il re se ne fuggì a Salerno con pochi soldati di cavalleria; fu questa in somma una delle più grandi vittorie che si fosse riportata da lungo tempo.

Ruggiero fece vedere in quest' occasione che i grandi uomini non si lasciano abbattere dalla disgrazia. Quindi raccolse subito gli avanzi della sua armata, ed avendo fatto nuove leve si avvicinò arditamente a Benevento. Dopo averla saccheggiata riprese la strada di Salerno, impedendo ai nemici di profittare della loro vittoria ed arrestando i progressi della ribellione. Le alterazioni degli elementi sono contrarie ai re come agli altri uomini, e ciò senza dubbio per rammentar loro che avvi una potenza superiore alla loro. Ruggiero attraversando lo stretto per andare a passare l' inverno in Sicilia, aveva al suo seguito ventitrè navi cariche delle spoglie de' suoi nemici; vi aveva parimenti molti prigionieri; una tempesta che sorse mentre questi vascelli si disponevano ad approdare in Sicilia, li fece perir tutti.

Ma l' avversità degli elementi e della fortuna non arrestava il coraggio e l' attività del re Ruggiero, il quale continuava a riportare de' grandi vantaggi sopra i suoi nemici. Il conte Rainulfo vedevasi in una

cattiva situazione; poichè i suoi vascelli l'abbandonavano e si dichiaravano per il re; e quindi prese allora il partito di addimandar la pace. Andò a trovare il re, e si gettò a' suoi piedi; Ruggiero lo rialzò, e volle anche abbracciarlo: Rainulfo prima di baciare il suo cognato lo supplicò di non più odiarlo. ,, Vi condiscendo, disse il re, ed il conte replicò: ,, Io non desidero altro che voi mi amiate a proporzione dei buoni servizj che io vi renderò — E bene replicò il re; il mio cuore vi sarà sempre aperto. ,, Sia Dio testimone (continuò Rainulfo) delle mie promesse ,, ! Ruggiero allora l'abbracciò teneramente. Parecchi di quei che furono testimoni di questa riconciliazione ne piansero di gioja. Vedremo fra poco se il conte Rainulfo adempì fedelmente le sue promesse. Il re gli restituì la principessa Matilde, ed il conte restituì alla sua moglie le terre che le appartenevano, e ch' egli avevasi appropriate, il che non aveva poco contribuito al loro dissapore.

Nel medesimo anno 1134 il re perdè la principessa Elvira sua moglie, cui egli era sommamente attaccato. Questa regina erasi fatta amare e stimare, e tutta la Sicilia pianse sinceramente la sua morte, perchè dessa fu una delle più pie e delle più caritatevoli principesse del suo secolo. La

medesima era figlia di Alfonso VI re di Castiglia e di Leon.

Ruggiero quando il suo dolore fu un po' calmato si unì di nuovo in matrimonio colla sorella del papa Anacleto. Ma le notizie ch' egli ricevè d' Italia non contribuirono certamente a dissipare i suoi dispiaceri. Siccome erasi dianzi riavuto da una seria malattia, ed era corsa la voce della sua morte, la quale fu poi realmente creduta, così i principi, che avevan fatto sembiante di riunirsi sinceramente intorno a lui, si affrettarono di prendere le armi. Il conte Rainulfo suo cognato non fu degli ultimi a seguire questo cattivo esempio; ma egli morì di una febbre violenta nel 1139. Ruggiero senza lasciarsi intimorire dal gran numero de' suoi nemici, fe' leva di un' armata la più considerabile che avesse mai messa in piede, ed inondò tutta l' Italia delle sue truppe. I vantaggi ch' egli riportò non lo trattennero dal ricorrere ad una saggia politica; seppe conciliarsi l' amicizia di papa Innocenzo II, il quale lo riconobbe per re di Sicilia, per duca della Puglia e per principe di Capua. Prima che questo trattato fosse stato terminato, Ruggiero accompagnato dai suoi due figli primogeniti andò a visitare il Papa, si gettò ai suoi piedi, gli dimandò perdono, gli promise ubbidienza e le giurò

fedeltà a lui ed a' suoi successori. Il papa gli diede l'investitura per mezzo dello stendardo, cioè mettendogliene uno nella mano, e ne fece spedire la bolla.

L'imperadore Corrado fu molto malcontento di questo tratto tra il santo padre ed il re, il quale temendo, che l'imperadore sotto pretesto di far valere i diritti dell'impero non andasse a fargli la guerra, gli suscitò un nemico in mezzo all'Alemagna. Mandò vistosissime somme di denaro a Welfond, ossia a Guelfo fratello di Errigo il superbo duca di Baviera. Questo è quel Guelfo da cui pretendesi che sia derivato il famoso nome che in progresso di tempo designò i partitanti del papa. Il partito opposto chiamavasi *Ghibellino* dal cognome dell'imperador Corrado, o secondo altri dal motto di guerra, che Federigo duca di Suabia fratello di Corrado diede alle sue truppe in memoria di un villaggio di Suabia dove era stato allevato, e che si chiamò *Gibelin*.

I Napolitani dopo la morte di Sergio VII ultimo loro duca ucciso in una battaglia, spedirono de' deputati a Benevento presso il re Ruggiero, si sottomisero volontariamente a questo principe, di cui avevano sperimentato il valore, e col suo con-

senso elessero uno de' suoi figli per farsi governare.

Ruggiero nulla volle cambiare alla forma del governo interno e della politica di questa città, ma le conservò i suoi magistrati e le sue leggi, le confermò i privilegj e prerogative, che aveva sempre godute, riservandosi nondimeno sopra di lei come sopra gli altri suoi stati la suprema autorità, e l'esercizio della giustizia. Formò di tutti i suoi stati un sol corpo di monarchia di cui Palermo era la capitale, e li sottomise ad un governo uniforme. A poco a poco Napoli acquistò una influenza distinta e divenne la capitale tranquilla del regno, il che noi spiegheremo a suo tempo.

Ruggiero non avendo più nemici dichiarati in Italia, nel 1146 e 1153 prese la risoluzione di portare le sue armi in Africa per vendicare i Siciliani delle numerose discese di quei barbari, e degli oltraggi che ne avevano ricevuti. Prese d'assalto parecchie città, e tra le altre Tripoli e Tunisi. Gli uomini furon trattati con tutto rigore, e le donne furon condotte in ischiavitù. In una di queste spedizioni il re o capo della città di Tunisi fu fatto prigioniero, e costretto per ottenere la sua libertà di rendersi tributario del re Ruggiero.

Si pretende ancora che Ruggiero trovò in Africa un' arcivescovo, il quale dopo essere stato consagrato a Roma, aveva sacrificato la sua libertà per essere utile ai cristiani, che vivevano sotto l'oppressione dei Barbari. L'arrivo del re di Sicilia rese la libertà a questo prelato, ed a quelli sventurati di cui andava mitigando la sorte.

Questo principe ebbe ancora frequenti dispute con Emanuele imperadore di oriente, che andò ad attaccare fino a Costantinopoli, di cui atterrò i sobborghi. L'ammiraglio Siciliano giunse sì vicino al palazzo di Emanuele, che vi fece gettare delle frecce, i cui dardi erano d'oro e d'argento, per far mostra senza dubbio delle sue ricchezze. Si vorrebbe far credere che alcuni capitani dell'armata di Sicilia entrassero in palazzo, e prendessero tutto quello che poterono portar via. Vi era fra loro un Napolitano chiamato Gisolfo, il quale andò fino alla cucina del palazzo, dove avendo trovato delle piccole pignatte le portò via, e le fece vedere al re. Glie n'è rimasto ancora il nome, poichè si asserisce che l'illustre casa di Pignatelli discenda da questo Gisulfo.

Mentre le armi di Ruggiero prosperavano nell'Asia, questo principe favoriva le scienze proteggendo i dotti rifuggiti ne' suoi

stati. Uno scheriffo molto istruito trovò un'asilo presso questo monarca, e fabbricò alle spese di Ruggiero un globo terrestre di argento del peso di ottocento marchi, sopra il quale fece scolpire in Arabo tutto quello che aveva potuto sapere dei paesi allora conosciuti, e compose un' amplissima geografia per la spiegazione di questo globo.

Il re Ruggiero si occupò gli ultimi anni della sua vita ad abbellire ed a fortificare la città di Palermo sua sede principale, e che secondo le sue intenzioni, doveva esserlo ancora de' suoi successori. A lui si debbono delle leggi molto savie. Morì sul fine di febbrajo l' anno 1154 in età di cinquantotto anni, di cui ne aveva regnato ventidue. Meritò egli il glorioso soprannome di *Fondatore* e di *Legislatore* di una delle più illustri monarchie del mondo. Egli aveva avuto dal suo padre soltanto una porzione della Sicilia, e la lasciò tutta intiera al suo figlio con dei grandi stati nell' Italia, e delle conquiste nell' Africa. Odiava a morte i bugiardi; non promise mai se non quello che aveva voglia di dare, e risparmiava i suoi soldati, come se fossero stati suoi figli.

Guglielmo I suo figlio primogenito gli successe nel regno, e questi si fece consagrare e coronare a Palermo dall' arcive-

scovo di detta città. Il principio del suo regno fu calamitosissimo; imperciocchè il Papa Adriano si dichiarò contro di lui, ed eccitò i principali signori della Puglia a ribellarglisi. Gl' imperadori di oriente e di occidente si lusingavano di riportare sopra questo principe de' grandi vantaggi. Emanuele voleva vendicarsi degli insulti che gli erano stati fatti fin nella sua capitale, e Federico Barbarossa era persuaso che i Normanni, che eran passati nell' Italia e nella Sicilia, dovevano essere riguardati come usurpatori che si erano impadroniti delle provincie sottomesse altre volte ai Romani. Aveva egli formato il progetto di ristabilire l' impero di Roma in tutto il suo splendore, ed immaginavasi di avere dei diritti reali sopra tutti i paesi, ch' erano stati soggetti agl' imperadori romani. Ma tutti questi progetti non produssero altro che delle battaglie, delle prese di città, e non pochi massacri. Il papa non fu uno degli ultimi a far la pace. Si osserva che in un atto in cui il re di Sicilia stipulava i suoi interessi, si qualificava in una maniera fino allora inusitata, e che dopo di lui si usò ben di rado; desso prendeva il titolo di *Magnificenza*. Il solo che gli sia rimasto, e che gli si diede a cagione delle sue crudeltà e della sua avarizia è quello di *cattivo*.

Egli è vero, che la perfidia dei ministri ch' egli aveva creduti degni della sua confidenza, e le ribellioni che dessa cagionò, inasprirono il suo carattere, e gli fecero cercare ogni sorta di mezzi per avere del danaro onde pagare le sue truppe, e ricompensare quei che gli rimanevano fedeli.

Aveva egli fatto grande ammiraglio e suo primo ministro un certo Majone, il quale in riconoscenza di questi beneficj non pretendeva meno, che di detronizzarlo e di mettersi la corona sulla testa. Quest' uomo sì poco degno de' favori della fortuna, era figlio di un mercante di olio; e per giugnere al suo intento innalzò a tutte le grandi cariche i suoi parenti ed i suoi socj, e non cessava di rendere il re odioso e dispregevole, applicandovisi con tutta l' astuzia e perfidia di cui sanno far uso i traditori. Si è creduto, che per questo fine fece perdere l' Africa al re di Sicilia nella maniera seguente. Mancavano i viveri in Almadia, l' ultima città dell' Africa ch' era rimasta attaccata a Guglielmo, e la guarnigione continuava a difendersi con coraggio. Questi bravi soldati dimandarono una tregua di trenta giorni, che fu loro accordata. Dessi ne profittarono per mandare dei deputati a Palermo, a dichiarare al re che se non si mandavan loro incontanente dei viveri, sa-

rebbero stati costretti ad arrendersi. Nulla però ottennero dalla corte; poichè Majone aveva fatto credere che vi era del grano in Almadia per un' anno, e che ve lo aveva mandato egli stesso. Nel momento ch' egli teneva un tal discorso al re suo padrone, andava pubblicamente dicendo, che Guglielmo poco s' interessava della città assediata, ch' egli immaginavasi esservi più di vantaggio nel perderla, che nello sforzarsi di conservarla, per la ragione che la medesima era di una grandissima spesa, e di una mediocre utilità. La intenzione del ministro in questo discorso era di far credere al popolo che il principe non era capace di regnare, poichè potendo soccorrere facilmente una piazza della importanza di Almadia, lasciavala prendere senza il minimo rincrescimento.

Una sì indegna condotta meritava di essere punita, ma non già con un vile assassinio. Nondimeno un certo Bonello siciliano di alto affare, parente alle prime famiglie della Calabria, non temè di macchiarsene. Si unì egli ai principali signori che cospiravano la morte dell' ammiraglio, e dichiarò loro ch' egli incaricavasi di uccidere il nemico della patria. Andò egli una sera ad aspettarlo accompagnato da alcuni soldati in una strada dove bisognava necessaria-

mente che passasse uscendo dal palazzo dell' arcivescovo; gli mandò a dire che bramava di tenere un discorso con lui. Majone essendo andato a trovarlo fu trafitto di mille colpi da Bonello.

Quest' omicidio non cambiò affatto la situazione del re; poichè si formò contro di lui una nuova cospirazione, e fu arrestato e detenuto nel suo palazzo. Il popolo si levò a tumulto, dimandò a grandi grida che gli fosse restituito il suo monarca, ed i ribelli si videro costretti ad ubbidire.

Bonello che non aveva avuto veruna parte a questi ultimi avvenimenti credeva di star sicuro in Palermo; ma un signore aveva segretamente giurato la sua morte. Quindi mise in testa al re che Bonello favoriva i ribelli, e che il bene dello Stato esigeva, che il medesimo fosse arrestato. Il re adottò questo consiglio; e quindi si fece chiamare Bonello al palazzo; ed avvegnachè il medesimo fosse avvertito, che un suo nemico aveva giurato la sua morte, pure egli fidando ai giuramenti, e alla buona volontà del popolo verso di lui, ebbe l' imprudenza di andare a mettersi nelle mani de' suoi nemici malgrado i savj consigli che ricevè da ogni parte. Appena ebbe messo il piede nel palazzo che fu arrestato. Sparsasi la notizia della sua prigionia il popolo

corse sotto le finestre del re, e minacciò di venire agli ultimi eccessi, qualora non gli si restituisse all' istante il soggetto ch' egli proteggeva. Il re proibì che si avesse verun riguardo a quei clamori; si giunse a dissipare i sediziosi, e per mettere Bonello fuori di stato di più inquietare la corte, gli furon cavati gli occhi, tagliati i garretti e fu posto in un carcere dove perì miseramente. Mille esempj antichi e moderni ci fan conoscere che il delitto è sovente punito con un' altro delitto.

Il re dopo aver messo fuori di stato di nuocergli il suddetto Bonello, ch' egli riguardava come pericolosissimo, andò ad assediare Butera, città della Sicilia ov' erasi rinchiuso il conte Tancredi nipote del re e capo dei ribelli. Un fatto poco importante per verità farà giudicare in quale ignoranza era immersa la Sicilia nel dodicesimo secolo. Tancredi che applicavasi all' astrologia giudiziaria non faceva fare veruna sortita se non dopo avere studiato negli astri quali giorni dovevano essere fausti agli assediati, ed infausti agli assedianti. Guglielmo dal canto suo faceva le medesime osservazioni. La città fu finalmente forzata a sottomettersi, ed i ribelli ebbero il permesso di ritirarsi in Italia.

Mentre il re erasi recato nella Calabria

e nella Puglia per richiamare al loro dovere le città ribelli, e che la vittoria l' accompagnava da per dove, un uomo già ignobile per nome Martino, ch' egli aveva fatto comandante a Palermo, vendicava sopra un gran numero di Siciliani la morte del suo fratello, ch' era stato ucciso in occasione che il re fu detenuto al palazzo. Egli obbligava a forza di doni i giovani vigorosi che nulla avevano a perdere, ad accusare i ricchi e quei di cui era malcontento, di essere entrati nel palazzo nel tempo della sedizione e di averne portato via molto danaro. Il ricorso era portato a lui, ed egli ordinava il duello secondo l' uso di quei secoli barbari; e quando l' accusato era vinto era trattato come un vero reo; gli si confiscavano i beni, e gli si facevano soffrire degli orribili supplizj. Egli riceveva le testimonianze delle donne anche di cattiva vita e degli schiavi. Tutto era per lui legale purchè potesse trovare un pretesto di persecuzione e di rapine.

Il re Guglielmo vedendosi superiore a tutti i suoi nemici, ed ignorando i delitti che osava commettere Martino, non s' immaginò che la fortuna potesse in avvenire suscitargli nuovi disastri, e quindi non pensò che a darsi al suo gusto per i piaceri. Proibì, che gli si parlasse di veruno affare

tale che potesse dargli del dispiacere o anche dell' incomodo ; ma mentre era egli occupato a far fabbricare un magnifico palazzo , fu attaccato da una dissenteria , che lo portò al sepolcro in capo di due mesi nella notte dei 14 alli 15 di maggio 1166 in età di 46 anni dopo averne regnato dodici.

Amava egli talmente l' argento e l' oro, che fece pubblicare un editto , per mezzo del quale era ordinato sotto pena della vita , a tutti i suoi sudditi , di portare al real tesoro tutto quello ch' eglino avevano di contanti. Sostituì una moneta di rame colla sua effigie da una parte in luogo di quella che aveva avuto corso fino allora , e per assicurarsi se si erano eseguiti i suoi ordini fece condurre da uno straniero un bel cavallo nel mercato di Palermo , e l' offerì a chiunque volesse comperarselo per una moneta d' oro . Siccome nessuno ne aveva , così nessuno presentavasi per comperarlo . Un giovane però istigato dalla brama di avere un tal cavallo si sovvenne che nel seppellire suo padre si era messa nella bocca del defunto una moneta d' oro ; quindi andò subito a disotterrare il cadavero di suo padre , ad avendo estratto dalla sua bocca la moneta che vi era stata messa , andò a comperarsi il cavallo . Il re informato di questa violazione dei sepolcri , non

ne provò verun dispiacere, perchè dessa gli faceva credere ch' egli possedeva tutto l' oro della Sicilia.

Guglielmo II come figlio primogenito successe nel regno al defunto suo padre; egli era allora nell' età di dodici anni, e la sua minorità diede occasione a molte turbolenze e maneggi. Subitochè egli potè governare da per se stesso, si applicò a rendere i suoi popoli felici, e meritò il soprannome di *buono*, titolo datogli dalla riconoscenza, e molto più lusinghiero di quelli che danno le nazioni ai loro Sovrani.

Gli elementi non erano più tranquilli in Sicilia di quello che lo fossero gli animi de' suoi abitanti, perciocchè li 4 febbrajo 1169 vi si soffrì un terribile terremoto. La città di Catania restò intieramente abbattuta, non essendovi rimasta una sola casa intiera, e quindici mila persone furono schiacciate dalla caduta degli edifizj; il vescovo istesso fu una delle vittime di questo orribile terremoto. Parecchie piccole città vicino a Catania ed a Siracusa ebbero la medesima sorte. La cima del monte Etna si sprofondò sensibilmente. Il mare delle coste di Messina si scostò dalla spiaggia, indi ritornando con furore si precipitò fino alle porte della città. I superstiziosi credevano che questi disordini della natura presagivano grandi scia-

gure; ma il fatto sta che nulla turbò la tranquillità politica della Sicilia per più anni.

Nel mese di novembre 1189: la morte di Guglielmo II, sì giustamente cognominato il *buono*, penetrò di dolore tutti i suoi sudditi; desso morì nell'età di 36 anni dopo averne regnato 24. Aveva egli sposato li 13 febbrajo 1177 la principessa Giovanna figlia di Errigo II re d'Inghilterra, ma non ebbe prole; il perchè in questo principe finisce la posterità mascolina in legittimo matrimonio, dei principi Normanni, i quali da circa cencinquant'anni avevano regnato sì gloriosamente in Sicilia.

Ebbe per successore Tancredi conte di Lecce, figlio naturale del re Ruggiero, il quale si mantenne sul trono malgrado gli sforzi del re de' Romani, Errigo VI figlio dell' imperador Federigo Barbarossa, che aveva sposato la principessa Costanza figlia legittima del re Ruggiero e zia di Guglielmo II che il suo nipote, secondo dicevasi, aveva designato per succedergli col principe suo marito.

Il regno di Tancredi fu di poca durata, poichè morì li 20 febbrajo 1194. Ruggiero suo figlio primogenito era morto prima di suo padre. L'altro suo figlio Guglielmo molto giovane portò solo per pochi mesi il titolo di re, e soffrì la sorte la più deplorabile.

Errigo VI divenuto imperadore di Alemagna, appena che fu informato della morte di Tancredi, ritornò nella Puglia, e vi si fece riconoscere per sovrano; di là passò in Sicilia, ove abusando della fede di un trattato concluso con Guglielmo si assicurò del giovane monarca figlio della regina Sibilla, come pure di tre principesse sue figlie e di parecchi signori tanto ecclesiastici che secolari, ch'egli accusava di tradimento: fece acciecare alcuni, bruciare o appiccare gli altri, e mandò il rimanente prigioniero in Alemagna, ove condusse Sibilla, il re suo figlio cui fece cavar gli occhi, e le tre principessine sue figlie. Il papa Innocenzo III prese le tre sventurate principesse sotto la sua protezione; ordinò al suo legato in Alemagna di scomunicare tutti quelli che riterrebbero in prigione la moglie e le figlie del re Tancredi, e di fulminare l'interdetto sopra i luoghi, ove elleno sarebbero incarcerate. Queste minacce procuraron loro la libertà, per cui uscirono di Alemagna l'anno 1198 e andarono in Francia, dove furono in seguito maritate.

L'infelice Guglielmo III finì i suoi giorni in prigione l'anno 1197. Le sue avversità gli furono utili, poichè si diede intieramente alla pietà, alla rassegnazione, ai voleri del cielo, e morì santamente. I fu-

rori di Errigo non si limitarono ai vivi: fece egli disotterrare i corpi di Tancredi e del re Ruggiero suo figlio per far loro torre le corone con cui erano stati seppelliti.

Il loro tiranno, quello di tutta la loro famiglia si fece coronare a Palermo li 23 ottobre 1195 per cui il regno di Sicilia passò dai principi Normanni alla casa di Suabia.

Re della casa di Suabia.

Errigo VI si consolidò sul trono di Sicilia mercè tante crudeltà inudite, seppure poteva dirsi consolidato quando il suo trono nuotava nel sangue. Riccardo conte di Acerra fratello della regina Sibilla, era il solo signore che potesse dar' ombra a questo principe, il quale bramava ardentemente di farlo cadere in suo potere. Riccardo che sapeva quanto l' imperadore l' odiava procurò di fuggirsene; ma ebbe la disgrazia di prender male le sue misure, e fu messo in prigione fino a che l' imperadore allora in Alemagna avesse pronunziato sopra la sua sorte. Errigo tormentato dai continui timori, mandò il vescovo di Wormis nella Puglia con ordine di fare abbattere le mura di Napoli e quelle di Capua. Sul fine dell' anno 1195 ritornò in Italia, e giunto che fu a Capua fece giudi-

care il conte di Acerra in un parlamento a tale oggetto. Lo sventurato Riccardo fu condannato ad essere trascinato da un cavallo nelle strade di Capua, e ad essere appiccato colla testa in giuso. Visse due giorni in questa situazione, in capo de' quali un buffone Alemanno fingendo di voler fare la sua corte all' imperadore gli pose al collo una pietra, che lo strangolò. Il suo cadavere restò attaccato al patibolo finchè visse l' imperadore.

Buon ch' egli morì li 28 settembre o li 5 ottobre 1197, poichè egli è naturale di rallegrarsi della morte dei cattivi principi; e morì giustamente l' anno istesso che spirò in prigione il giovane re Guglielmo, innocente vittima della sua barbarie.

La notizia della morte del tiranno arrecò infinito piacere ai suoi sudditi di Sicilia e d' Italia, che gli avevan dato il soprannome di Ciclope.

Federigo aveva soltanto due anni e pochi mesi alla morte di suo padre. L' imperatrice Costanza sua madre s' incaricò del governo. Costei per primo atto di autorità ordinò a Marcualdo ed a tutti gli Alemanni di uscire dal regno; imperciocchè le crudeltà, che vi avevano commesse gli avevano renduti sì odiosi, che il popolo gli attaccava da per dove poteva incontrarli. Mar-

cualdo fu costretto ad ubbidire, e se ne andò nella Marca di Ancona ben risoluto di non rimanervi lungo tempo. Costanza vedendo che lo stato godeva alcun poco di tranquillità fece consecrare e coronare il suo figlio Federico re di Sicilia, e mandò una deputazione a Roma per ottenere la conferma dal Papa, il quale aveva scomunicato Errigo VI. Gli ambasciadori regalarono al papa delle somme considerabili; ed altrettante ne distribuirono ai cardinali.

La morte dell' imperatrice, seguita nel 1199, diede occasione a grandissime turbolenze nel regno. Gli Alemanni che n'erano usciti loro malgrado non cercavano altro che un pretesto per rientrarvi, e quindi Marcualdo si mise alla loro testa. Questo generale commise orribili guasti ai dintorni di Monte Casino, facendo seppellire belli che vivi quei che cadevano fra le sue mani; facendo bruciare gli ecclesiastici, mutilare i nobili, e gettare nel mare quei che trattava con più di dolcezza.

Il papa Innocenzo III non si contentò di servirsi delle armi temporali, ma ricorse eziandio alle spirituali. Scomunicò Marcualdo, e tutti i suoi aderenti; ma questo scellerato ne divenne più furioso. Tentò di prendere di assalto il Monastero di Monte Casino; ma siccome vi trovò della resisten-

za si propose di prenderlo per fame. L' acqua già cominciava a mancarvi, quando li 15 gennajo, giorno di S. Mauro, sopravvenne una violenta tempesta, la quale riempì le cisterne del monastero, ed abbattè le tende degli assedianti, i quali furono obbligati a ritirarsi. Fu riguardato questo avvenimento come un miracolo che Dio aveva fatto in favore di Monte Casino, e quindi se ne resero grazie a Dio ed a S. Mauro. Marcualdo di ciò sdegnato si vendicò sopra il paese, dove portò il guasto e la costernazione. I suoi soldati empj al par di lui, non rispettavano nè le reliquie, nè i luoghi sacri. Dio però gastigò visibilmente questi empj, qualora voglia credersi ad un monaco contemporaneo; poichè uno de' soldati che profanava l' altare della Vergine sentì incontanente seccarsi la sua mano: un' altro avendo avuto l' empietà di scagliare delle pietre ad un Crocifisso, divenne ad un tratto furioso, si tagliò la lingua coi denti, e morì arrabbiato.

L' empio, e feroce Marcualdo non si rise lungo tempo di un Dio giusto e vendicatore; poichè morì nell' anno 1202 in mezzo ai più grandi dolori, dopo essere stato forzato a farsi tagliare la pietra.

Eravi a sperare che il regno sarebbe ben presto liberato dalla tirannide degli Ale-

manni ; ma la soverchia fidanza del conte di Brienne, che comandava le truppe mandate dalla Francia in soccorso della Sicilia, fu causa di una grande disfatta e della morte del conte. La sua fidanza andava sino al punto di credere, che gli Alemanni armati non avrebbero osato attaccare i Francesi anche disarmati. Assediava egli un Castello chiamato *Sarno*; il comandante della piazza profittando dell' oscitanza del suo nemico fece una sortita alla punta del giorno. I Francesi furono sorpresi nei loro letti, e parecchi ne furono uccisi. Il conte si difese con un coraggio ammirabile; ma dopo essere stato gravemente ferito fu preso e condotto nel castello di Sarno, ove morì subito, non si sa, se delle sue ferite o di veleno.

Il papa Innocenzo III non prevedendo le dissensioni e le guerre sanguinose, che sorgerebbero tra lui e Federigo, e parecchi de' suoi successori cercò di vendicarsi di Ottone I.° imperadore di Alemagna, facendo ribellare gl' Imperiali, e conferire la corona imperiale al re di Sicilia (1212).

Federigo dopo aver fatto coronare a Palermo il principe Errigo suo figlio come re di Sicilia, s' imbarcò ed andò in Alemagna. La celebre vittoria riportata a Bovine da Filippo Augusto sopra l' imperadore Ot-

tone contribuì molto a fortificare il partito di Federigo, cui il re di Francia mandò l'aquila imperiale ch' era stata presa nella battaglia. Federigo profittando della costernazione del suo nemico si avvicinò al Reno con un' armata formidabile, e si fece riconoscere dai popoli di quelle contrade. L' infelice Ottone si ritirò in Sassonia, e morì l' anno 1218 nel castello di Hartesburgo. La ritirata di Ottone lasciò Federico pacifico possessore dell' impero; per cui andò ad Aquisgrana dove fu consecrato, e coronato li 25 luglio 1215 dall' arcivescovo di Magonza a motivo dell' assenza di quello di Colonia; e nello stesso tempo si crociò come se avesse voluto andar subito alla conquista della Terra Santa.

Ma la tranquillità che godeva l' imperador Federigo nel 1235 fu turbata da un vivissimo dispiacere. Il suo figlio Errigo coronato re de' Romani, e che doveva succedergli un giorno, pretese essere indipendente dal suo padre in Alemagna. Il papa, che s' interessava ancora in favor di Federigo, indirizzò un breve ai principi ecclesiastici e temporali in Alemagna per rammentar loro la santità dei giuramenti fatti all' imperadore, il quale giudicò a proposito di andare a sostenere colla sua presenza, e con un' armata, questi buoni uflizj del santo pa-

dre. Il re Errigo non sentendosi in istato di far fronte al suo padre lo fece supplicare di accordargli il suo perdono, dichiarandogli ch' egli era pronto a sottomettersi. Federigo gli fece rispondere che poteva andare a presentarsi davanti a lui: Errigo si presentò con fiducia, ed ebbe luogo di conoscere che il cuore di un tenero padre è sempre aperto alle preghiere de' suoi figli.

Ma il re Errigo non istette molto tempe presso di Federigo senza dargli dei sospetti contro la sua fedeltà; per cui questo padre disperato prese il partito di farlo arrestare. Fu egli trasportato in una città della Calabria dove morì nel 1242. Alcuni storici hanno scritto che Federigo mosso a compassione aveva dato l' ordine che gli si fosse condotto il suddetto principe ch' egli amava ancora teneramente, avvegnachè indegno com' egli era, e che Errigo temendo di avere a soffrire nuovi rimproveri per parte di suo padre, si gettò dall' alto di un ponte sotto il quale passava un fiume, e si annegò.

In queste circostanze i Lombardi essendosi ribellati, Federigo risolvè di sottometterli per la strada delle armi. Quindi entrò in Italia alla testa di centomila uomini senza contare diecimila Saracini. I re di Sicilia ingrossavano quasi sempre le lo-

ro armate di un corpo di questi soldati scelti. Una parte di questa nazione erasi stabilita e fortificata nelle montagne della Sicilia, da dove faceva delle incursioni nella pianura senza che si pensasse a liberarsi da vicini cotanto nocivi. Avevano i medesimi alcune città in certi luoghi erti; queste città, fidando sulla loro situazione e sopra il coraggio de' loro abitanti, ebbero l' imprudenza di ribellarsi. Vi erano circa centomila Saracini in quelle alte regioni. Un' abile generale avendo avuto l' ordine di sottometterli, riuscì in questa difficile impresa, e fece uscire tutti i Saracini di Sicilia, che furono trasportati nella Campania, e precisamente a Nocera, la quale dopo quest' epoca fu chiamata *Nocera*, o Lucera dei Pagani. Solo nel 1245 furono i Saracini intieramente scacciati dalla Sicilia, conquistata dai loro antenati da oltre quattrocento anni.

L' armata dei Siciliani, comandata dall' imperadore in persona, s' incontrò con quella dei Milanesi li 27 novembre 1237. La battaglia essendosi data con un' egual furore da ambe le parti le truppe Milanesi presero la fuga, e perderono più di dieci mila uomini tra uccisi e prigionieri. Il loro bagaglio cadde nelle mani degli Alemanni, e quello che loro dispiacque di più si è che fu loro preso il

carroccio, grande macchina a quattro ruote tirata da più buoj. Era costume che le principali città d'Italia ne avessero delle consimili; vi si saliva per varj gradini, e l'interno aveva l'apparenza di una camera, nella quale in tempo dei movimenti dell'armata si tenevano i consigli di guerra, e si mettevano le bandiere delle città alleate. Questo carroccio colossale era sempre guardato colla più grande diligenza, e dal fior delle truppe; perchè la sua presa era riguardata come una pubblica calamità.

Federigo dopo questo segnalato vantaggio assediò la città di Brescia; ma si vide obbligato di levare l'assedio a cagione della vigorosa resistenza che gli si oppose. Egli diedesi a credere ch' esponendo i di lei prigionieri ai colpi degli assediati, questi non avrebbero osato ferire i loro compatriotti, ed avrebbero amato meglio di arrendersi; ma questi loro gridavano di continuar sempre a tirare senza aver verun riguardo ad essi.

Il papa Innocenzo IV si mostrò a Federigo un nemico molto più pericoloso, che i suoi predecessori; poichè non contento di scomunicarlo, lo dichiarò decaduto da tutte le sue corone, e le offerì a tutti i principi dell' Europa. Egli scrisse a Luigi IX re di Francia, che ora si venera sugli altari, ne' seguenti termini: ,, dopo una matu-

ra deliberazione noi abbiamo condannato Federigo, sedicente imperadore, e gli abbiamo tolto l' impero, ed abbiamo eletto in suo luogo, il conte Roberto d' Artois vostro fratello. Noi lo sosterremo con tutte le nostre forze, e lo manterremo con ogni sorta di mezzi nella dignità che gli abbiamo conferita. Fateci dunque conoscere subito se voi accettate l' offerta vantaggiosa che vi facciamo, e mercè la quale noi gastighiamo gl' innumerabili delitti di Federigo, che tutta la terra condanna con noi senza lasciargli veruna speranza di perdono ,, .

La proposizione del papa fu rigettata con indignazione; poichè il re dietro il consiglio dei signori gli rispose, che faceva ben meraviglia la temeraria impresa del papa il quale osava deporre un' imperadore, che si era esposto a tanti pericoli nella guerra, e nel mare per il servizio di Gesù Cristo.

Il modo di procedere del sommo pontefice aveva esasperato Federigo ad un tal punto che pretendesi aver' egli minacciato nella sua collera di distruggere Roma, e di fare una stalla della Chiesa di S. Pietro, La collera accieca quei che vi si fanno trasportare, ed ispira loro sovente delle espressioni poco misurate. Egli fe' mostra di disprezzare talmente la scomunica, che anda-

va sovente a ricevere i sagramenti, quando prima vi si accostava ben di rado.

Innocenzo IV non avendo potuto impedire i successi delle armate imperiali risolvè di rifuggirsi in Francia. A tale oggetto scrisse al capitolo di Cistello che si teneva in quell' occasione. La sua lettera era molto commovente; poichè dopo aver deplorato con molta eloquenza le persecuzioni ch' egli soffriva per parte dell' imperadore, scongiurava tutto l'ordine de' Cisterciensi di gettarsi ai piedi del re, che doveva andare al capitolo, e di fare in maniera che gli accordasse un' asilo in Francia, e la sua protezione contro il *figlio di Satanasso*, (con questo nome era designato Federigo).

Luigi si recò in fatti al capitolo, e quando vi ebbe preso posto, tutti gli abbati dell' ordine, ed i religiosi in numero di cinquecento si gettarono ai suoi piedi. Il re vedendoli tutti in ginocchio, si pose anch' egli in ginocchio, feceli alzare, e loro dimandò che cosa desideravano da lui. L' abbate gli fece un discorso molto patetico per supplicarlo di proteggere la causa del capo della chiesa perseguitato dall' imperadore, e finì scongiurandolo colle lagrime agli occhi onde si compiacesse accordargli un' asilo nel suo regno, come avevano sempre fatto in somiglianti circostanze

i suoi predecessori. Gli altri abbati ed i religiosi accompagnarono il discorso dell' abbate coi loro gemiti e colle loro lagrime. Il re rispose che avrebbe preso la protezione del papa per quanto esigevano il suo dovere ed il suo onore.

Innocenzo IV fu molto dispiaciuto della negativa che gli si fece di riceverlo in Francia; e quindi prese il partito di stabilire il soggiorno a Lione. Questa città non era ancora riunita al regno, ma dipendeva dall'impero, e l'arcivescovo n'era signore temporale.

Si tenne in questa città un concilio generale, ed il papa vi scomunicò nuovamente l'imperadore e re di Sicilia, dichiarandolo un' altra volta decaduto da tutti i suoi stati abbandonati al primo occupante. Mentre leggevasi questa sentenza, Innocenzo ed i prelati tenevano de' torchi accesi secondo il solito costume che si pratica quando si pronunziano le scomuniche e le spensero colla fiamma giuso. Gl' inviati dell' imperadore gemevano e si battevano il petto.

Il maggior numero dei principi di Alemagna persistettero nell' ubbidienza che dovevano a Federico; ma per la disgrazia dell' impero gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, ed alcuni principi secolari troppo sottomessi al papa, elessero li 17 maggio 1246

giorno dell' Ascensione Errigo Langravio di Turingia.

Il papa ricevè questa notizia con una infinita soddisfazione, e fece dire al nuovo imperadore, ch' egli poteva tener per sicura l' approvazione del cielo e la protezione della Sede Apostolica. Effettivamente fece dare ad Errigo considerabili somme di danaro sopra quello che i legati raccoglievano da ogni parte. L' arcivescovo di Magonza diede la croce a tutti quelli che si dichiaravano contro Federigo, e furono lusingati ch' eglino guadagnerebbero le medesime indulgenze come se andassero a combattere nella Giudea.

Ben si avvide Federigo chè la sua vita non sarebbe più in sicurezza, quando egli non atterrisse, mercè l'esempio di una grande severità, quei che per una superstiziosa pietà potevano attentare alla sua vita. Ma egli portò troppo oltre questa necessaria precauzione; imperciocchè fece arrestare oltre cinquemila persone sospette di avere avuto parte ad una congiura diretta contro i suoi giorni. I rei furono bruciati vivi a Napoli, le loro mogli e figli furono mandati nelle prigioni di Palermo, ove si ebbe la crudeltà di farli morire di fame.

Gli affari di Federigo cominciavano a prendere un' andamento più favorevole; ma mentre attendeva grandi soccorsi dall' impe-

radore dei Greci, la morte confuse i suoi progetti in una piccola città della Capitanata chiamata Firenzola. Gli era stato predetto, che avrebbe terminato i suoi giorni a Firenze, il che, in un secolo cotanto superstizioso, gli faceva temere di entrare nella suddetta città ma la predizione si avverò in qualche maniera, poichè morì a Firenzola li 13 dicembre 1250. Fu trovato morto nel suo letto, il che diede luogo a molti discorsi, come se ne tengono sì sovente quando illustri personaggi terminano la loro carriera, quasi che fosse impossibile che la loro fine avvenga naturalmente. Alla sua morte era nell' età di circa cinquantasei anni; ne aveva regnato cinquantatrè in Sicilia cominciando il suo regno dalla morte del padre, erano oltre trentanove che possedeva lo scettro imperiale, e più di venticinque che era re di Gerusalemme per parte di una delle sue mogli, come diremo or ora.

Federigo era di una statura molto mediocre, ed i suoi capelli erano quasi rossi. Poco prima della sua morte sopraccaricò di dazj i popoli della Puglia e della Sicilia, ed aveva ordinato che questa tassa fosse pagata prima della festa di Sant' Andrea sotto pena delle galere contro quei che ricusassero di pagare. Del rimanente era costume sotto certi imperadori greci di tor-

mentare orribilmente, e di frustare fino al sangue quei che non potevano pagare le loro imposizioni.

Federigo II fu il primo dei re di Sicilia che aggiugnesse ai suoi titoli quello di re di Gerusalemme. Avendo sposato nel 1226 in seconde nozze Isabella figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, lo forzò malgrado le convenzioni che precederono il matrimonio, a cedergli questo regno. Fatta che fu la cessione non mostrò veruna affezione al suo suocero, e si fece rendere omaggio dai signori di Siria.

Questo principe possedeva non dimeno alcune buone qualità, sapeva molte lingue, ed avea una cognizione molto estesa delle scienze. Napoli gli fu debitrice di una parte della sua grandezza. Il suo gusto per le belle lettere lo impegnò a fondare in questa città una università, dove riunì tutti gli studenti de' suoi stati. Rese famosa la scuola di Salerno per lo studio della medicina, e compose egli stesso alcune opere, come un libro sopra la maniera di governare gli animali; un trattato della falconeria; alcune canzoni, ed altre poesie in lingua toscana. Ma i gemiti dei popoli eccitati dal suo umore crudele soffocarono le lodi di alcuni suoi contemporanei.

Morto che fu Federigo, Manfredi figlio

naturale di questo principe ed in età allora di diciotto anni ne diede avviso a Corrado, il quale era in Alemagna col titolo di re dei Romani, ed il quale doveva succedere a suo padre, il cui testamento l'istituiva erede universale di tutti i regni che aveva posseduti lo stesso suo padre, e particolarmente di quello di Sicilia. Manfredi, principe di Taranto, gli scrisse le principali disposizioni del testamento esortandolo a venire il più presto a soddisfare l'espettazione de' suoi sudditi d'Italia; e si avanzò egli stesso verso Napoli. Seppe per istrada, che il papa Innocenzo IV, che trovavasi ancora a Lione, aveva scritto agli abitanti di Napoli e delle altre città del regno per proibir loro di non riconoscere altri per sovrano che la santa Sede, perchè il regno era devoluto alla medesima. Manfredi mandò due deputati a Napoli ed a Capua, per esaminare e conoscere la disposizione degli abitanti di queste due città; ma questi secondando le intenzioni d'Innocenzo risposero, che stanchi delle scomuniche e degl' interdetti continui erano determinati a non prestare ubbidienza che ad un principe munito della investitura.

Manfredi lungi dal cambiare in veruna guisa le sue risoluzioni vi persistè anzi di più, e fece numerosissime conquiste nella

Puglia. Corrado accorse per secondarlo, partendo dall' Alemagna per assicurarsi il possesso de' suoi stati ereditarj d' Italia, che il papa voleva torgli colle armi temporali e colle spirituali. Giunto per mare a Siponto con un' armata di Alemanni, Manfredi gli andò incontro, e ricevè da lui grandi onori; non potendo Corrado dimostrargli abbastanza la sua riconoscenza dei servigi che aveva ricevuti dallo stesso Manfredi dalla cui attività e fedeltà dovea la casa di Suabia riconoscere la conservazione del regno. Quindi per ricompensarnelo volle Corrado, che Manfredi avesse dopo di lui la principale autorità. Ma la ingratitudine è il vizio di quasi tutti gli uomini. Non andò guari, che Corrado, temendo che un principe così abile come Manfredi non si rendesse troppo potente nel regno, cominciò a vedere con gelosia i successi del principe di Taranto, e gli fece soffrire mille disgrazie che Manfredi sofferì con costanza.

La città di Napoli assediata per terra e per mare non potè resistere agli orrori della fame, e quindi si arrese a discrezione li 20 settembre 1253. Corrado in questa occasione non meno crudele di suo padre l' abbandonò al saccheggio; fu uccisa la maggior parte di quei che avevan portato le armi, e non si sarebbe perdonato a veru-

no, quante volte i Lombardi ch' erano nell' armata degli assedianti non ne avessero nascosti parecchi. I principali palazzi furono atterrati, e si volle inoltre obbligare il popolo ad abbattere da se stesso le mura della città, che Corrado volle punire della ingratitudine da lei dimostrata alla memoria di Federigo di lei benefattore. Capua assai ricca, ed assai popolata per prender partito in tutte le guerre, fu trattata col medesimo rigore.

Corrado sopravvisse ben poco ai successi delle sue armi; perciocchè mentre preparavasi a ripassare in Alemagna per finire di atterrare il suo competitore all' impero, morì li 21 maggio 1254 in età di 26 anni.

Egli lasciò solo un figlio in tenera età chiamato Corradino cioè il *piccolo Corrado*, per distinguerlo da suo padre, ed il quale trovavasi allora in Alemagna colla regina Elisabetta di Baviera sua madre: desso fu riconosciuto senza difficoltà re di Sicilia da tutti quei che non entravano nelle passioni e negl' interessi del papa. Manfredi avrebbe dovuto essere reggente del regno; poichè oltre ch' egli era zio del principino, il testamento dell' imperador Federigo gli dava la reggenza durante l' assenza di Corrado, ed a più forte ragione

dopo la sua morte. Ma Corrado che non amava il suo fratello di cui non si fidava, aveva nominato un' altro reggente. Per quanto dispiacere ne risentisse Manfredi, ebbe però la politica di dissimulare e di sottomettersi. Non andò guari però che si dovè pregarlo di accettare una dignità di cui non avrebbe dovuto essere spogliato. Quegli che la possedeva non si conobbe capace di governare lo stato in tempi sì calamitosi, e dichiarò ch' egli si dimetteva dalla reggenza. I grandi del regno, ch' erano attaccati alla casa di Suabia convennero d' indurre Manfredi ad incaricarsi del governo. Si rappresentò al principe di Taranto, che s' egli era attaccato agl' interessi del suo nipote, doveva mettersi alla testa degli affari. Manfredi finse di non avere verun' ambizione; ma finalmente si arrese ai voti ed alle preghiere, che gli si facevano da ogni parte. I Signori nel dichiararlo reggente giurarono di non riconoscere altri per re che lui, qualora Corradino morisse senza figli.

Siccome non era peranco in istato di opporsi ad Innocenzo IV, così credè di dovere usare dell' astuzia. Gli fece dunque sapere ch' egli era pronto a riceverlo nel regno. Il pontefice ingannato da queste esterne dimostrazioni di deferenza levò le cen-

sure incorse da Manfredi, lo confermò nel principato di Taranto, ed in parecchie altre signorie, lo nominò anche suo luogotenente in una gran parte del regno, e si pose in viaggio per entrarvi. Manfredi gli andò incontro, l'accompagnò e tenne la briglia del cavallo del santo padre per un certo tempo. La prima cosa che fece il papa fu di abolire le imposizioni ch' erano state messe da Federigo e da Corrado e di rendere alle chiese tutti i beni ch' erano stati loro usurpati. Indi conformemente al progetto formato da lungo tempo dalla corte di Roma dichiarò, che la Sicilia e la Calabria sarebbero per sempre in avvenire del demanio della Santa Sede.

L' opposizione che il papa trovò a tali pretensioni per parte di Manfredi non tardò a metterli in discordia. Già stavano per ricominciare la guerra, e le scomuniche, quando Innocenzo IV morì a Napoli li 7 dicembre 1255.

Le prime cure di Alessandro IV suo successore furono di opporsi ai progressi del principe di Taranto, ch' egli mandò a citare di comparire davanti a lui in Napoli. Manfredi non si diede il pensiere di ubbidire, e non si sgomentò molto nel sentire che i suoi regni erano offerti dal papa irritato al principe Edmond, secondo figlio di

Errigo III re d'Inghilterra, e ch' egli era l'oggetto di una crociata che doveva essere tanto salutare quanto una spedizione nella Terra Santa.

Manfredi poco spaventato da tutte queste misure abbatteva nella Puglia il rimanente del partito del papa. Avendo bene stabilita la tranquillità in questa parte del regno, ripassò in Sicilia, e si fece coronare re solennemente in Palermo li 11 del mese di agosto 1258 alla voce che si sparse della morte di Corradino, o per un' effetto del caso, o più verisimilmente per maneggio dello stesso Manfredi. Questo titolo augusto accrebbe le sue forze e la sua autorità. Tutti si arresero, ed il partito contrario restò quasi intieramente distrutto.

Tostochè il papa seppe la coronazione di Manfredi rinnovò le sue censure, e pose il regno nell' interdetto. Il nuovo re non ne rimase sorpreso; poichè la casa di Suabia era troppo avvezza alle scomuniche. Le rappresentanze che gli fece fare Elisabetta di Baviera per mezzo de' suoi ambasciadori sopra gl' interessi del giovane Corradino, cui egli toglieva la corona non ebbero un migliore successo; poichè rispose che avendo egli salvato il regno, lo possedeva a titolo di conquista, e che quindi pretendeva

goderne fino alla sua morte per lasciarlo indi a Corradino. Alessandro IV concepì un violento dispiacere de' suoi disastri, e stanco delle ostilità di Manfredi, la cui armata dava il guasto alle terre della chiesa, senza risorsa dalla parte del re d'Inghilterra, il quale troppo occupato delle sedizioni del suo regno pareva rinunziare intieramente alla spedizione della Sicilia, avrebbe desiderato di far la pace senza ledere l'onore della Santa Sede. Ma essendo morto a Viterbo li 25 maggio 1261, Urbano IV che gli successe li 4 settembre seguente non ereditò le pacifiche disposizioni del suo antecessore.

Un furbo trovò il mezzo di cagionare qualche turbolenza nella Sicilia. Era questi un mendicante per nome Giovanni di Calcaria, il quale sentendo a dire da quei che gli davano la limosina ch' egli rassomigliava all' imperador Federigo si mise in testa di farsi credere per questo principe. Egli negò dapprima di esserlo, ma in una maniera più propria a confermare, che a soffocare questa voce. Si fece crescere la barba, ed andò vicino al monte Etna per impararvi a rappresentare la sua parte.

Intanto corse la voce in Sicilia che Federigo era vivo, e che il preteso Giovanni di Calcaria era l'imperadore. Il popolo sempre avido di credere le cose le più ri-

dicole non durò fatica a prestar fede ad una tale assurdità. Si andò quindi a visitar la notte il sedicente imperadore, e non gli si fece mancar cosa alcuna. I disgustati favorirono l'impostura, trattarono questo miserabile come se fosse stato realmente Federigo. Si fece andare il medesimo sopra un'erta montagna, da dove egli scrisse delle lettere da per tutto, munite del suggello imperiale, e nelle quali asseriva di aver ricevuto ordine dal cielo di fingere ch'era morto, e di viaggiare per l'espiazione de' suoi peccati, ciò ch'egli aveva fatto per lo spazio di nove anni. Il governatore di Sicilia vedendo bene che se non si arrestava questo impostore, l'affare potrebbe divenir seriissimo, si mise alla testa di tutte le truppe che comandava, cinse la montagna ove si diedero alcuni combattimenti; ma finalmente i ribelli furono battuti, e Giovanni di Calcaria cadde nelle mani dei vincitori. Si consultò indi Manfredi per sapere quello che dovesse farsi di quest' uomo, e dopo aver ricevuto la sua risposta fu appiccato con undici de' suoi complici principali.

Manfredi, che non aveva figli maschi in legittimo matrimonio, per mettersi più in istato di far fronte a tutti i suoi nemici andava cercando l'appoggio di una potente

parentela. Quindi trattò il matrimonio della sua figlia Costanza con Pietro figlio primogenito di Jacopo I, re di Aragona cognominato il *conquistatore*, e pregò questo principe di riconciliarlo colla chiesa romana. Il rè Jacopo condiscese ad essere mediatore, ed a tal'effetto spedì dei deputati al papa, il quale lungi dall' ascoltare le sue proposizioni nulla risparmiò per distorlo dal matrimonio che gli si proponeva. Ma la speranza di una corona ebbe più di forza che tutte le rimostranze del pontefice, e quindi il matrimonio si concluse li 13 giugno 1262 a Montpellier, che apparteneva allora al re di Aragona.

Urbano IV vedendo Manfredi mantenuto mercè l' unione che aveva fatta cogli Aragonesi, riprese la negoziazione incominciata sotto i suoi predecessori presso la corte di Francia per suscitare al re di Sicilia un formidabile nemico. Mandò quindi in Francia ad offerire il regno di Sicilia al re, per uno de' suoi figli a sua scelta, purchè non fosse l' erede presuntivo della corona. Il nunzio ebbe ordine, qualora il re non avesse accettato, di rivolgersi a Carlo d'Anjou di lui fratello cadetto. San Luigi per delicatezza di coscienza rigettò le offerte nel timore di pregiudicare agl' interessi di Corradino, o del principe Edmond d'Inghilter-

ra. Ma Urbano per levare gli scrupoli del monarca lo fece assicurare ch' egli aveva maturamente esaminato l' affare co' suoi cardinali, e che lungi dal commettere una ingiustizia nell' accettare la corona di Sicilia, farebbe al contrario una cosa gratissima a Dio.

Il papa però, malgrado i suoi sforzi a levare tutti gli scrupoli e la premura che v' impiegava, ebbe il dolore di vedere questa negoziazione andare molto alla lunga. Già un nuovo legato disponevasi a recarsi in Francia, quando i Romani, i quali da lungo tempo andavano pensando a ristabilire la loro libertà elessero per loro senatore il conte di Anjou e di Provenza, che il suo valore rendeva celebre in tutta l' Europa. Il papa parve malcontento che il popolo avesse conferito ad un principe straniero questa dignità allora considerabile per l' autorità che dava in Roma, dove a stento si riconosceva il potere temporale de' sommi pontefici. Ma siccome Manfredi e Pietro d' Aragona aspiravano alla medesima dignità senatoria, così condiscese che il conte di Anjou la possedesse ed esclusione dei medesimi.

Il conte di Anjou mercè la sua condiscendenza sull' articolo della dignità senatoria sperava farsi la strada del trono, il quale

lusingava la sua ambizione e quella di Beatrice sua moglie, cui egli era debitore della Provenza e di una parte della Linguadoca. Non rimase deluso nelle sue speranze; poichè concluse il suo trattato col Nunzio, e si preparò a ricevere la investitura del regno di Sicilia. Il papa Urbano IV vide così terminare questo grande affare; ma non potè godere dei vantaggi che ne sperava essendo morto li 2 ottobre 1264.

Ebb' egli per successore il cardinal vescovo di Sabina nominato legato alla corte d'Inghilterra (1), il quale non potè avvicinarsi in questo regno a cagione dell' opposizione dei baroni che si eran ribellati contro il re. Nel ritornare a Roma, seppe per istrada la sua elezione; si travestì da mendico onde evitare gli agguati di Manfredi, il quale assicuravasi già di tutti i passaggi per chiudere l' ingresso del suo regno al competitore che gli si suscitava. Giunto a Perugia accettò il Pontificato li 6 febbrajo 1265, e prese il nome di Clemente IV.

Mentre Manfredi preparavasi a rispi-

---

(1) Non possiamo dispensarci dall' osservare quanto sian discordi gli autori della Storia d' Italia in certi fatti sovente importantissimi, e nelle date. Il volerli conciliare sarebbe una grand' opera di molto superiore a questa che scriviamo.

gnere l' irruzione di cui era minacciato dal conte d' Anjou, vi fu in Roma una zuffa molto micidiale. Un certo Pietro di Vic secondato dai Ghibellini di questa capitale trovò il mezzo di entrare in detta città alla punta del giorno, e di fortificarvisi. Ma un' uffiziale superiore, zelante fautore del conte di Anjou, l' attaccò con tanto coraggio e successo, che tutti gli Alemanni furono uccisi, o presi. Pietro di Vic si salvò non avendo seco, che tre soldati a cavallo. Manfredi si credè compensato dei danni di questa disfatta mercè la presa di un cavaliere chiamato Ferrier, il quale rassomigliava più ad un gigante che ad un uomo volgare. Una segnalata vittoria non gli avrebbe fatto maggior piacere. Desso consultò a questo proposito i suoi astrologi i quali l' assicurarono ch' egli poteva esser certo che questa guerra finirebbe felicemente per lui. Ma una tal predizione si avverò come tutte quelle degli impostori di tal fatta.

Carlo d' Anjou ragunò una porzione della sua armata a Lione, da dove fece precorrere per terra la contessa Beatrice sua sposa accompagnata da un gran numero di capitani e di cavalleria francese, e provenzale: in quanto a lui s' imbarcò in Provenza, e fece vela con pochi bastimenti.

Evitò, come per miracolo, ottanta galere di Manfredi, che lo cercavano in questo passaggio, e nel mese di maggio 1265 giunse felicemente a Roma, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di gioja. Il popolo romano, volubile ed incostante al pari di quello di tutti i paesi del mondo, si spogliò in suo favore dei segni della sua antica libertà, conferendogli la dignità di senatore, ed escludendone i nobili creò Carlo signore e senatore perpetuo di Roma.

Dopo diversi avvenimenti la sua armata che veniva per terra si trovò finalmente in Italia, e la contessa Beatrice giunse in Roma. Allora Carlo volle che il papa lo coronasse re colle consuete solennità, e che gli desse l'investitura a seconda delle loro convenzioni. Il papa che trovavasi in Perugia, gli spedì una bolla, mercè la quale diede facoltà a cinque cardinali di pubblicare l'atto d'investitura davanti all'altare maggiore di S. Giovanni in Laterano, e di ricevere da Carlo il giuramento di fedeltà, e di vassallaggio; dopo di che lo coronassero, con tutte le cerimonie consuete, re delle due Sicilie. Li 6 di gennajo giorno dell'Epifania del suddetto anno 1266 i cinque cardinali nominati coronarono con solenne pompa Carlo e Beatrice sua moglie re e regina delle due Sicilie, in presenza

di un gran concorso di prelati, di signori e di popolo.

Immediatamente dopo terminato quest' atto religioso e solenne, il re Carlo senza perdita di tempo si avanzò colle sue truppe contro Manfredi, e passando per la campagna di Roma prese la strada di san Germano, città poco lontana dal famoso monastero di Monte Casino. Vi era in questa piazza una guarnigione di duemila Saracini (imperciocchè i sovrani di Sicilia continuavano ad ammetterli nelle loro armate); vi si contavano inoltre mille soldati di cavalleria; e se si vuol credere agli autori francesi vi erano fino a quattromila uomini di cavalleria, e seimila Saracini di fanteria. Ma il numero non era capace di far paura ai Francesi. Imperciocchè i medesimi assediarono san Germano nelle forme, e con una quantità di macchine, il cui effetto non rispondendo alla loro impazienza, risolverono di prenderla a viva forza. Il giorno destinato per un assalto generale era stato risoluto; ma come se il termine fosse stato troppo lungo, avvenne nella notte precedente, che alcuni servi uscendo dalla piazza per una porta segreta ben difesa, onde condurre de' cavalli a bere, dissero delle villanie ad alcuni servi francesi, i quali loro risposero non solamente con altrettante

villanie, ma eziandio a colpi di pietre. Gli aggressori fecero lo stesso; le grida che si fecero sentire, posero in allarme il campo, e quindi i Francesi credendo che i nemici avessero fatta una sortita corsero alle armi, alcuni verso il luogo da dove partiva il rumore, altri ai baluardi. Invano i loro uffiziali tentarono di arrestarli; che anzi anch' eglino credendo il pericolo urgente vi corsero a malgrado di Carlo. Per parte degli assediati tutti i combattenti ch' erano nella piazza ne uscirono; ma furono valorosamente rispinti, e perderono oltre millecinquecento uomini; per cui fu d' uopo che si ritirassero in disordine, ed i Francesi vi entrarono insieme con loro. Il conte di Vendôme s' impadronì il primo di una porta, e fece subito inalberare la sua bandiera sopra una torre. In tal guisa fu conquistata questa piazza importante, la cui presa portò seco la sottomissione di trentadue castelli, che Carlo restituì al monastero di Monte Casino, cui erano stati tolti da Federigo e da Manfredi.

Carlo lasciò riposare i suoi soldati per quattro giorni, ed indi si pose in cammino per andare in traccia del suo nemico, il quale era a Capua dove attendeva delle truppe partite di Alemagna e di Costantinopoli, senza contare un corpo di saracini.

Manfredi informato del suo avvicinamento, poco sicuro della fedeltà de' popoli, e temendo di esser tradito da parecchi de' suoi baroni, prese il partito di ricercare l' amicizia di Carlo facendogli chiedere la pace. Gli ambasciadori incaricati di una tale commissione nulla poterono ottenere; la fortuna si dichiarava palesamente in favore di Carlo, ed egli voleva acciuffarla in quel momento che gli si presentava, per cui diede loro la seguente altiera ed aspra risposta: ,, Dite al Soldano di Lucera (città nel regno di Napoli abitata dai Saracini) che io non voglio con lui nè pace, nè tregua, e che ben presto o io lo manderò all' inferno, o egli mi manderà in paradiso ,,.

Le due armate si trovarono a fronte in distanza di un miglio da Benevento, e da ambe le parti si apparecchiarono a dar battaglia. Il vescovo di Auxerre armato di tutto punto, e munito di facoltà conferitegli a bella posta dal Papa, diede un' assoluzione generale all' armata di Carlo di Anjou, e prescrisse per penitenza di battere ciascuno con tutta la sua forza.

Manfredi aveva lungo tempo esitato se doveva affidare tutta la sua fortuna al rischio di una sola giornata, o se doveva evitare la battaglia, mettendosi al coperto dietro a Benevento. S' egli avesse differito

pochi giorni, la mancanza di viveri avrebbe intieramente distrutta l' armata francese la quale era in una tale privazione, che i soldati erano obbligati a mangiare de' cavalli, e che non eravi foraggio di sorta alcuna per la cavalleria. Ma la fatalità che trascinava Manfredi alla sua rovina non gli permise di ascoltare i consigli della prudenza. Egli diede il segno di cominciar la battaglia, e l' attacco fu terribile. Gli Alemanni che formavano la principal forza di Manfredi si videro ben presto costretti a cedere. Dessi percuotevano soltanto di taglio colle loro lunghe e grosse spade, colle scuri e colle mazze d' armi, senza poter molto avvicinarsi al nemico. I francesi al contrario più lesti, armati più vantaggiosamente, ed animati dalla voce di Carlo di Anjòu, che loro gridava: *Alla punta della spada, soldati, alla punta della spada*, li raggiungevano facilmente, e davan loro de' colpi sicuri in mancanza delle loro armi. L' ordine ch' egli aveva dato di uccidere i cavalli contribuì anche molto alla vittoria e al disordine dei nemici, poichè i loro cavalli uccisi, o feriti facevan far loro capitombolo gli uni sopra gli altri. Il combattimento fu anche vivo tra l' ala sinistra de' Francesi e la dritta di Manfredi comandata dallo stesso principe,

ed in cui egli fece tutto quello che poteva attendersi da un'abile e valoroso capitano. Un' aquila di argento, ch' egli aveva sopra l' elmo essendo caduta a terra, com'è ben naturale nel movimento di una battaglia, ciò gli parve di un cattivo augurio, e non potè fare a meno di dire: *Questo è un segno di Dio*. Una parte delle sue truppe, che lo serviva malvolentieri, lo abbandonò fin dal principio della battaglia. Altri fecero altrettanto al primo svantaggio. Teobaldo d'Annebaut, signore romano, uomo di un gran coraggio ed uno dei più attaccati a Manfredi, vedendo tutto in rovina gli disse che non si doveva pensare ad altro che a morire. Questo principe profittando di un sì imprudente consiglio si lanciò in mezzo agli squadroni francesi, dove oppresso dal numero fu ucciso con tutti quelli che l'accompagnavano. Il suo corpo confuso con quelli di tutti i valorosi guerrieri che perirono in questa occasione, rimase per due giorni senza essere riconosciuto. La sua morte è raccontata nei seguenti termini da un'autore italiano contemporaneo. ,, Questo principe essendo stato attaccato da un cavaliere Piccardo che nol conosceva, cadde dal suo cavallo che si era impennato per un colpo di lancia datogli con molto sforzo sulla testa, ed allo-

ra fu ucciso a colpi di mazza da alcuni pedoni che accompagnavano il gentiluomo Piccardo „ .

La battaglia era stata dubbiosa per un' ora, ma dopo questo spazio di tempo la vittoria si decise in favor de' Francesi. La disfatta essendo generale da per dove nell' armata vinta, la strage fu del pari grande nella fuga, che nel combattimento. Questa memorabile battaglia che cominciò a mezzogiorno, si diede li 28 febbrajo 1266 in un luogo detto il *Campo fiorito*, e l'inseguimento dei fuggitivi durò fino alla notte. Delle truppe di Manfredi perirono tremila uomini in questa giornata, e nell' armata di Carlo fu ucciso un sol cavaliere. Questo fatto sembrerebbe incredibile, quando non fosse attestato da storici degni di fede. I vincitori nell' inseguire i nemici entrarono insiem con loro in Benevento, posero la città a ruba, abbenchè la medesima appartenesse alla chiesa romana, fecero man bassa sopra gli abitanti senza distinzione di età, nè di sesso, e vi esercitarono tutti i delitti che debbonsi attendere dal soldato brutale e feroce nella vittoria. Il re entrò anch' egli nella città, e fece cessare la strage. I baroni vinti, e che si eran sottratti alla morte nel campo di battaglia, furono maggiormente infelici; im-

perciocchè essendo stati fatti prigionieri, furono alcuni mandati in Provenza, dove furono fatti morire nei tormenti, ed altri furon dispersi nelle diverse prigioni del regno, dove avevano appena gli alimenti i più necessarj alla vita.

Intanto eran già passati due giorni senza che si sapesse qual'era stata la sorte di Manfredi, il quale fu finalmente trovato fra i morti coperto di sangue e di polvere. Il cavaliere Piccardo, che aveva atterrato Manfredi, essendosi fatto vedere ad alcuni signori prigionieri sul cavallo, e colla ciarpa di detto principe, i medesimi gli dimandarono che cosa n'era stato di quello di cui aveva il cavallo e la ciarpa; egli rispose loro ch'era stato ucciso. Si andò al luogo indicato, e vi si trovò il corpo. Secondo altri storici poi la scoperta di detto corpo si dovè ad un contadino, il quale avendolo posto a traverso sopra un'asino era andato nel campo gridando: ,, Chi vuol comperare Manfredi ,, ? Questa rustica insensibilità fece montare in tanta collera un signore Francese, che non potè dispensarsi di punire con alcune bastonate il disprezzo con cui questo contadino trattava un re morto. Carlo fece portare innanzi a lui il corpo di questo illustre nemico, ed ordinò a parecchi baroni prigionieri di ri-

conoscerlo. Alcuni di loro osavano appena rimirarlo; ma il conte Giordano subitochè il vide percuotendosi il volto con tutte le dimostrazioni di un violento dolore si gettò sul cadavero del suo principe, fece il suo elogio, e dimostrò il più vivo rammarico di avergli sopravvivuto, piangendo dirottamente, e non volendo abbandonare le reliquie di un padrone ch' egli aveva teneramente amato. I Francesi testimoni di questo dóloroso spettacolo ammirarono la fedeltà del conte, e furono penetrati dal suo dolore. Quindi mossi da compassione pregarono Carlo di Anjou di far celebrare il funerale a Manfredi, e di fargli dare l' ecclesiastica sepoltura. Ma egli se ne scusò sotto pretesto che il medesimo Manfredi era morto scomunicato, e che però non conveniva accordargli gli onori della sepoltura. In conseguenza il corpo fu portato e gettato in una fossa all' estremità della strada maestra vicino al ponte di Benevento, dove, affinchè rimanesse almeno alla posterità qualche vestigio del luogo in cui era sepolto questo gran principe, e perchè le sue ossa non fossero disperse, ciascun soldato pose una pietra sopra questa fossa, il che produsse un monumento del pari ragguardevole che tanti altri edificati in marmo. Ma desso fu ben

presto atterrato; poichè un nemico irreconciliabile di Manfredi pretese, che quantunque il di lui corpo non fosse stato sepolto in terra santa, era stato nondimeno posto vicino a Benevento, ed in un terreno, che apparteneva alla chiesa, e che per conseguenza doveva portarsi via da un tal luogo *quel cane morto*, e portarlo fuori del regno. Carlo di Anjou adottò de' sentimenti sì stravaganti nel momento ch' egli si sarebbe coperto di gloria, qualora avesse trattato onorevolmente le ceneri del suo nemico; e quindi fu disotterrato il corpo, e le ossa senza verun riguardo trasportate alla sponda di un fiume sulli confini del regno di Napoli, senza essere coperte neppure da un poco di terra, esposte all' ingiuria del tempo e dell' aria, in guisa che gli abitanti de' luoghi vicini non ne hanno mai potuto ritrovare in seguito verun vestigio.

Tale fu la fine, e la sepoltura di Manfredi, degno di una miglior sorte, quando l' ambizione di regnare non l' avesse acciecato. Aveva solamente trentatrè anni quando perdè la vita. Essendo egli stato pieno di grandezza d' animo e di coraggio, generoso e benefico, i suoi stati sotto il suo regno furono fiorenti, e nella prosperità. Egli violò le leggi soltanto in oc-

casione che si trattò di mettersi una corona sulla testa; ma questo delirio dell'ambizione basta per oscurare tutte le virtù. Comecchè amico delle scienze, e versatissimo nelle matematiche protesse le lettere. Si crede ch' egli componesse un *trattato sopra la caccia*, la quale, come presentemente, formava le delizie dei principi.

Re della casa di Anjou.

Carlo d' Anjou seguito, o per meglio dire, preceduto dalla sua armata vittoriosa partì di Benevento per recarsi a Napoli; prima di esservi giunto, i Napolitani gli mandarono a presentare le chiavi della loro città. Da per dove ognuno si affrettò di rendere omaggio al nuovo sovrano; le città si diedero la premura d' inalberare le bandiere dei Francesi; i popoli pronunziavano il nome di Carlo con delle grida di allegrezza, lusingandosi di acquistare sotto questa nuova dominazione immense ricchezze e privilegi, come pure di essere esenti da ogni imposizione straordinaria. Nelle illusioni di cui si andavan pascendo, la presenza del principe Francese faceva prorompere in mille grida di gioja. I Saracini di Lucera si affrettarono di fare le loro sommissioni al vin-

ottore (1), e gli dimandarono solamente la vita e la libertà di coscienza, assicurandolo ch' eglino eran pronti a farsi istruire e battezzare. Il re condiscese alla loro dimanda dopo averli obbligati ad abbattere le mura della loro città, riempire le fosse e distruggere le fortezze che avevano nei dintorni. Gli consegnarono la moglie ed i figli di Manfredi, i quali furono mandati a Napoli nel Castello dell'Ovo. Divenuto Carlo di Anjou padrone di Napoli videsi obbligato di assediare Lucera divenuta piazza forte per opera dei Saracini, di cui era la medesima l'ultimo asilo. I loro deputati andarono al campo di Carlo, si gittarono a' suoi piedi colla corda al collo, dimandando solamente la vita, e riconoscendosi suoi schiavi. Egli non perdonò per altro ai Cristiani ribelli ch' eransi ritirati a Lucera; ma in quanto ai Saracini si contentò di disperderli in parecchi luoghi del regno. Ve ne furono alcuni che abjurarono il Maomettismo, e ritornarono di poi nella città che riguardavano come loro patria. Soltanto nel 1295 Carlo II, volendo distruggere questa setta nel suo regno, permise di uccidere senza

(1) Parecchi Storici dicono che Carlo d'Anjou ne fece fare l'essedio, e che la medesima città di Lucera fosse stata presa solamente dopo una lunga resistenza.

forma di processo chiunque facesse professione del Maomettismo. Fu perfino abolito il nome di Lucera, e fu cambiato in quello di S. Maria della Vittoria.

I Siciliani seguirono anche l'esempio de' popoli di Italia; imperciocchè informati della morte di Manfredi non esitarono un momento a sottomettersi ai Francesi; ed i Messinesi furono i primi a far questo passo.

Carlo fece in gran pompa il suo ingresso in Napoli in un colla regina Beatrice sua sposa, accompagnato da tutta la nobiltà che lo proclamava per suo re, e andò subito nella chiesa principale per ringraziare Iddio della segnalata vittoria che gli aveva accordata. Dopo di che nominò principe di Salerno Carlo suo figlio primogenito, e lo mandò a percorrere le diverse provincie del regno per conciliarsi l'affezione de' suoi nuovi sudditi. Andò indi ad abitare in un castello, che l'imperador Federigo II aveva fatto fabbricare, e vi trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto consistente in oro monetato. Siccome era in uso allora di dividere il bottino, così Carlo lo fece spandere a terra sopra dei tappeti, dimandò le bilance, e diede ordine ad uno de' suoi principali Cortigiani di farne tre porzioni eguali. Ma il cortigiano con un tuono d'ingenuità gli disse: ,, Sire a che servono que-

ste bilance,, ? il che detto, incontanente, dividendo a colpo d'occhio il mucchio del contante in tre porzioni, soggiunse: ,, ecco la vostra porzione, ecco quella della regina, ed ecco quella de' vostri cavalieri,,. Il re ben contento di questa generosità approvò la divisione.

Carlo tronfio delle sue conquiste governava tirannicamente i nuovi suoi sudditi, ed accerchiato da cortigiani avidi ed adulatori non era accessibile, che ad essi soli. Le querele dei miserabili non potevano pervenirgli, o se talora le ascoltava, ciò non era che per ributtarle colle sue minacce. Il papa Clemente IV informato della sua condotta gli scrisse su questo proposito una lettera piena di eccellenti consigli, e nella quale gli dava de' precetti ben degni del padre comune de' fedeli. Fra le altre cose rimarcabili gli dice. ,, Se voi vi nascondete ai vostri sudditi chiudendo loro ogni adito presso di voi, se voi non li ricevete con quella affabilità molto propria a conciliarsi gli animi, e che nondimeno pretendiate comandar loro, sarà d'uopo che vi risolviate a non abbandonar mai la spada, nè la corazza, e a tener sempre ai fianchi la vostra armata. Oh quanto vive male un sovrano quando è sempre sospet-

to ai suoi popoli, e sempre in guardia contro di loro „ .

Ma invano il santo padre gli fece le più savie rappresentanze, poichè i popoli furono oppressi d'imposizioni, e guidati con una verga ferrea pronta a percuoterli. Oh quanto sono in errore i sovrani quando s' immaginano che debbon farsi temere, e che i loro sudditi abusino della buona grazia che loro si dimostra! Le smoderate allegrezze tanto nell' Italia che nella Sicilia si cambiarono in pianti ed in continui gemiti, e si giunse a compiangere, sebben troppo tardi, la perdita del governo di Manfredi, in vece di dirsi che se ciascun' individuo dee sopportare con coraggio le sue pene, una nazione intiera parimenti non dee lasciarsi abbattere dai disastri e dalle avversità, nella speranza che la provvidenza presto o tardi sarà per mitigarli.

I principali disgustati il cui numero andava crescendo ogni giorno, essendosi secretamente recati a Pisa ed a Siena, risolverono di chiamare in loro soccorso il giovane Corradino, i cui diritti sulla corona di Sicilia non erano dubbiosi, per essere l'unico rampollo della posterità di Federigo. Egli trovavasi allora in Baviera presso il Duca Ottone suo avo materno, ed ivi sussisteva

a stento, mercè i soccorsi di Elisabetta di Baviera sua madre ch' erasi rimaritata in terze nozze col conte del Tirolo. Furono spediti perecchi baroni per deputati a questo principe in nome delle principali città, carichi di promesse e di considerabili somme di danaro per facilitare l' esecuzione del progetto. Corradino aveva solamente sedici anni; ma il suo coraggio era superiore alla sua età. Elisabetta di Baviera che l'amava teneramente, e che temeva di vedere non riuscire la gioventù di suo figlio a fronte della fortuna e della esperienza di Carlo, si oppose per quanto potè, a questa impresa; ma Corradino accettò la proposizione degli ambasciadori, levò tutti gli ostacoli, e partì di Alemagna nel 1267 per andare a risalire sul trono de' suoi padri in un col duca d' Austria suo cugino, principino a un dipresso della stessa età sua, e con un' armata di dieci mila uomini di cavalleria, comandata da diversi principi di Alemagna, andò a sbarcare a Pisa, dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di onore e di affezione. Dopo aver riportato diversi vantaggi, che animarono i suoi partitanti, e che raddoppiarono il suo coraggio e le sue speranze, guidò la sua armata a fronte di quella di Carlo di Anjou (1268). Amendue queste armate non erano però di forze

eguali, poichè la prima era composta di trentamila uomini, e la seconda ne aveva soltanto dieci mila. Ma a Carlo era giunto il soccorso di un solo uomo la cui abilità poteva essergli infinitamente più utile che il coraggio macchinale di un gran numero di soldati. Erardo di Valeri, cavaliere Francese, veniva dall'Asia, dove per lo spazio di venti anni consecutivi si era acquistata una gloria immortale combattendo contro i Saracini. Desso come molto avanzato in età se ne ritornava in Francia per godervi del riposo e morire nella sua patria. Non avendo trovato Carlo d'Anjou a Napoli, andò a raggiugnerlo a Capua. Subitochè Carlo seppe l'arrivo di questo illustre guerriero, ansioso di possederlo, risolvè di prevalersi della sua espesienza e della saviezza de' suoi consigli. Quindi lo pregò istantemente perchè si compiacesse di rimaner presso di lui, e di accettare il comando della sua armata. Nel tredicesimo secolo si avevano degli scrupoli, di cui presentemente non vi rimane neppure la più lieve idea. Valeri rappresentò al re che l'età avanzata cui era pervenuto l'obbligava di abbandonare l'esercizio delle armi per darsi intieramente ad una vita cristiana, che dopo avere impiegata la sua gioventù a combattere contro i musulmani non

credeva di dover far uso del poco di forza che rimanevagli per bagnar le sue mani nel sangue de' cristiani. Carlo non si scoraggiò a siffatte difficoltà; poichè fece comprendere al valoroso Erardo, che portando le armi contro Corradino egli perseguitava egualmente un' infedele, come ribelle al papa, scomunicato e messo fuori della chiesa: finalmente gli rappresentò che il re di Francia gli sarebbe infinitamente obbligato dei servizj che gli renderebbe in questa occasione. Questi motivi determinarono il cavaliere cristiano a riprendere nuovamente il mestiere delle armi; ed informato che l' armata di Corradino si era accampata nella pianura di Tagliacozzo, ordinò a quella di cui prese il comando, di andare a postarsi due miglia più avanti. Egli salì poscia con una semplice scorta di soldati a cavallo sopra una collina da dove esaminò con attenzione il campo dei nemici. Considerando che le forze di Corradino erano di molto superiori in numero a quelle di Carlo capì bene che la prudenza, ed un' astuzia di guerra sarebbero i soli mezzi che potrebbero procurargli la vittoria. Divise le sue truppe in tre corpi, ne fece nascondere uno dietro un' eminenza di terreno coperta di un bosco il quale impediva che fosse veduto da quei che stavano nella pianura, e mandò li due

altri ad attaccare l' inimico nell' atto ch' egli rimaneva con Carlo in osservazione.

Corradino ed i suoi soldati, piuttosto offesi, che maravigliati della temerità dei Francesi i quali osavano andare a presentar loro battaglia in sì piccolo numero, vi si diedero con ardore. Malgrado una tale ineguaglianza, la vittoria restò lungo tempo dubbiosa, ma finalmente vinse il gran numero; ed i due corpi francesi furono obbligati a cedere, e ad essere esposti alla più orribile strage. Carlo vedendo dall' alto della collina dove stava appostato con Erardo, la disfatta delle sue truppe, voleva ad ogni costo accorrere in loro soccorso, ma l'abile guerriero l' esortò a moderare il suo ardore, e a non fare verun movimento fino a che questi due corpi fossero stati intieramente disfatti, che quella sarebbe precisamente l' occasione che gli procurerebbe la vittoria.

Il successo confermò la verità di questa promessa; imperciocchè dopo che i francesi ebbero deposto le armi, che alcuni si ebbero dati per prigionieri, e che gli altri ebbero preso la fuga, le truppe di Corradino credendosi intieramente vittoriose s' immaginarono di non aver altro a fare, che a raccorre i frutti del loro coraggio; quindi una porzione di loro inseguiva senza ordine

i vinti; altri si occupavano a impadronirsi delle spoglie dei Francesi uccisi nel combattimento, e ad impadronirsi de' loro cavalli fuggiti; e il sovrappiù di quest' armata che sembrava già trionfante era intento a condurre i prigionieri. Allora Erardo indirizzando la parola al re Carlo gli disse: ,, Andiamo, Sire, la vittoria è nostra ,,. Ciò detto, partirono all' istante col terzo corpo composto di ottocento uomini del fiore della cavalleria, e piombarono con impetuosità sopra l' armata nemica dispersa da ogni banda; la sconfissero, e andando più oltre giunsero fino al luogo ov' erano Corradino, il duca d' Austria, e la più gran parte dei signori del loro seguito. Questi principi affaticati dal combattimento che avevano dianzi sostenuto, oppressi dal calore e dalla stanchezza siccome si avevan già levato i loro elmi, credendo di poter lasciare alla loro armata la cura di inseguire i vinti, così non ebbero nè il tempo, nè la forza di armarsi nuovamente, e cercarono la loro salvezza nella fuga; ma non tardarono a cadere nelle mani dei vincitori. Valeri sempre prudente indusse il re a tenere le sue truppe in battaglia, e questo saggio consiglio rendè la vittoria completa. Errigo di Castiglia, uno de' capitani di Corradino, fin dal principio del com-

battimento essendosi dato ad inseguire i Provenzali, ritornava con una truppa di Spagnoli che comandava, e andava da per dove cercando Corradino di cui ignorava la disfatta. Egli trovavasi ancora in numero superiore a Carlo, e poteva lusingarsi di riportar la vittoria, qualora Valeri non avesse ricorso ad una seconda astuzia. Il suddetto Valeri vedendolo venire in ordine di battaglia, partì accompagnato solamente da trenta, o quaranta uomini di cavalleria dei più bravi dell' armata, ed attaccò gli Spagnoli, le cui fila erano molto chiuse. Dopo il primo attacco tornò indietro, e si ritirò come in disordine. I nemici ingannati da questa finta fuga si abbandonarono ad inseguirli senza precauzione. Carlo vedendo le loro fila diradate piombò loro addosso con impetuosità, ed allora ricominciò il combattimento con maggiore impeto. Gli spagnuoli, fermi e bene armati, si difesero con un coraggio invincibile; ma i Francesi irritati dalla loro resistenza, li presero per il corpo, li fecero cadere di cavallo, e con questo mezzo vennero a capo di metterli in fuga. Laonde l' esperienza e l' abilità di un sol' uomo trionfarono del numero e del valore di un' armata comandata da imprudenti generali. Ciò si dovè, secondo riflette l' istorico d' Egly, alla co-

guizione che aveva l' abile generale del genio, del carattere e del genere di valentia dei capi ch' egli aveva a fronte, il che dee formare il principale studio di un gran capitano.

Carlo per altro non si mostrò magnanimo nella sua vittoria che anzi la disonorò con infinite crudeltà. Tutti i signori partitanti della casa di Suabia ch' ebbero la disgrazia di cadere nelle sue mani, furono vittime della sua collera, e perirono sul patibolo. I baroni del regno temendo quest' orribile trattamento si fortificarono nei loro castelli, per cui fu d' uopo assediarli l' un dopo l' altro, e gli uffiziali incaricati di queste spedizioni esercitarono da per dove orribili guasti. Gli abitanti della città di Potenza, credendo meritarsi la loro grazia mercè un tradimento, massacrarono la nobiltà cui rimproveravano di essere la sorgente dei loro disastri. Quei del castello di Corneto nella Puglia più perfidi ancora chiamarono nel recinto delle loro mura un gran numero di signori del partito di Corradino, e a seconda della loro congiura li consegnarono poscia alle truppe di Carlo. Ve ne furono centosei, i quali dietro i suoi ordini furono alcuni appiccati, altri condotti a Melfi, città marittima del regno di Napoli, e precipitati nel mare dall' al-

to delle rupi. Queste due piazze per altro non evitarono le sciagure che si lusingavano di evitare, poichè furono smantellate, e abbandonate al saccheggio, castigo loro ben dovuto, qualora ne fosse stato l' oggetto la indeguità del tradimento degli abitanti, e non la smoderata vendetta del principe (*d' Egly*).

Dopo la presa di Lucera, Sibilla vedova di Manfredi fu rinchiusa con i suoi due figli, Manfredi e Beatrice, nel castello dell'Ovo a Napoli. Sibilla ed il suo figlio vi perirono di fame e di miseria, e Beatrice solamente dopo lungo tempo ricuperò la libertà, mediante una rivoluzione.

Se la Sicilia non provava le medesime desolazioni, che provavano gli stati del continente, dessa però non era più tranquilla di loro. Corrado principe di Antiochia dopo la prigionia di Corradino pretendeva alla corona per diritto successivo, come discendente dell' imperador Federigo II. Egli trovavasi padrone di tutte le piazze alla riserva delle città di Palermo, di Messina e di Siracusa, saldissime nella loro fedeltà. Carlo risoluto di domarvi i ribelli, vi mandò un' armata considerabile composta di Francesi e di Provenzali. Corrado si rinchiuse nel castello di Centorbi, dove dopo aver resistito per qualche tempo, fu

obbligato di arrendersi a discrezione. Monforte gli fece cavar gli occhi, ed indi lo fece appiccare. I ribelli privi del capo si arresero volontariamente e andarono a prestar giuramento di fedeltà al re nelle mani del vincitore. Questa sommissione avrebbe dovuto assicurare il riposo dei Siciliani, i quali erano solamente rei per il troppo attaccamento ai loro antichi padroni; ma Carlo disgraziatamente persuaso di quel principio, che la forza è il solo mezzo di contenere i nuovi sudditi, esiliò alcuni e condannò gli altri a delle gravi contribuzioni. Si riempirono le città ed i castelli di numerose guarnigioni, e si caricò il popolo di nuove imposizioni, le quali si esigerono con tanta avarizia e durezza, che si spogliavano i particolari de' loro beni, e si toglievan loro perfino le mogli ed i figli.

Carlo che puniva i ribelli con tanta severità ricompensava magnificamente quei che l' avevano servito in questa guerra, profondendo ai suoi cavalieri a titolo di feudi reversibili alla corona in mancanza di loro posterità, un gran numero di terre confiscate ai baroni del partito contrario. Non trasandò nel numero di quei che voleva colmare di benefizj Erardo di Valeri, cui era debitore della vincita della battaglia di Tagliacozzo. Gli offerì parecchie

contec; ma il generoso cavaliere le ricusò, e se ne ritornò in Francia più contento di aver meritato questi doni, che ambizioso di accrescerne la sua fortuna.

Tutti eran sicuri con ragione che Carlo non avrebbe rispettato la vita del giovane e interessante Corradino suo infelice prigioniero. In fatti non riputandosi egli sicuro finchè esistesse un rampollo della casa di Suabia, credè bene di dover fargli il suo processo per mezzo di certi giudici venduti alla sua ambizione, facendo sempre sembiante di voler stare dalla parte della giustizia. Ricorse ai consigli del papa Clemente IV, ch'egli consultava ordinariamente negli affari difficili ed incomodi. Parecchi scrittori Italiani pretendono che il papa decidesse la quistione colle seguenti brevi ma terribili parole: *Vita Conradini, mors Caroli; mors Conradini, vita Caroli.* Cioè se Corradino vive, Carlo morirà; e se muore Corradino, viverà Carlo.

Consultati sopra questo importante affare i sindaci delle principali città del regno riuniti a Napoli, come pure i baroni Francesi, furon questi discordi ne' loro pareri. Il conte di Fiandra genero del re, e diversi altri signori, i cui sentimenti di generosità rispondevano alla nascita, sostennero che bastava di ritenere Corradino e

il duca d' Austria per alcuni anni in prigione, fino a che l' autorità del re Carlo fosse solidamente confermata, e che nulla avesse a temere da parte loro.

Carlo, lusingandosi di avere adempito a tutte le formalità, ordinò la decisione del processo concernente i prigionieri detenuti da un anno circa in prigione, e incaricò di questa commissione Roberto di Bari gran protonotario, il quale con una sua sentenza li condannò ad essere decapitati, come perturbatori della pubblica quiete, ribelli della santa sede, usurpatori della corona di Sicilia sotto un falso titolo, e come rei di attentato contro la vita del re legittimo.

Una sì iniqua sentenza fu accompagnata da lugubri preparativi, i quali sembravano essere a bella posta inventati onde prolungare il supplizio dello sventurato Corradino. Dopo che la sentenza fu letta ai due principi, furono i medesimi condotti in una cappella apparata di nero, ove sentirono la messa in suffragio delle loro anime, e si diede loro il tempo di confessarsi. Indi un predicatore salì sul pergamo, e rivolgendosi a Corradino gli fece una lunga declamazione sopra tutti i delitti che si imputavano a lui, ed ai suoi antenati contro la chiesa, sopra le scomuniche tante volte reiterate, che avevano disonorato la

loro vita, e nelle quali egli stesso era nato. Terminate queste strane cerimonie furono condotti al supplizio nella piazza del Mercato di Napoli scelto per il luogo della giustizia, la quale si eseguì li 26 ottobre 1269 sopra un patibolo coperto di velluto cremesino, ed il re Carlo d' Anjou volle esserne testimone, e vedere tutto quello ch' era per seguire. Roberto di Bari replicò la lettura della sentenza; ma Corradino non potè fare a meno di esclamare alla fine di detta lettura: *Come, sciagurato che sei, hai osato condannare un re? Non sai tu che un' eguale non ha verun potere sopra il suo eguale?* Indi rivolgendosi dalla parte del popolo protestò che non riconoscevasi reo di veruna ingiustizia nella spedizione che aveva fatta, poichè non si era altro proposto che di ricuperare un regno che gli apparteneva per diritto ereditario; che egli sperava che i principi della casa di Baviera parenti di sua madre, e tutta l'Alemagna lo vendicarebbero un giorno della crudeltà ch' esercitavasi contro di lui. Dichiarò pubblicamente per suo erede Pietro re di Aragona, che aveva sposato Costanza di Suabia figlia di Manfredi, e nello stesso tempo gettò il suo guanto nella piazza in segno d' investitura e come un pegno di battaglia. Si pretende che un

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Trionfo del coraggio e dell'amicizia

R. di Sic. e Nap. I

L. Morghen incl.

Digitized by Google

cavaliere lo raccogliesse, e lo portasse indi in Ispagna al principe Aragonese. Le ultime parole di Corradino furono: *Ah! mia madre, quanto vi affliggerà la notizia della mia morte!* Non si può abbastanza ammirare il coraggio ed il gran carattere di un principe sì giovane.

Dopo aver' egli in un tuono fermo pronunziato la sua giustificazione, si dispose a morire; ma siccome gli si volevan rendere gli ultimi suoi momenti più penosi e più crudeli, così ebbe a soffrire il dolore di veder troncare la testa al giovane e interessante duca d' Austria suo cugino, suo compagno d' armi e d' infortunio. Allora l' amicizia prevalendo all' orrore della vicina morte, gli fece prendere nelle mani quella testa insanguinata, la baciò più volte e bagnandola delle sue lagrime si dolse amaramente di non aver potuto procurare al suo amico che una fine sì cattiva. Indi non potendo più sostenere uno spettacolo sì funesto si pose in ginocchio; dimandò perdono a Dio de' suoi peccati, e fece segno al carnefice di dare il colpo mortale, ch' egli ricevè nell' età di diciassette anni.

In tal guisa andò a morire l' ultimo principe della casa di Suabia, la quale aveva posseduto l' impero di Alemagna per lo spazio di centoquindici anni, ed il re-

gno di Sicilia per settantasei. Ecco come fu vendicata la morte dei principi Normanni ch' Errigo IV fece inumanamente perire quando s' impadronì del regno di Sicilia. Se l'istorico imparziale conserva la memoria dei grandi delitti, egli ha se non altro la consolazione di raccontare come furono puniti. Vedremo ora se Carlo d' Anjou fu costantemente felice nelle sue sanguinose prosperità.

Non vi rimaneva della stirpe di Suabia che Costanza e Beatrice, figlie legittime di Manfredi, le quali per la morte di Corradino divenivano sole eredi del regno di Sicilia come discendenti di Federigo II. Costanza la primogenita portò i suoi diritti a Pietro di Aragona, che produsse tante guerre e tante calamità.

Galvano la Lancia, i suoi due figli, e Gerardo conte di Pisa, capi dei Toscani che seguirono Corradino, come pure i conti Jourdain e Bartelemy ed i suoi due figli, ch' eran detenuti nelle carceri dall' epoca della battaglia di Benevento ebbero la testa tagliata. Nove baroni del regno furono appiccati, e queste sanguinose giustizie durarono per più giorni.

Per ultima scena di questa tragedia Elisabetta di Baviera madre di Corradino, ch' era partita di Alemagna con grandi somme

per pagare il suo riscatto, e alla quale la necessità di accozzarlo non aveva permesso d'intraprendere più presto questo viaggio; avendo saputo per istrada la morte deplorabile di suo figlio, giunse al porto di Napoli in un vascello, le cui bandiere, le vele ed il cordame erano nere, ed esprimevano il suo lutto ed il suo profondo dolore. Fece dimandare al re per mezzo dell'arcivescovo il permesso di ergere al suo figlio una tomba di marmo nel luogo istesso del supplizio; ma Carlo ricusò a questa sventurata madre l'unica consolazione che rimanevale, allegando per ragione che un tal monumento fino a che sussisterebbe, potrebbe animare gli Alemanni alla vendetta. Le permise solamente di far trasportare il corpo di Corradino dalla piazza del Mercato, ove era stato sepolto come scomunicato, nella chiesa del Carmine, dove la principessa gli fece ergere un monumento. Si vede ancora molto vicino alla sudetta chiesa una piccola cappella che dicesi essere stata fabbricata nel luogo istesso ove fu tagliata la testa a Corradino. Si pretende che la terra inzuppata del suo sangue ne conservi le tracce, e che vi si osservi un sito umido ch'è come una macchia che non si vede altrove. Il

boja conserva in questa medesima cappella gl' istromenti del suo mestiere.

Non si può abbastanza restar maravigliato, dice Voltaire, che Luigi IX, principe pieno di pietà, canonizzato, dopo la morte tragica di Corradino non abbia fatto alcun rimprovero al suo fratello di un' azione sì barbara e sì poco politica, quando egli fu generosamente rispettato dagli Egiziani in circostanze meno favorevoli. Doveva egli condannare più di ogni altro la meditata ferocia del suo fratello. Si risponde però a questa riflessione che Luigi IX può aver scritto di buon' inchiostro al suo fratello su questo proposito, senza che la storia ne abbia fatto menzione, potendo essere stata soppressa o perduta la lettera del santo re.

Questo pio monarca Francese ispirato dal suo zelo per la religione cristiana passò verso la metà dell' anno 1269 in Africa per combattere contro gli Arabi. La sua armata che faceva l' assedio di Tunisi fu afflitta dalla peste, ed egli stesso fu attaccato dalla contagione. In questo critico stato correva ad ogni momento il rischio di essere battuto dai Mori e fatto prigioniero con i suoi figli che l' accompagnavano. Carlo avendo saputo queste dispiacevoli notizie si mise alla testa di un' armata che aveva prepa-

rata per portar la guerra a Costantinopoli, e si recò in diligenza davanti a Tunisi. Imperciocchè oltre alla riconoscenza che il medesimo Carlo doveva al santo re per i servizj che gli aveva resi in occasione del suo ingresso in Italia, sperava che i Crociati obbligherebbero gli Africani a pagare in avvenire il tributo che dovevano alla Sicilia, e da cui si erano dispensati da alcuni anni nel tempo dei disordini delle guerre fra gli Alemanni ed i Francesi. D' altronde era del suo interesse di abbassare una potenza formidabile alla Sicilia, e la quale aveva sempre favorito Manfredi: Egli approdò vicino alla spiaggia d' Africa li 25 agosto 1269 con una poderosa armata; sbarcò presso l'antica Cartagine, e fece in segno di gioja spiegare i suoi stendardi e le sue bandiere, facendo anche suonare tutte le trombe e gli altri strumenti guerreschi. Restò per altro ben sorpreso quando vide che nessuno gli rispondeva, e che neppure gli si andava incontro. Un tal silenzio gli parve di cattivo augurio; per cui precorse onde informarsi, e giunse ben presto al quartiere del re che trovò spirante. Si prostrò egli ai piedi di questo santo fratello, li baciò, li bagnò delle sue lagrime, ed accolse gli ultimi suoi respiri.

Forza gli fu però di sospendere la sua

afflizione per rispingere le armi degli Arabi i quali si eran dati a credere che i cristiani fossero fuor di stato di far loro resistenza. I Barbari ingannati nella loro speranza condiscesero ad una tregua di dieci anni molto vantaggiosa per i Crociati i cui principali articoli furono, che tutti i prigionieri sarebbero restituiti da ambe le parti, e gli schiavi messi in libertà; che i mercatanti cristiani potrebbero trafficare a Tunisi senza pagare verun dazio; che i re di Tunisi continuerebbero a pagare il tributo di ventimila doppie d'oro a quello di Sicilia, e che per indennizzare il medesimo del passato, il re di Tunisi gli pagherebbe il doppio del tributo per lo spazio di quindici anni, e che darebbe prima della partenza gli arretrati di cinque anni; che si pagherebbero al re di Francia ed ai baroni duecentomila once di oro per le spese della guerra. La metà ne fu numerata sul momento.

I Crociati s'imbarcarono li 18 novembre per la Sicilia, ed il vento fu sì favorevole che in due giorni di navigazione una parte della flotta entrò nel porto di Trapani. Il re di Sicilia sbarcò la notte istessa per disporre il ricevimento di Filippo re di Francia suo nipote, il quale sbarcò il giorno seguente. Quasi tutti i vascelli stet-

tero alla rada per loro disgrazia, essendo insorta la più furiosa tempesta che si fosse mai veduta. In tre giorni che durò, perirono diciotto navi le più grandi con quattro mila persone, e di quelli che si salvarono, ve ne furono anche mille che morirono a terra della fatica che avevano sofferta in tempo della tempesta. Un gran numero di bastimenti essendo stati portati alla parte di Tunisi, il re Moro li rimandò senza prevalersi di questo accidente.

Il re Filippo stette quindici giorni a Trapani, perchè non voleva lasciar Teobaldo re di Navarra suo cognato, quale vi cadde sì pericolosamente infermo che vi morì. Filippo andò indi a Palermo dove fu magnificamente ricevuto. Dopo esservisi trattenuto altri quindici giorni andò ad imbarcarsi a Messina onde ritornare nel suo regno; ed il re Carlo l'accompagnò fino a Viterbo.

Qualunque si fosse il dissapore che vi era tra 'l Papa Gregorio X ed il re Carlo nel 1274, pure il pontefice non trasandò gl' interessi del re di Sicilia nel giuramento ch' esigè da Rodolfo di Asburgo eletto imperadore di Alemagna; imperciocchè quando egli il riconobbe imperadore di occidente lo fece giurare ch' egli non attaccarebbe nè direttamente, nè indirettamente il re Carlo,

nè i suoi eredi, e che non darebbe soccorso ai suoi nemici.

Ma perchè Carlo vivesse in pace, e tranquillo, sarebbe stato d'uopo che si fosse applicato a rendere felici i suoi popoli, che è quello di cui meno si occupò. Aveva egli mandato in Sicilia dei governatori dispotici, i quali abusando della loro autorità trattavano i popoli con delle durezze inudite. I Siciliani sopportavano con impazienza il peso delle enormi imposizioni, da cui erano oppressi. Tutto facevasi con violenza senza riguardi per la nobiltà. I matrimonj non si facevano più in conseguenza di un reciproco consenso; ma era indispensabile, di avere il permesso del governo, e quei che osavano resistere, si vedevano puniti coll'esilio o colla prigione. La libertà de' Francesi verso le signore siciliane finì di esasperar gli animi; imperciocchè quello ch' eglino facevano per semplice galanteria, sembrava agli occhi della sudetta nazione naturalmente gelosa, un attentato all' onore ed alla quiete delle famiglie.

I Siciliani risolverono di portare le loro querele al re; ma siccome non poterono da principio aprirsi la strada fino a' piè del trono, così furono rigettate le loro giuste doglianze. Non rimaneva loro altra risorsa,

che di implorare l'assistenza del papa; e quindi deputarono al medesimo un Vescovo pieno di zelo e di patriottismo. Il prelato ammesso all' udienza in presenza di Carlo, indirizzando il suo discorso al pontefice gli disse in tuono fermo le seguenti parole del vangelo: ,, Figlio di Davide, abbiate pietà di me; la mia figlia è miseramente tormentata dal demonio ,, : e dopo un dettaglio circostanziato delle oppressioni che soffrivano i Siciliani, lo scongiurò, sebbene invano, d'impedire che il re esercitasse in avvenire siffatte ingiustizie.

Eravi in quel tempo un' uomo estremamente stimato in Sicilia, capace più di ogni altro di ben condurre un maneggio. Quest'uomo celebre chiamavasi Giovanni di Procida, dal nome di un'isola vicino a Napoli, di cui era egli signore. Era costui di una buona famiglia di Salerno, e l'imperador Federico e Manfredi l'avevano onorato della loro confidenza. Aveva egli preso il partito di Corradino, e quindi i suoi beni erano stati confiscati, ed erasi rifuggito alla corte di Aragona. La regina Costanza avendo indotto il re suo marito a dargli delle terre nel regno di Valenza, egli risolvè di avventurar tutto per dimostrargli la sua riconoscenza, e per liberar la sua patria dall' oppressione. Quindi si travestì da re-

ligioso predicatore, e passò segretamente in Sicilia, dove vide i principali malcontenti, coi quali trattò dei mezzi di togliere questa isola ai Francesi. Dessi convennero, che bisognava assicurarsi dapprima di Michele Paleologo, imperadore di Costantinopoli, e del re di Aragona. Quest' ultimo principe aveva dei diritti sopra la Sicilia per aver sposato una figlia di Manfredi, e per averlo dichiarato Corradino nell' atto di morire suo erede. Procida si recò subito a Costantinopoli, fece dimandare una udienza segreta all' imperadore, ed essendovi stato ammesso gli diede avviso, che il re Carlo ed i Veneziani avevano fatto una lega contro di lui, che si stava allestendo una gran flotta, che il re di Francia avrebbe infallibilmente soccorso il suo zio; e che il solo mezzo di frastornare una tale tempesta era di dare una occupazione a Carlo nel suo regno, facendogli ribellare la Sicilia, i cui popoli erano disgustatissimi della tirannide che soffrivano. Aggiunse che la cosa era facilissima, qualora l' imperadore avesse voluto soccorrerli, e che il re di Aragona non altro attendeva che l' occasione di far valere i diritti della regina Costanza sua sposa. Finì egli col dire che non era necessario che l' imperadore armasse, poichè quando egli aves-

se fornito del danaro, vi era ben da sperare che il successo della impresa fosse per essere felice.

Paleologo promise tutto quello che potevasi desiderare; diede delle considerabili somme a Procida con una lettera per il re di Aragona, ed incaricò uno de' suoi segretarj di accompagnarlo in Europa, e di assicurare i malcontenti che potevano far capitale di trentamila once d' oro, che sarebbero state pagate da parte sua al primo bisogno che ne avessero. Il re di Aragona diede subito degli ordini per far preparare un grande armamento, e fece correre la voce che tutto questo era diretto contro i Saracini d'Africa. Carlo era in una sì perfetta sicurezza, che regalò al re Pietro ventimila ducati per metterlo in istato di armare una flotta più considerabile. Quando si ebbe disingannato, siccome questo principe non aveva ancora sperimentato, quanto la felicità degli uomini è poco stabile, non si credè affatto in pericolo, e andava sempre mettendo in ridicolo questo nuovo competitore ad una corona sì ben consolidata.

Giovanni di Procida nascosto nella Sicilia sempre sotto un' abito di monaco andava disponendo il tutto ad una sollevazione generale. I baroni e gli altri capi della co-

le. Il furore andò tant' oltre che si spaccò il ventre delle donne inciute, onde far perire i loro frutti. Perirono in questo massacro dodicimila Francesi, e perchè alcuni si erano vestiti alla borghese, e potevano salvarsi mediante questo travestimento, il segnale per riconoscerli fu di far loro pronunziare la parola *ciceri*, la cui pronunzia è difficilissima agli stranieri. Gli abitanti di Messina furono gli ultimi a ribellarsi, e ad esempio delle altre città abbatterono le armi di Anjou, ed inalberarono quelle di Aragona, cui unirono due aquile in onore della casa di Suabia.

I Siciliani malgrado il cieco furore da cui erano animati rispettarono nondimeno la virtù. Guglielmo di Porcelet, Provenzale, governatore di una piccola città, comecchè persona di una specchiata probità fu rispettato dai sediziosi, e rimandato con elogio nella sua patria. Questo esempio è una novella prova della stima che ispira la saviezza di una buona condotta anche ai cuori i più corrotti.

Tutti gl' istorici non han potuto fare a meno di dimostrare la loro meraviglia che questa cospirazione tramata fra diverse nazioni in diverse parti del mondo, e le

cui negoziazioni ed i viaggi fatti a quest' oggetto durarono più di due anni, potesse essere condotta, mercè l' abilità di Procida, in maniera che il re Carlo, avvegnachè avesse da per dove delle persone attaccate al suo servigio, non giugnesse a penetrarne il segreto.

La notizia del massacro e della ribellione di Messina fu portata al re Carlo da un corriere che gli spedì l' arcivescovo di Monreale: questo principe rimase per pochi momenti senza parlare, mordendo un bastone ch' egli era solito di portare, e gettando a se d' intorno degli sguardi furiosi; finalmente si espresse che avrebbe lasciato alla posterità un' esempio terribile da far tremare tutti i ribelli. Pareva che la minaccia dovesse effettuarsi. Carlo avendo ragunato tutte le sue truppe non tardò a passare lo stretto, e andò ad assediare Messina li 6 luglio. Ma se l' attacco era vigoroso, non lo era meno la difesa. I ragazzi, i vecchi si unirono ai cittadini che combattevano, le donne ancora dimostrarono uno zelo ammirabile, portando armi e viveri ai loro mariti, e scongiurandoli di non dimenticare che dalla loro resistenza dipendevano l' onore delle loro mogli, e la vita de' loro

figli. Lo zelo di queste eroine ispirò delle canzoni guerresche, che si cantano anche al dì d'oggi.

Il re di Aragona informato di quello che seguiva in Sicilia si affrettò di recarsi in quest' isola. Partì egli dalla Catalogna nel mese di maggio, 1282, e per salvar sempre le apparenze, fece vela verso le coste d'Africa, e andò ad assediare un piccolo forte ai dintorni di Tunisi. Tostochè n' ebbe cominciato l'attacco, ricevè un'ambasceria per parte dei Siciliani i quali lo pregavano di andare il più presto a prender possesso della loro isola. Pietro facendo sembiante di essere indeterminato, deliberò nel suo consiglio sopra quello che doveva fare. Finalmente dichiarò con candidezza la sua intenzione, e quindi la sua flotta andò ad approdare in Sicilia. Egli si recò per terra a Palermo, i cui abitanti lo riconobbero re dell'isola, ed un vescovo lo coronò solennemente.

Pietro scrisse al re Carlo per partecipargli il suo arrivo in Sicilia, ch' egli dichiarava appartenergli, e gli comandò altieramente di uscirne fuori al ricevimento della sua lettera, con minaccia in caso di negativa, di costrignervelo a forza. Carlo mediante una risposta del medesimo stile gli fece sapere di essere ben sorpreso che a-

vesse osato entrare in un regno concedutogli dalla santa sede, gli ordinò di uscirne come traditore di Dio e della chiesa, e lo minacciò di andare contro di lui con tutte le sue forze, qualora si fosse ostinato ad un più lungo soggiorno. Il conte di Anjou, di un carattere estremamente altiero, non potè sopportare, che Pietro di Aragona riguardato come uno dei meno potenti re della cristianità avesse avuto l'ardire di scrivergli con tanta alterigia, quando tutti lo rispettavano come uno dei più potenti re del mondo.

Intanto Carlo aveva ricominciato ad incalzar con vigore l'assedio di Messina; ma il primo pensiero del nuovo re fu di soccorrere la sudetta piazza che cominciava a mancare di viveri, e propose di andare a forzare gli assedianti nelle loro linee. Procida gli rappresentò il pericolo di una simile impresa contro un nemico infinitamente superiore per il numero delle sue truppe, e gli consigliò di mandare piuttosto nel faro una porzione della sua flotta per prendere i vascelli napolitani, di cui la più parte erano bastimenti di carica adoperati a trasportar viveri nel campo, il che metterebbe il nemico nella necessità di levare l'assedio, o in pericolo di perir di fame. Il progetto fu appovato, e l'ammiraglio

Lauria fu incaricato della esecuzione. Carlo avvisato che Lauria si avanzava verso il faro capì il pericolo della sua posizione; e quindi levò l'assedio da Messina, e ripassò precipitosamente in Calabria colla sua armata, ch'egli fece accampare a Reggio. Lauria approdando l'indimane alle coste di questa provincia prese ventinove galere nemiche, ed assoggettando di poi Catania e Reggio, ne bruciò trent'altre nella rada quasi alla vista del re, il quale sensibilmente commosso da tali disastri cominciò a riconoscere, che si era ingannato per soverchia fidanza nella sua prosperità.

Nei primi moti di collera scrisse al re di Aragona una lettera ingiuriosa in uno stile poco in uso fra i principi, e che si durerebbe fatica a credersi, qualora non fosse stata conservata in una autentica raccolta. Lo trattava da ladro, da usurpatore, gli rimproverava, chiamandolo il più cattivo degli uomini, di non conoscere la forza insuperabile della chiesa, e finiva coll'ordinargli di andarsene via dalla Sicilia, altrimenti gli minacciava di esterminar lui, i suoi, e tutti i traditori Siciliani. La risposta di Pietro datata da Palermo non fu certamente più moderata della riferita lettera di Carlo; cui rimproverò la morte di Corradino, come delitto detestabile, e fino allora inu-

dito, non essendovi esempio che un principe cristiano avesse fatto morire un' altro principe suo prigioniero di guerra. Gli rammentava l'oppressione dei Siciliani, le sue violenti concussioni, le colunnie adoperate contro gl' innocenti per avere un pretesto di spogliarli, e la negativa che spesso faceva di render giustizia.

Il re di Aragona era ben lontano dal lasciarsi intimorire da tali minacce. Egli partì di Palermo e si recò a Messina, i cui abitanti lo riceverono colle lagrime di gioja. Accordò grandissimi privilegi alla città, ed ebbe la saggia politica di esentarla da una parte delle imposizioni. Il suo regno consolidato dalla dolcezza e dalla bontà, ei vide senza molta inquietudine i numerosi soccorsi che giunsero di Francia al re Carlo, ed un rinforzo di truppe, che fornirono al sudetto principe le città della Toscana e della Lombardia, condottogli dal principe di Salerno. Se Carlo avesse saputo profittare de' suoi vantaggi, avrebbe trionfato, e ripreso facilmente la Sicilia.

All' avvicinarsi di queste truppe il re di Aragona partì dalla Calabria dove si era già accantonato in alcuni luoghi, e temendo di non potersi mantenere contro tante forze riunite ricorse all' astuzia. Fece proporre a Carlo di terminare le loro dispute per mez-

zo di un singolar combattimento a corpo a corpo, o di cento cavalieri da ambe le parti compresivi i due re. Carlo più coraggioso che prudente accettò la disfida senza vedere che questo era un laccio teso dal suo rivale per allontanarlo dall' Italia, nell' atto ch' egli stesso si fortificherebbe nella sua nuova conquista. I due re convennero del combattimento di cento contro cento, e nominarono ciascuno sei cavalieri incaricati di fissare il luogo ed il giorno, e di stabilire le condizioni. Si scelse la città di Bordeaux neutrale verso di loro, poichè la medesima appartenevasi allora al re d' Inghilterra, di cui erano amendue parenti. L' appuntamento fu fissato al primo di giugno dell' anno seguente 1283. Il re d'Inghilterra, o qualcuno per parte sua doveva essere il giudice del combattimento, ed assicurare il campo di battaglia. I due principi si obbligarono mercè un solenne giuramento, di trovarsi a Bordeaux nel giorno indicato in istato di combattere, sotto pena di passare per traditori, per infami, e indegni di portare il titolo di re. Dessi diedero per mallevadori delle loro promesse ciascuno quaranta cavalieri, e convennero di un' armistizio.

Quando fu tempo di avvicinarsi a Bordeaux Pietro di Aragona lasciò la reggenza di

Sicilia alla regina Costanza ch' era andata a raggiugnerlo, fece dichiarare Jacopo di Aragona suo figlio primogenito, infante ed erede della corona; incaricò Lauria del comando della sua flotta; conferì a Procida la dignità di gran cancelliere, ed indi s' incamminò verso i suoi stati ereditarj.

Nelle medesime mire, e non ostante le proibizioni del Papa che non aveva cessato di opporsi a questo duello, Carlo disponendosi a partire rimise il governo del regno al principe di Salerno, ch' egli nominò suo vicario, o luogotenente, con una piena autorità, e gli formò un consiglio dei più grandi signori, e dei più saggi ministri della sua corte. Lasciò i conti di Alençon e di Artois alla testa della sua armata, e andò ad imbarcarsi in un porto della repubblica di Lucca per passare in Francia presso del re suo nipote.

La fama aveva pubblicato per tutta l'Europa il prossimo combattimento dei re di Sicilia e di Aragona. Si accorse quindi da ogni banda a Bordeaux; alcuni allettati dalla sola curiosità, altri per attaccamento agl' interessi di questi due illustri campioni. Siccome il tempo si avvicinava, così Carlo partì di Parigi accompagnato dal re Filippo, il quale menava al suo seguito una numerosa nobiltà, e si separarono sola-

mente quando furono alla distanza di una sola giornata da Bordeaux. Al primo di giugno, giorno assegnato, Carlo co' suoi cento cavalieri armati secondo le convenzioni, entrò nel campo di battaglia, e vi restò fino al tramontar del sole. Ma il re di Aragona non essendo comparso, Carlo si presentò davanti a Giovanni di Grailli gran Siniscalco, gli dimandò l'atto della sua comparsa e si ritirò. Il principe Aragonese la sera istessa si presentò anch' egli davanti al gran Siniscalco; ma sotto pretesto che il re di Francia gli tendeva delle insidie per sorprenderlo, si presentò travestito, credendo con questo mezzo, di adempiere al suo giuramento. Per segno, ch' era comparso lasciò nelle mani del Siniscalco il suo elmo, la sua spada e la sua lancia, e ritornò indi precipitosamente ai suoi stati. Ben contento di essere riuscito nelle sue mire, si rallegrò lungo tempo del mezzo che aveva adoperato per fortificare le sue truppe, ed alleggiare i suoi popoli; motteggiando inoltre Carlo di essere stato assai semplice per credere che il re di Aragona avesse voluto avventurare ad un combattimento la Sicilia, di cui era già in possesso, senza esigere che Carlo si fosse reciprocamente obbligato a perdere il regno della Puglia e di Napoli nel caso ch' egli fosse stato vinto.

Un terribile disastro turbò la soddisfazione che provava Carlo in queste circostanze. Quel diletto suo figlio che aveva lasciato a Napoli in qualità di luogotenente del regno disponevasi a tentare qualche impresa. Il re Carlo, ch'era allora in Marsiglia, temendo che il sudetto suo figlio trasportato dall'ardore di una gioventù senza esperienza non gli arrecasse delle perdite difficili a ripararsi, gli spedì un brigantino per proibirgli d'impegnarsi in veruno affare prima della sua congiunzione. Ma il brigantino si abbattè in una flotta Siciliana, la quale da qualche giorno gettava l'allarme sulle coste di Napoli. Dessa era comandata da Ruggiero di Lauria, il più valente uomo che vi fosse allora nella marineria. Questo gran capitano seppe mettere a profitto una presa poco importante per se stessa. Conoscendo il carattere del principino di Salerno fece dare il guasto ai dintorni per irritare il suo coraggio, e andò ad insultare i Napolitani fin sotto alle loro mura nell'intenzione d'indurlo ad un combattimento. Il suo stratagemma ebbe il successo che ne attendeva; poichè il giovane Carlo perdendo finalmente la pazienza, malgrado tutte le rappresentanze che gli si poterono fare si mise in mare con trentacinque galere ben risoluto di far pentire il

nemico delle sue bravate. Lauria dimostrando molto timore finse di fuggire. La flotta napolitana lo inseguì a vele gonfie. Quando il suddetto Lauria la vide troppo lontana da Napoli per esserne soccorsa, voltò di bordo, e presentò la battaglia. Dopo alcuni svantaggi riprese la superiorità, andò all' arrembaggio, ed uncinò la galera del principe, ma siccome vi si erano messi i più bravi uffiziali della flotta, così la medesima fu difesa con tanto vigore, che Lauria disperando di rendersene padrone, fece scendere nel mare dei palombari che la bucarono in più parti. Il principe di Salerno sul punto di sommergersi fu obbligato di arrendersi al generale nemico, il quale lo ricevè nel suo bordo, e ottenne da lui alla prima dimanda, la liberazione di Beatrice sorella della regina Costanza, detenuta a Napoli nel castello dell' Ovo dopo la presa di Lucera. Lauria condusse a Messina l' erede presuntivo della corona, ed altri prigionieri di riguardo, di cui nove a scelta del principe furono rinchiusi con lui in un castello, e gli altri dispersi in diverse prigioni.

Pochi giorni dopo questa battaglia navale Carlo entrò con cinquanta galere nel porto di Gaeta, dove seppe tutto in una volta che il suo figlio era vinto e prigio-

niero, e che Napoli stava sul punto di ribellarsi. Acceso di collera, e sempre lo stesso malgrado le sue disgrazie, si rimise in mare determinato di ridurre in cenere la sudetta città per castigarne gli abitanti. All'arrivo di Carlo in questa città, il legato accompagnato dai più ragguardevoli cittadini gli andò incontro, e tutti implorarono la sua clemenza attribuendo il disordine ad alcuni turbolenti nemici della pace. Il re perdonò loro dietro le istanze del legato; ma ne costò la vita a cencinquanta dei più sediziosi che furono appiccati per ordine suo.

Tutte le sue cure parvero tendere dipoi alla liberazione dell'unico suo figlio. Quindi ragunò una flotta di quasi duecento vele per condurla davanti a Messina; ma mentre egli entrava nel faro la regina Costanza gli mandò a dire, che s'egli si avvicinava alla costa di Sicilia, farebbe troncar la testa al principe di Salerno. Carlo sbalordito da una siffatta minaccia prese il partito di ritirarsi.

Avvegnacchè si fosse egli allontanato dalla Sicilia in seguito delle minacce della regina Costanza, pure la vita del principe di Salerno non era meno in pericolo. Imperciocchè i deputati delle città della Sicilia dimandarono la sua testa per rappresa-

glia della morte di Corradino. Costanza permise, che gli stati si adunassero per deliberarne, e tutti i membri vi conclusero per il supplizio del principino. L'indimane giorno di venerdì la reggente fece annunziare al suddetto principino suo prigioniero che si disponesse alla morte, perchè vi era stato condannato. Il principe intese pronunziare la sua sentenza senza emozione, e dichiarò ch'era contento di morire il giorno, che il Salvatore degli uomini aveva scelto per il suo sacrificio. Costanza o mossa da questa risposta, o già determinata a limitare la sua vendetta a questi primi terrori, lo fece assicurare che a riguardo della sua rassegnazione veramente cristiana, e per rispetto a questo medesimo giorno consecrato ai patimenti di Gesù Cristo, voleva conservargli la vita. Infatti rappresentò agli stati ch'ella non poteva addossarsi nell'assenza del re suo sposo l'esecuzione di una sentenza cotanto importante, e con questo mezzo sottrasse il principe al suo risentimento. Questa generosità fu una bella lezione per il re Carlo, e fa onore alla memoria di Costanza che la storia ci rappresenta d'altronde come una principessa virtuosa e magnanima.

Intanto si armava da ogni banda contro Pietro di Aragona; il papa aveva an-

che pubblicato una crociata per accrescere il numero dei nemici del suddetto monarca, ed erasi permesso di dare gli Stati di questo principe a Carlo di Valois figlio di Filippo l' Ardito, il quale accettò la donazione. Ma tutti i preparativi che si facevano in favore del re Carlo di Anjou e le leve di truppe che aveva ordinate egli stesso, gli divennero inutili; poichè nulla poteva mitigare il suo rammarico e la nera melanconia da cui era divorato. Consumato da pene e da dolore andava da Napoli a Brindisi per sollecitare l'armamento che facevasi per suo comando, quando fu attaccato a Foggia nella Puglia da una febbre violenta di cui morì li 7 gennajo 1285, lasciando l'unico suo figlio prigioniero, ed il nemico padrone di una gran parte del suo regno. Alcuni storici hanno scritto, senza averne veruna prova, che il medesimo si fosse strangolato una notte con un cordone di seta. Quando questo principe si fosse abbandonato a quest' atto di disperazione, ciò sarebbe stato l' effetto dei rimorsi che dovevano ispirargli parecchie azioni della sua vita.

Aveva egli, quando morì, sessantacinque anni, e ne aveva regnato diecinove.

Carlo I, dotato di un raro valore, mancò spesso di prudenza nelle occasioni le più

essenziali. Si fece amare da' suoi soldati e dai suoi uffiziali, i quali si credevano tutto permesso, perchè non vegliò mai sopra la loro condotta. Come tanti re fidando troppo alla sua potenza, ed ebbro della sua prosperità, si credè invincibile fin dopo le sue disfatte. Avrebbe egli forse regnato pacificamente, qualora non vi fosse stata la funesta rivoluzione della Sicilia, la quale impedì a questo principe di eseguire i grandi progetti che meditava. La città di Napoli gli è debitrice di molti abbellimenti. La bellezza del di lei clima avevalo determinato a sceglierla per sua ordinaria residenza. I grandi signori, dietro il suo esempio, non mancarono di fissarvi il loro soggiorno, e vi edificarono magnifici palazzi decorati di deliziosi giardini. Dopo l' epoca del suo regno è la medesima divenuta la capitale di tutto il regno al di qua del faro. Carlo si applicò a fortificarla ed a renderla più magnifica. Fece egli costruire il Castello Nuovo, la più importante fortezza (in allora) di tutta l' Italia; fece fabbricare delle chiese e dei monumenti utili; stabilì dei tribunali, ed accrebbe i privilegi della università, che riempì di dotti professori, fra i quali si conta il celebre S. Tommaso di Aquino. Si osserva fra gli altri il diritto singolare che accordò a questa università

di poter tassare il prezzo delle derrate necessarie agli alunni ed ai maestri.

Carlo I affine di far più spiccare i nobili, sia di antica estrazione, sia di nuova origine, volle che fossero tutti armati cavalieri, secondo le cerimonie allora in uso nelle corti dei principi dell'Europa, e le quali crediamo assai degne di osservazione per darne qualche dettaglio.

Dopo che si eran prese delle informazioni per sapere se i concorrenti eran degni per la loro nascita e per le loro disposizioni di essere ammessi nell' ordine illustre della cavalleria, si presentavano i medesimi nella chiesa principale vestiti di abiti magnifici. Sopra l'altare erano le spade di cui dovevano essere armati, ed in ciascuna parte dell' altare una sedia per il re ed un'altra per la regina, accerchiati amendue da tutta la pompa della loro corte. Si tenevano anche preparate delle sedie incrostate di argento e guernite di seta, riservate per i candidati ai quali si faceva prestare giuramento sopra l' evangelo di esser sempre sinceri, leali e fedeli al loro re. Indi due cavalieri lo conducevano innanzi al monarca cui facevano la genuflessione, e ricevevano dalla spada del principe l' *abbracciata* sulla testa, o sulla spalla nel tempo istesso che il re indirizzava a ciascun di lo-

re le seguenti parole: *Dio ti faccia buon cavaliere*. Allora si avanzavano dodici donzelle della regina vestite di bianco, tenendo in mano delle cintole militari, ch' elleno cingevano intorno ai reni di quei che dovevano essere ammessi alla cavalleria, ai quali degli antichi cavalieri mettevano gli speroni ed un mantello di lana verde foderato di vajo. Ogni cavaliere forzato a combattere contro il suo sovrano era tenuto a rimandargli la ciarpa senza di che sarebbe stato riputato traditore ed infame. Dopo di che la regina stendeva loro la mano e andavano a sedersi al loro posto. Finite queste cerimonie, tutti i cavalieri e la nobiltà, che avevano assistito alla loro ammissione, andavano a rallegrarsi seco loro della nuova loro dignità: si presentava una collazione di confetture, e così andava a finire questa brillante ammissione.

I cavalieri godevano tutti i privilegi della nobiltà e dei militari distinti: dessi erano esenti da ogni tassa; era loro permessa la caccia; avevano il diritto di portar la spada fino all' ingresso del gabinetto reale; non potevano essere esposti al medesimo genere di pena, con cui punivasi il popolo; finalmente non erano obbligati di battersi in duello contro un plebeo. I cavalieri godevano parimenti dopo la loro

morte una particolare distinzione; si ergeva loro una statua sul sepolcro, armata di cingolo, di spada e di speroni; appiè di detta statua si osservavano due cani, simboli della fedeltà, che avevano giurata, e nella maniera con cui questi prodi si erano condotti in tutto il tempo della lor vita. Si vedono anche al dì d'oggi in diverse chiese di Napoli numerosi sepolcri in questo genere fatti di marmo. I nobili che non erano cavalieri non avevano il diritto di farsi rappresentare in piedi sopra i loro sepolcri. I dottori potevano solamente mettere la loro effigie in veste lunga con un cappuccio sulla testa.

Casa d'Anjou, casa di Aragona.

La morte di Carlo I e la prigionia del principe di Salerno, che i suoi sudditi riconoscevano sotto il nome di Carlo II, lasciavano il regno in una situazione molto critica. Carlo morendo aveva lasciato la reggenza de' suoi stati, durante la prigionia del suo figlio, a Roberto conte di Artois suo nipote.

Il re di Aragona avendo risoluto di profittare della morte del suo nemico, ordinò all'ammiraglio Lauria di fare una discesa in Calabria, dove furon prese parec-

chie città. Ma il principe Aragonese ebbe a combattere un nemico più vicino ai suoi stati e molto più pericoloso. Filippo *l'Ardito* re di Francia, affine di mettere il suo figlio Carlo di Valois in istato di profittare della donazione che gli era stata fatta dal papa degli stati di Pietro di Aragona scomunicato più volte, levò un' armata considerabile, e andò ad assediare Perpignano, che gli aprì le sue porte; ma ebbe a soffrire più di resistenza davanti alla città di Girona. Le donne che erano nell' armata degli assedianti, e quei che non erano in istato di portare le armi lanciavano delle pietre contro la città gridando: *Contro Pietro di Aragona per acquistare indulgenze.*

Vi fu una vivissima battaglia il giorno dell' Assunta, in cui i due re si trovarono in persona. Gli Aragonesi furono disfatti; Pietro vi fu ferito nel viso con un colpo di lancia, e stette per esser preso. Un francese erasi già impadronito della briglia del suo cavallo; ma ebb' egli la presenza di spirito di tagliare le redini, che rimasero fra le mani del cavaliere. Questo principe durò molta fatica a ritirarsi a Villafranca, ove morì pochi giorni dopo, li 6 ottobre 1286 in età, secondo alcuni storici, di 46 o di 54 anni.

Secondo altri il re di Francia gli soprav-

visse che poche settimane, e morì di fatiche a Villafranca li 8 novembre. La morte di questo principe fu seguita ben presto dalla perdita delle conquiste.

Il regno di Aragona sarebbe stato indubitatamente preso dai francesi, qualora una violenta contagione non avesse obbligato la loro armata di ritirarsi, e non avesse temuto di mancar di viveri mercè la distruzione della loro flotta bruciata nel porto di Roses dal famoso Lauria.

Pietro lasciò quattro figli, cioè Alfonso, Jacopo, Federigo e l'ultimo chiamato Pietro come lui. Diede al primogenito Alfonso il regno di Aragona, ed a Jacopo quello di Sicilia sotto la condizione, che se Alfonso andava a morire senza figli maschi, gli succederebbe Jacopo, e sarebbe re di Aragona e di Sicilia.

La storia ha lodata la prudenza e l'abilità di questo principe il quale seppe con poche forze, e senza il soccorso di verun sovrano, restistere a due potenti re, ed a un Papa collegato contro di lui; riuscì a conservare due regni lontani l'uno dall'altro, e li soccorse da per tutto dove la sua presenza era necessaria.

Pietro poco tempo prima di ritornare in Aragona aveva scritto a Jacopo suo figlio, incaricato della difesa dei Siciliani, di

far trasferire in Catalogna il principe di Salerno, nuovo Sovrano di Napoli. L'infante differì l'esecuzione di questi ordini sotto diversi pretesti, per timore che l'illustre prigioniero non gli fuggisse per istrada: finalmente forzato ad ubbidire ai reiterati comandi del re suo padre, andò a visitare il monarca prigioniero, gli partecipò la necessità in cui trovavasi di mandarlo in Catalogna, e gli dimandò a qual prezzo voleva riscattarsi. Entrarono quindi in trattative, e siccome l'illustre prigioniero desiderava ardentemente la sua libertà, così furono ben presto di accordo sopra un progetto di trattato che speravasi di far ratificare dal re di Aragona all'arrivo di Carlo presso il sudetto monarca. Jacopo consegnò poscia il re prigioniero a certi signori Catalani, coll'ordine di combattere fino agli ultimi estremi, qualora fossero attaccati nel tragitto da vascelli nemici; ma quando il loro valore divenisse inutile e cedesse alla superiorità del numero, comandava loro di far troncare la testa al principe e di gettare il corpo nel mare, affinchè i Napolitani non potessero vantarsi di averlo preso a viva forza agli Aragonesi. Carlo s'imbarcò a Palermo, e giunse senza ostacolo a Barcellona dopo la morte del re Pietro, e vi fu guardato rigorosamente.

L'ammiraglio Lauria andò egli stesso a far sapere alla regina Costanza e al principe Jacopo la morte del re di Aragona. Il principe Jacopo si dispose subito a farsi coronare re di Sicilia conformemente alle intenzioni di suo padre. Aveva egli allora ventidue anni. Fu consecrato e coronato a Palermo li 2 febbrajo 1286 in presenza dei vescovi, dei grandi del regno, e dei Sindici delle principali città.

I successi delle sue armi e delle sue flotte l'obbligarono a fare in persona una discesa in Calabria. Andò ad assediare Belvedere, dove comandava Ruggiero di Sanguinet, il quale si difese con un grandissimo coraggio. Questo governatore desolava gli assedianti per mezzo di certe macchine colle quali lanciava una infinità di grosse pietre. Lauria consigliò al re di fare attaccare due figli di Sanguinet, ch'erano nel suo campo, nella parte, dove le sudette pietre cadevano in abbondanza, e fece avvertire contemporaneamente il governatore del pericolo che correvano i suoi figli. Ma Sanguinet sacrificando la paterna affezione al servizio del suo principe, ebbe la fermezza di non fare veruna attenzione al pericolo de' suoi figli, di maniera che uno di essi restò ucciso. Nondimeno la penuria di acqua l'avrebbe obbligato ad arrendersi, qualora

una dirotta pioggia che sopraggiunse a proposito, non gliene avesse fornito in abbondanza. Il re videsi obligato a levare l'assedio, e rimandò al generoso Sanguinet il di lui figlio vivo in un col corpo di quello ch'era perito.

Mentre la pace pareva più lontana che mai, i re d'Inghilterra e di Aragona ebbero una conferenza nel villaggio di Campofranco nella sommità dei Pirenei. Vi fù concluso che si sarebbe restituita la libertà al re Carlo, il quale doveva cedere la Sicilia al re Jacopo, ed ottenerne l'investitura a favore del sudetto principe. Doveva parimenti obligarsi a fornire al re Alfonso una rinunzia del conte di Valois alle sue pretensioni sopra gli Stati di Aragona. Per malleveria della sua parola doveva dare in ostaggi tre de' suoi figli all'eccezione del primogenito, con quaranta figli primogeniti dei cavalieri e degli altri più ragguardevoli di Provenza a scelta di Alfonso. Doveva pagare un riscatto di cinquanta mila marchi di argento e prometterne venti mila di più, de' quali sarebbe mallevadore il re d'Inghilterra. Qualora Carlo nello spazio di un'anno non avesse potuto indurre il papa ed il conte di Valois ad accordare la pace ai re Alfonso e Jacopo, prometteva di andare a rimettersi in prigione, e i cinquanta mila marchi ch'

egli era tenuto di dare al re di Aragona dovevano essere ritenuti da questo principe.

In conseguenza di questo trattato il re Carlo diede al re di Aragona per ostaggi i principi Luigi, Roberto, e Giovanni suoi figli in un col convenuto numero dei signori, e colla stipulata somma di danaro, in seguito di che gli fu renduta la libertà dopo oltre quattro anni di prigionia. Questo principe appena uscito di prigione andò alla corte di Francia a render conto a Filippo il Bello di ciò ch' era seguito, e a sollecitare l' esecuzione di quello che aveva promesso. Vedendo poi ch' egli non poteva riuscire preso il conte di Valois, andò in Italia a trovare il papa, ch' era allora a Rieti. Il santo padre fu malcontentissimo del trattato; nondimeno mediante alcune modificazioni le cose si accomodarono, ed il papa consecrò egli stesso Carlo re delle Due Sicilie nella chiesa principale di detta città li 29 maggio 1288, giorno della Pentecoste. Questo principe rese indi l' omaggio, e prestò il giuramento di fedeltà a Niccolò IV colle medesime condizioni, che il re suo padre aveva fatte al papa Clemente IV.

Dopo quest' augusta cerimonia Carlo II si recò a Napoli: i popoli di tutti i paesi, dice l' istorico Giannone, non dimenticano

mai, amano sempre i principi il cui governo è regolato dalla bontà. Carlo vivente il suo padre, ed in assenza del medesimo, quando in qualità di suo luogotenente governava il regno, aveva dato tante prove della sua affezione per i popoli, che questi si diedero tutta la premura di riceverlo con degli applausi e con trasporti di gioja difficili a dipingersi. Fissò egli il suo soggiorno a Napoli, e fin da questo primo anno del suo regno si occupò tutto a riformare mercè nuove leggi gli abusi, che si erano introdotti nel regno, avvegnachè la guerra continuasse sempre tra lui ed il suo rivale Jacopo re di Sicilia.

In tali circostanze Carlo II diede un esempio molto straordinario della sua fedeltà alle sue obbligazioni. Fece una tregua di due anni col re Jacopo; e senza manifestare la sua intenzione che ad un certo numero di persone, si mise in cammino per la Catalogna affine di costituirsi nuovamente prigioniero. Quello che inducevalo ad un passo sì strano si è che al primo di novembre 1269 doveva spirare la dilazione, e non riceveva veruna notizia della proroga, che aveva dimandata: il perchè era inquieto della sorte de' suoi figli, e degli altri ostaggi. Nel timore di esporsi a quello che poteva avvenire, e di essere accusato di mancare alla sua solenne pro-

messa risolvè di trovarsi in un de' luoghi assegnati dal trattato di Campofranco, e spedì ad Alfonso una deputazione per intimare a questo principe di disporsi a riceverlo in qualità di suo prigioniero e a rimandargli i suoi ostaggi. Alfonso teneva allora gli stati di Aragona, e la sua sorpresa fu estrema alla lettura di tali dispacci; per cui gli scrisse che durava fatica a concepire l'oggetto del suo passo precipitoso. Carlo che aveva proseguito il suo cammino ricevè questa risposta a Perpignano li 27 ottobre. Siccome non v'era tempo a perdere, così Carlo munito del salvo condotto del re di Francia per la sicurezza di quello di Aragona e de' suoi commissarj, si recò disarmato fra Jonquieres ed il colle di Panisas, accompagnato da diversi prelati e da oltre sessant'altri testimoni tutti disarmati. Egli si fermò nella pianura dalla mattina fino al tramontar del sole, vi si presentò parimenti i due giorni seguenti, e ne prese atto. Il primo novembre informò Alfonso di quello ch'era seguito, e gli fece un dettaglio circostanziato di tutti i passi che aveva fatti per eseguire letteralmente i trattati, e del cattivo successo, che avevano avuto. Incaricò di questa lettera due persone fidate, e non fermandosi più sulle frontiere di Aragona, lasciò a Girona i suoi

plenipotenziarj, e ripigliò la seconda volta la strada di Francia per tentare di nuovo i mezzi di pacificazione. Egli pervenne almeno a levare la principale difficoltà, che la ritardava da sì lungo tempo, concludendo il matrimonio della sua figlia Margarita col conte di Valois, cui cedè in contemplazione di un tal matrimonio le contee di Anjou e del Meno, a condizione che il principe rinunziasse a tutte le sue pretensioni sopra i regni di Aragona e di Valenza.

Il re Alfonso morì li 18 giugno 1291 senza figli, e quindi in virtù del suo testamento nominò Jacopo che regnava in Sicilia, erede de' suoi stati di Spagna e loro dipendenze, colla condizione di cedere a Federigo loro fratello il regno di Sicilia, a meno che Jacopo non preferisse quest' ultima corona a quella di Aragona; nel qual caso vi chiamerebbe Federigo.

Allora il papa ed il re di Francia fecero vivissime premure al re Jacopo di abbandonare un regno che non gli apparteneva più, e gli Aragonesi gliene facevano parimenti caldissime istanze. La morte del papa Niccolò indusse il re Jacopo a persistere nella sua negativa. I cardinali furono talmente discordi di pareri che la santa Sede restò vacante per due anni ed alcuni mesi. Nel 1294 i cardinali risolverono final-

mente di eleggere, come per ispirazione, fra Pietro fondatore dell' ordine de' Celestini, il quale confinato nel suo romitorio di Murone sopra un'erta montagna vicino a Sulmona non aspirava affatto ad una sì alta dignità. Gli fu subito notificata la sua elezione, ed egli vi condiscese, abbenchè a stento, nel timore di opporsi alla volontà di Dio. Tutti, ad una tal novella, accorsero per vedere il santo papa celebre per le sue virtù, ed il quale aveva preso il nome di Celestino V. Il re Carlo andò a fargli visita nell'abbadia dello Spirito Santo, capo luogo dell' ordine ch'egli aveva istituito, e conoscendolo come persona di una semplicità degna dei primi tempi della chiesa, ma poco informato degli affari del secolo gli persuase di fissare la sua residenza nei di lui stati. Quei che accerchiavano il nuovo pontefice profittarono come Carlo della sua facilità e della sua poca esperienza per ottenere delle grazie. Celestino decidendo senza consultare i cardinali, i medesimi ne rimasero offesi, e temendo, che la chiesa e la città di Roma fossero in pericolo sotto il suo governo, alcuni di loro, mentre egli era in cammino per recarsi a Napoli, gl' insinuarono che doveva rinunziare alla sua dignità, e che non poteva ritenerla in sicura coscienza. I monaci della sua novella

congregazione misero tutto in uso onde impedirgli di seguire siffatti consigli. Eccitarono anche il popolo di Napoli, il quale corse in tumulto al palazzo del re, dove alloggiava il papa, ne forzò l'ingresso, e penetrò fino alla celletta di legno che si era fatta fare per gustare alla sfuggita le delizie della solitudine, ed alcuni nobili unitisi al volgo ne gettarono a terra la porta dimandando di vederlo. Celestino si fece vedere, li calmò e li congedò con delle belle parole conformi al loro desiderio. Si ordinarono delle pubbliche preghiere per dimandare a Dio che si degnasse di far conoscere quello che sarebbe il più utile alla sua chiesa. Dopo una solenne processione fatta a tale oggetto sul principio del mese di dicembre, un vescovo in nome del re, di tutto il regno, del clero e del popolo, supplicò Celestino di non lasciarsi trascinare dai consigli di quelli, che volevano fargli deporre la tiara. Uno dei vescovi della corte del papa rispose di suo ordine che questa non era sua intenzione di maniera che ciascuno ritornò in casa sua allegro, e convinto, come lo era lo stesso re che Celestino non pensava più a dimettersi. Nondimeno li 13 dello stesso mese convocò i cardinali in concistorio, ed essendosi posto a sedere vestito degli ornamenti pontificali, lesse loro ad alta voce

l' atto della sua rinunzia, si spogliò di tutti i distintivi della sua dignità, ed indossò nuovamente l'abito di monaco con gioja dopo avere occupato la sede cinque mesi e pochi giorni, a contare dalla sua elezione.

I cardinali adunati in conclave nel palazzo del re elessero unanimamente li 24 dicembre Benedetto Gaetani, il quale prese il nome di Bonifazio VIII. Egli si trattenne pochi giorni in Napoli, e malgrado il rigore della stagione si affrettò di andare a Roma, dove Carlo, re titolare di Ungheria ed il suo figlio l'accompagnarono, tennero la briglia del suo cavallo quando fece la cavalcata a S. Giovanni di Laterano, e lo servirono a tavola nel solenne banchetto colla corona in testa.

L'intervento di Bonifacio VIII in favore di Carlo II levò tutte le difficoltà che si erano opposte fino a quel momento alla conclusione della pace. Carlo pieno di speranza, ripigliò di nuovo il cammino di Francia per darvi l'ultima mano; e raccolse in parte il frutto delle sue lunghe e penose trattative; poichè il re di Aragona diede la sua cessione alla Sicilia. Il medesimo nell'anno 1295 pose in libertà i tre principini suoi ostaggi dopo sette anni di prigionia. Per meglio stabilire l'unione dei due re si concluse il matrimonio di Jacopo

con Bianca seconda figlia di Carlo, e fu celebrato nel mese di ottobre con dispensa del papa a cagione del grado di parentela. Terminata la cerimonia delle nozze Carlo quasi sempre assente da suoi stati dopo la sua esaltazione al trono, ritornò a Napoli dove sperava gustare finalmente le delizie di una pace che gli costava tante cure.

Ma restò egli deluso nelle speranze di cui si andava lusingando; imperciocchè Federigo, principino di un gran coraggio, ch' era luogotenente nella Sicilia del re Jacopo suo fratello, formò il progetto di rendersi padrone del regno. Partecipò ai Siciliani le condizioni della pace ch' era stata dianzi conclusa, ed i medesimi ne furono afflitti oltre modo, perchè temevano il giogo dei Francesi. Federigo convocò un' assemblea generale della nobiltà e dei sindici della città, e tutti dopo aver' inteso il rapporto dei commissarj gridarono unanimamente: *Viva Federigo re di Sicilia*. In seguito di che fu questo principe solennemente coronato li 25 aprile 1296 nell'età di anni 31. Il suo coraggio fu sempre accompagnato dalla prudenza; e quindi prese subito le convenienti misure per procurarsi del danaro e dei soldati, e fece le spese necessarie per la difesa della Sicilia, e per

proteggere le conquiste ch' erano state fatte nella Calabria .

Quello che vi fu di particolare in questa nuova guerra, o per meglio dire in questa continuazione di guerra si è, che vi si fece figurar Jacopo re di Aragona come armato contro il suo fratello per obbligarlo a cedere la Sicilia a Carlo II conformemente ai diversi trattati tra la santa Sede, la Francia e la Spagna. Federigo sottomettendosi doveva avere il regno di Sardegna, di cui Bonifacio VIII gli aveva dato l'investitura; ma questo principe non volle mai rinunziare alla Sicilia.

In una battaglia in cui i Napolitani furono disfatti, il principe di Taranto uno dei figli di Carlo II cadde nelle mani dei Siciliani, e fu rinchiuso in una cittadella.

La più lunga guerra che avesse mai sofferta la Sicilia andò finalmente a terminarsi con soddisfazione di tutte le potenze belligeranti, mercè un trattato di pace concluso li 19 agosto 1302. I principali articoli furono che Federigo resterebbe re per tutto il tempo di sua vita, e che alla sua morte questo regno passerebbe senza difficoltà in potere di Carlo II e de' suoi eredi. Fu stabilito in oltre, che Federigo sposerebbe Eleonora terza figlia del re Carlo..

Dopo la sottoscrizione di questo trattato il re Federigo andò nel campo del conte di Valois, dove tutti i principi si abbracciarono, come se avessero sempre vivuto nella più grande unione. Il re di Sicilia entrò in Catania, avendo ai suoi fianchi il duca di Calabria, ed il principe di Taranto, che il giorno precedente erano suoi nemici dichiarati.

Da questa celebre convenzione in poi l' isola di Sicilia e le quattro provincie al di qua del faro, furono riguardate come il regno di Sicilia. La Calabria, la Puglia, la Terra di Lavoro e l' Abruzzo formarono quello che chiamasi regno di Napoli, e furono governate dai principi della casa di Anjou. La casa di Aragona restò in possesso della Sicilia. I principi Angioini furono solamente distinti mercè il titolo di *re di Gerusalemme*, ch' eglino unirono a quello di *re di Sicilia*.

Era pur tempo che i sudetti regni gustassero le dolcezze di una tranquilla pace. Dessi ne goderono finchè visse Carlo II, cioè per lo spazio di sette anni consecutivi. Questo monarca morì li 5 maggio 1309 nell' età di sessantatrè anni, e dopo averne regnato ventiquattro e sostenuto, suo malgrado, una lunga guerra colla Sicilia. Egli aveva maggiori talenti per governare i suoi

stati che per fare delle conquiste; possedè nel più alto grado tutte le virtù pacifiche; la buona fede, la riconoscenza e la liberalità. I suoi sudditi trovarono sempre in lui un padre piuttosto che un re, aprendo a tutti un' accesso facile fino a piè del trono. Tali sono le virtù che meritarono a Carlo II il soprannome di Saggio; come una infermità lo fece parimente soprannominare lo Zoppo.

Roberto duca di Calabria suo figlio primogenito gli successe nel regno di Napoli nell' età di ventotto anni.

Di nove figli che ebbe Carlo II da Maria di Ungheria non gli rimasero alla sua morte che quattro; cioè Roberto suo successore, Filippo principe di Taranto, Giovanni duca di Duras, capo del ramo di Duras, così chiamato da Durazzo città marittima di Albania che apparteneva alla casa di Anjou; e Pietro conte di Gravina, che morì senza posterità.

Uno de' suoi figli chiamato Luigi, il quale con due de' suoi fratelli fu detenuto in ostaggio nel regno di Aragona, durante la sua prigionia a Barcellona cominciò a disgustarsi delle grandezze del mondo, e ad esercitarsi nelle opere dell' alta pietà, le quali di poi lo fecero annoverare fra i santi. Egli abbracciò l' istituto di S. France-

sco, e quando prese l' abito rinunziò al trono. Bonifacio VIII lo provvide del vescovado di Tolosa, ch' egli governò poco tempo, essendo morto li 19 agosto 1197, giorno in cui è onorato dalla chiesa sotto il nome di S. Luigi di Marsiglia, perchè questa città fu il luogo della sua sepoltura.

La regina Maria di Ungheria sopravvisse quattordici anni al re suo marito; dessa morì a Napoli li 25 marzo 1323 in odore di santità. Nel diciottesimo secolo si trovò il suo sepolcro ed il suo corpo intieramente conservato vestito di un' abito turchino sparso di fiori di gigli.

Carlo II si applicò all' abellimento e all' ingrandimento della sua capitale; vi fondò parecchie chiese; rinchiuse nella città i giardini particolari ch' erano al di fuori e ne ampliò le mura.

Roberto riconosciuto re di Napoli alla morte di suo padre, ricevè l' omaggio dalla più parte delle città d' Italia. Egli soggiornò a Lucca dove fu ricevuto con degli onori infiniti. Vi fece dei cavalieri, ed il giorno della cerimonia volle invitarli ad un magnifico pranzo. Vi si osservarono fra due mila commensali duecento signore delle più qualificate ch' ebbero l' onore di mangiare col re e colla regina, i quali a-

mendue si fecero vedere in tavola colla corona in testa.

A queste feste successero la guerra e tutti i suoi orrori. Appena l'imperadore Errigo VII fu coronato, che formò il progetto di far riconoscere in Italia l'autorità imperiale quasi ignorata per la indolenza degl'imperadori, i quali dopo Federigo II avevano trascurato di farvisi vedere. Ma il papa, ritirato in allora ad Avignone, temè ch'Errigo non volesse fissare a Roma la sede dell'impero, e che trovando utile il patrimonio della chiesa non se ne impadronisse. Per prevenire queste sciagure risolvè di opporgli il re di Napoli ch'egli nominò suo vicario nella Romagna e nelle altre provincie. Roberto fece subito avanzare un corpo di cavalleria in Roma ed ai dintorni di questa capitale. L'imperadore offeso dell'ostacolo che gli aveva opposto Roberto lo fece citare di andare a giustificarsi davanti a lui; Roberto non volle ubbidire nè riconoscersi suo vassallo come pretendeva il principe Alemanno. L'imperadore pronunziò contro il re di Napoli li 25 aprile 1313 una sentenza molto stravagante, esprimente la più assurda vendetta, e che non ha verun esempio nella storia. Con quest'atto Errigo dopo aver rimproverato al re di

Napoli, ch' egli tratta da *figlio di perdizione*, e da vassallo ingrassato coi beneficj dell' impero, i soccorsi dati alle città ribelli della Toscana e della Lombardia, e l' opposizione fatta alla sua coronazione nella basilica di S. Pietro condanna questo principe come suddito ribelle, contumace, e reo di lesa maestà; lo priva dei suoi regni, principati, terre e demanj, che confisca a suo profitto; lo bandisce per sempre dalle terre dell' impero sotto pena della vita, proibisce sotto certe pene pecuniarie ad ogni persona di qualunque siasi condizione, a tutte città e comuni, di prestargli soccorso contro l' imperadore, o contro l' impero, e scioglie i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

E' inutile di osservare che questa ridicolosa sentenza non fece veruna impressione.

Siccome le procedure nulla gli costavano, e che gli era più facile di prescrivere, che di conquistare, così emanò contro la città di Padova un' altra sentenza per il solo motivo della sua resistenza a sottomettersi alla dignità imperiale, la privò de' suoi privilegi, diritti e prerogative; sottopose i suoi abitanti al bando dell' impero; permise ad ogni persona di correr loro addosso, e di *assassinarli impunemente*. Questo atto furioso al pari del primo non produsse maggiore impressione.

La morte arrestò tutto il male che questo principe sì poco padrone di se stesso proponevasi di fare. Essendo già caduto infermo quando uscì di Pisa, morì li 24 agosto 1313 in un borgo della contea di Siena. Si è preteso senza verun fondamento, che fosse avvelenato comunicandosi, nel vino consecrato; imperciocchè gl' imperadori si comunicavano allora sotto le due specie in qualità di canonici di S. Giovanni in Laterano. Dessi potevan fare l'uffizio di diaconi nella messa del papa, ed i re di Francia vi sarebbero stati suddiaconi.

Svanirono insieme con Errigo VII le sue grandiose idee per lo ristabilimento dell'autorità imperiale in Italia. Appena ebb' egli chiusi gli occhi che si dissipò la sua armata, ritornando nella loro patria le truppe di ciascuna nazione di cui era la medesima composta. Le città d' Italia, che si eran sottoposte al giogo ritornarono nella loro libertà. I Guelfi partitanti dei papi portarono la inumanità fino a fare delle pubbliche feste per la morte di Errigo. In alcune città lo spirito di partito si coprì della religione, e si fecero solenni processioni e preghiere onde ringraziare Iddio, come se questo principe fosse stato un flagello della sua collera.

Il re Roberto, sdegnato contro Federigo

per avere infranto la pace giurata fra loro, e profittato della presenza dell' imperadore in Italia per dichiararsi apertamente in suo favore, allestì un' armata navale di centoventi galere tanto in Napoli che in Provenza; ed ajutato dai Genovesi con questo terribile armamento, accompagnato dai suoi fratelli Giovanni e Filippo, andò in persona ad attaccare la Sicilia. I principj di questa impresa furono felici, essendo state prese alcune piazze; ma il re Roberto avendo lasciata la sua armata senza viveri, dessa divenne la preda delle malattie. I Siciliani evitavano di venire alle mani tanto per terra che per mare; il perchè non rimase a Roberto altro partito a prendere che quello di fare con loro una tregua di tre anni e di ritirarsi a Napoli colla sua armata in uno stato compassionevole.

L' imperador Luigi di Baviera, lusingandosi di soggiogare l' Italia meglio di quello che aveva fatto il suo predecessore Errigo VII, si recò a Roma con delle forze rispettabili; ma ebbe anche appetto il re Roberto, e si condusse in maniera da far fallire la sua impresa. Imperciocchè giunto in Roma non si occupò di altro che della elezione di un nuovo papa seguita nel 1327 e volle esserne coronato una seconda volta. Mercè questo ritardo lasciò sfuggirsi l' occa-

sione, e ben lontano dall' attaccare il regno di Napoli fu obbligato di uscir di Roma in disordine e di ritirarsi nella Toscana.

Pare che questo principe abbia voluto anch' egli distinguersi all' esempio di Errigo mercè uno strano modo di procedere. Imperciocchè per mezzo de' cardinali, ch' erano nel suo partito, fece fare il processo al papa Giovanni XXII sotto il nome di Jacopo Cahors, lo depose della cattedra di Roma, lo sottopose in conseguenza alla potestà secolare per farlo punire come eretico. In tal guisa si vendicò egli di essere stato scomunicato; ma questa fu per lui una ben frivola consolazione, la quale non lo mise in istato di sostenersi in Roma.

Ma questo vantaggio che riportò il re di Napoli fu crudelmente contrappesato dalla morte del duca di Calabria unico suo figlio; il quale cadde ammalato di una febbre che prese nell' andare a caccia in luoghi paludosi. Roberto che aveva fatto uno studio particolare dei segreti della medicina, fece de' vani sforzi per conservare la vita a questo principino rapitogli dalla morte li 9 novembre 1328 in età di anni 31. Il regno ebbe motivo di deplorare la perdita di un principe che possedeva tutte le virtù, e che distinguevasi principalmente mercè il suo amore per la giustizia. Quando in assenza

di suo padre era egli incaricato dell' amministrazione degli affari in qualità di luogotenente, teneva ogni giorno il tribunale chiamato della Vicaria, e per impedire che gli usciери negassero l'ingresso ai poveri, aveva fatto mettere all' ingresso del palazzo una campana il cui suono l' avvertiva che gli si dimandava udienza, ed egli l' accordava subito, quando anche fosse stato in tavola. Desso fu seppellito nella chiesa di S. Chiara; e fra gli ornamenti del suo sepolcro si osservano anche al dì d' oggi un lupo, ed un' agnello che beono placidamente nel medesimo vaso. Tali simboli pacifici, al dir di un' istorico, fanno più onore alla memoria di questo principe, che i trofei i quali eternano la memoria dei conquistatori.

La Sicilia, che questo principe aveva spesso vessata con delle discese e con dei guasti, si compiacque di esser liberata da un pericoloso nemico. Dessa aveva dato una prova del più affettuoso attaccamento al suo re Federigo; imperciocchè nel 1321 i di lei rappresentanti lo pregarono di associarsi al trono il principe Pietro suo figlio primogenito. Egli condiscese con piacere alla dimanda de' suoi sudditi; abbenchè ciò fosse precisamente contro la disposizione del trattato di pace fatto nel 1302 e confermato l' anno seguente. Non vi voleva di più per riaccendere

la guerra fra i re di Napoli e di Sicilia; e questo funesto flagello rassomiglia ad un incendio, perchè si sa quando comincia, e s'ignora quando finirà. Senza essere inquieta dell'avvenire una grande assemblea tenuta a Palermo il giorno di pasqua, 19 aprile 1321, proclamò e coronò re di Sicilia il principino, e vi fu deciso che gli atti pubblici sarebbero datati coi nomi dei due re Federigo e Pietro. Il nuovo monarca di Sicilia tre anni dopo, cioè li 23 aprile 1324, si unì in matrimonio con Elisabetta figlia del re di Boemia.

La guerra durava da più anni, quando seguì la morte di Federigo III re di Sicilia nel mese di giugno 1337. Aveva egli sessantacinque anni, e ne aveva regnato quaranta. Desso fu giustamente compianto da' sudditi, perchè mercè il di lui coraggio e fermezza non ricaddero sotto un giogo che moltissimo paventavano. Il numero e la forza de'suoi nemici non lo spaventaron giammai; ed è un vero prodigio, che con uno stato sì poco considerabile come la Sicilia, abbia potuto far fronte per quaranta anni ai papi, ai Francesi, agli Aragonesi, e lasciare il regno al suo figlio.

Pietro già posto sul trono non ebbe a far altro nella morte del padre, che a tener da se solo le redini dello stato; ma non

ebbe la mano sì ferma come quella del sudetto suo padre, e non si mostrò neppure come lui abile guerriero. Quello che vi sarebbe stato di più doloroso per lui, qualora se ne fosse accorto, si è ch' egli fu ben lontano dal meritarsi l' affezione de' suoi popoli, arte assolutamente necessaria a tutti i re che bramano di fare la loro felicità non meno che quella de' loro sudditi.

Il re Roberto riguardava l' occupazione del trono di Sicilia come una invasione contraria alla fede dei trattati, ed ai suoi interessi, e ch' egli non doveva tollerare affatto. Quindi levò un' armata formidabile, allestì un grande numero di galere e di altri bastimenti, e la mandò ad attaccare con vigore il suo nemico. Questa flotta incontrò quella di Pietro all' altura di Lipari composta quasi di un' egual numero di galere, e riportò sopra di lei una segnalata vittoria. La Sicilia sarebbe stata forse invasa, se non vi fossero state delle interne discordie nel regno di Napoli, le quali obbligarono l' armata di Roberto a lasciare i vantaggi che aveva ottenuti.

Un dispiacere particolare alla sua casa finì di turbare le cure che si addossava Roberto per il regime del suo regno, e sparse un doloroso sentimento sopra i giorni della sua vecchiezza. Erasi egli lusingato di assicurare la

quiete de' suoi stati mercè il matrimonio di Giovanna sua nipote con Andrea, duca di Calabria e di Ungheria; suo pronipote, persuaso che nell' avvicinarli fin dalla loro più tenera età, una comune educazione ed una conversazione continua gli unirebbe con una viva e sincera amicizia, la quale farebbe in seguito la loro scambievole felicità, e quella de' loro sudditi; ma egli accorgevasi al contrario che la medesima non altro produceva che indifferenza e freddezza. Il principino avvegnacchè allevato da oltre sei anni in una delle più civilizzate corti dell' Europa conservava sempre quella medesima severità di costumi, che aveva contratta in Ungheria, e non trovava altro piacere, che nella conversazione degli Ungheri, che formavano la sua famiglia, o che giungevano giornalmente alla corte. Roberto tanto più pentivasi della sua scelta, in quanto che Giovanna nell' età di dodici anni dava delle prove di un' anima delicata e istruita. Prevedeva d' altronde che dopo la sua morte il di lui regno sarebbe in preda alla discordia, che l' amministrazione passerebbe nelle mani degli Ungheri, i quali governando con fermezza non mancherebbero di esasperare i principi del sangue, e gl' indurrebbero forse a prender le armi.

Ecco come la felicità tocca di rado agli uomini, ed anche a quelli che sono esaltati al colmo delle grandezze. Roberto affine di ovviare, s' era possibile, alle sciagure ch' egli prevedeva per i suoi popoli e per la sua famiglia, convocò un' assemblea di tutta la nobiltà e delle principali città del regno; vi fece prestar giuramento di fedeltà alla principessa Giovanna, e dichiarò che la medesima sarebbe la sola padrona e regina quando egli fosse morto, e statuì, che si formerebbe un consiglio, il quale dipenderebbe soltanto da lei, di maniera che il duca di Calabria suo marito non avesse veruna parte al governo. Si vede bene che tali precauzioni erano insufficienti per giugnere allo scopo che proponevasi il vecchio re, il quale, attese le turbolenze e gl' imbarazzi che soffriva, unitamente alla debolezza della sua età non poteva, come una volta, mostrarsi un re fermo ed illuminato.

Se non vi fossero state le cause di cui abbiamo parlato, e s' egli avesse vivuto più lungo tempo, avrebbe profittato senza dubbio dell' avvenimento che seguì in Sicilia. Il re Pietro avendo calmata una ribellione molto inquietante di parecchi grandi signori, risolvè di viaggiare in tutto il regno, e di esaminare tutte le città, affine di

conoscere da se stesso lo spirito degli abitanti. Ma essendo caduto ammalato in una piccola città, vi morì li 8 agosto 1342 nell' età di trentasette anni, avendone regnato un poco più di cinque dopo la morte di Federigo suo padre.

Pietro morendo ordinò, che il principe Giovanni suo fratello fosse reggente del regno durante la minorità di Luigi suo primogenito, il quale aveva solamente quattr' anni e mezzo.

Egli è probabile che il re di Napoli si proponesse di profittare delle circostanze in cui trovavasi la Sicilia per renderseno padrone; perciocchè aveva ordinato per questa spedizione grandissimi preparativi, quando una malattia, e forse il dispiacere, lo condussero all' orlo del sepolcro. Nell' afflittivo stato in cui lo riduceva la forza del male, non si lasciava sfuggire veruna parola di doglianza; consolava anzi i suoi cortigiani che non potevano davanti a lui ritener le lagrime; riprendevali ancora con dolcezza, qualora sensibili allo stato in cui lo riducevano le sue infermità lo avessero compianto, e' si adoperava di far loro comprendere, che la sua situazione nulla aveva di afflittivo, poichè la morte è una cosa comune a tutti gli uomini. Accorgendosi di esser vicino a morire, si fece mettere

l' abito del terz' ordine di S. Francesco, secondo un pio costume assai comune in quel tempo, e spirò li 19 gennaio 1343 in età di circa sessantaquattr' anni, dopo averne regnato un poco più di trentatrè.

Vi son pochi principi, cui la storia abbia dato più grandi elogi, e nessuno vi è che gli abbia più di lui meritati. Fu egli sommamente religioso, benefico, zelante per la giustizia, e sempre pronto a renderla all' ultimo de' suoi sudditi; il che gli meritò il soprannome di Salomone del secolo. Gli si rimprovera nondimeno di essere stato troppo lento e troppo debole a punire il delitto. L' eccesso di dolcezza, come si è le cento volte osservato, è un difetto in un sovrano non altrimenti che l' eccesso di severità. Fece la guerra solo quando vi fu forzato o dalla politica o dalle circostanze. Gli sarebbe stato più piacevole di coltivar le virtù, che sono il retaggio de' buoni principi. Roberto in mezzo alla sua corte menava una vita regolata come avrebbe fatto in un chiostro. Recitava ogni giorno le ore canoniche, assisteva al servizio divino, e consecrava alcuni momenti alla meditazione. Attendeva indi agli affari, ed il rimanente del tempo era destinato a degli onesti esercizj convenienti alla sua età o allo studio delle belle lettere, per le quali

aveva tanto gusto, che, secondo egli stesso confessava, avrebbe più volentieri rinunziato alla corona che allo studio. Quindi è che in pace, in guerra, di giorno, di notte, seduto o al passeggio, sempre vedevasi con dei libri.

Fra i monumenti ch' egli fece edificare in Napoli si dee citare il convento di S. Chiara, ch' egli destinò per un gran numero di religiose di quest' ordine, con un' altro separato per molti religiosi osservanti. Questo edifizio non la cede nè in grandezza, nè in magnificenza anche ai più moderni dell' Italia.

Fine del tomo primo.

65953

Bellezze della Storia universale antica e moderna, corredata di figure copiate da quadri esistenti ec. — L'associazione a quest'Opera, è aperta nella libreria dell'Editore, *Agnello Nobile* strada Toledo n. 166, sotto il palazzo delle R. Finanze al prezzo di carlini *sette* il tomo di carta comune e carlini *nove* di carta reale.

Di questa utilissima Collana istorica si sono pubblicate le seguenti STORIE:

Storia antica, dal regno di Semiramide fino ad Alessandro il grande, tomi 2 con 16 fig.
—— Greca, da Omero sino alla riduzione della Grecia in provincia Romana, con 8 fig.
—— Romana fino alla battaglia d'Azzio, con 8 fig.
—— dell' Impero Romano, con un' appendice contenente la spiegazione delle usanze e delle istituzioni degli antichi Romani, del C. *Lorenzo Panfili*, con 4 fig., la prima delle quali contiene i ritratti dei 12 Cesari.
—— del Basso Impero, da Costantino il grande fino alla presa di Costantinopoli, fatta da Maometto II. tomi due con 16 fig.
—— della Russia, da Rurik fino ad Alessandro I, con 8 fig.
—— di Turchia da Maometto sino a'nostri giorni, con 6 fig.
—— della Polonia dal IV secolo sino a Stanislao Augusto, tomi due con 8 fig.
—— de'tre Regni del Nord, Svezia, Danimarca e Norvegia, dalla fondazione di questi Reami sino a'nostri giorni, con 6 fig.
—— dell'Olanda, e de' Paesi Bassi, dai Romani sino a' nostri giorni, tomi due con 6 fig.
—— dell'Impero Germanico, cioè di Austria, Ungheria, Boemia, Prussia, Baviera, Sassonia, Wurtemberg, ed altri Stati compresi nella Confederazione Germanica, dalla caduta dell'Impero Romano fino a'nostri giorni, tomi tre con 12 fig.
—— d'Inghilterra, to. due con 16 fig.
—— della Svizzera, dall'epoca della Confederazione fino a' nostri giorni, tomi due con 8 figure.
—— di Francia, dalla fondazione della Monarchia fino a' nostri giorni, tomi due con 8 figure.

INDICE

DI QUESTO PRIMO TOMO.

Geografia della Sicilia. — Suoi primi abitanti. pag. 1
Principali poeti, filosofi, istorici e grandi uomini antichi che han fiorito in Sicilia. 13
Descrizione delle città principali della Sicilia. Cerimonie religiose. Palazzo estremamente ridicolo. 22
Carattere, costumi ed usi dei Siciliani. 55
Descrizione del Monte Etna, o Monte Gibel. 60
Curiosità naturali e fisiche. 72
Geografia del regno di Napoli. Costumi, consuetudini ed usi de' suoi abitanti. 76
Istoria della Sicilia e del Regno di Napoli. 112
Re Normanni. 130
Re della casa di Suabia. 149
Re della casa di Anjou. 186
Casa d'Anjou, casa di Aragona. 232

Fine dell' indice del primo tomo.